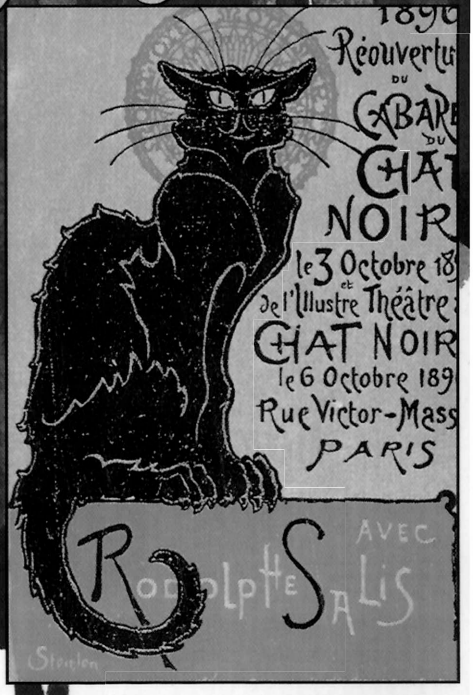
ATLANTE del crimine

IL DELITTO perfetto



L'ARTE DELL'OMICIDIO

A cura di Davide Sala

ATLANTE del crimine

IL DELITTO *perfetto*

L'ARTE DELL'OMICIDIO

DEMETRA

Ideazione, impaginazione e redazione: Sedigraf, Blevio (CO)
Referenze fotografiche: Archivio Sedigraf
La Sedigraf si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze rispetto alle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

ATLANTE DEL CRIMINE
IL DELITTO PERFETTO
L'ARTE DELL'OMICIDIO
1ª edizione settembre 1999
© DEMETRA S.r.l.
Via Strà, 167 – S.S. 11
37030 Colognola ai Colli (VR)
Tel. 045 6174111 - Fax 045 6174100

Introduzione

DELITTO: grave reato contro la persona fisica o morale, o contro la società. Nel linguaggio comune spesso sinonimo di assassinio.
PERFETTO: immune da difetti, errori, lacune, mancanze: 'Solo Dio è perfetto' [...]
(G. Devoto, C.G. Oli *Vocabolario della lingua italiana*)

Che cos'è un delitto perfetto? In che senso può un assassinio dirsi 'immune da difetti', e come mai gli si attribuisce una qualità (la perfezione) che sembra essere prerogativa esclusiva di Dio? Per quali ragioni ci incuriosisce, e spesso appassiona, quello che alla fine dei conti è un 'grave reato contro la persona' e dovrebbe semmai suscitare riprovazione?

Il presente atlante non pretende di rispondere a domande così difficili. Semplicemente prende atto dell'innegabile fascino esercitato su di noi dal delitto, e propone al lettore un'escursione in alcuni dei luoghi 'classici' di questa arte brutale e misteriosa.

Un'opera completa e sistematica sulla letteratura, il cinema, i fumetti, la cronaca e tutto ciò che in generale si occupa di delitti richiederebbe spazi ed energie che vanno al di là delle possibilità consentite. La trattazione, quindi, si limiterà a ripercorrere per tappe gli sviluppi storici fondamentali del delitto perfetto, dividendosi equamente fra mondi immaginari (letterari, cinematografici, e così via) e realtà.

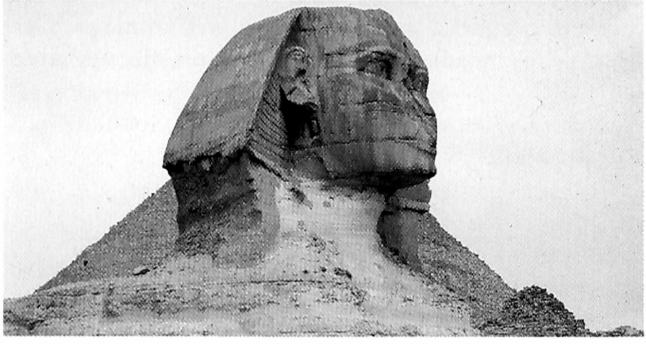
L'atlante è suddiviso in cinque parti. La prima tenta di stabilire alcuni princìpi fondamentali del delitto perfetto. La seconda si occupa dei pionieri di questa forma tutta particolare di creazione artistica, nella convinzione che essa trovi la sua data di nascita (o di definitiva istituzionalizzazione) verso la seconda metà dell'Ottocento. La terza parte prende in considerazione il periodo d'oro di Sherlock Holmes e Cesare Lombroso, quando in più settori della scienza e delle arti si confidava nella possibilità di debellare il crimine grazie al progresso tecnico-scientifico. La quarta parte tratta in buona sostanza della caduta di questa illusione: nella prima metà del Novecento l'approccio scientifico viene sostituito da una crescente attenzione alle passioni, sia del detective sia dell'assassino, nella convinzione che solo queste possano costituire una chiave di comprensione per il delitto. Nell'ultima parte ci si occupa degli sviluppi più recenti dell'omicidio in letteratura, nel fumetto, nel cinema e nella realtà.

«L'idea di morire non mi è mai piaciuta: preferirei essere ucciso.» (Cesare, in *Cleopatra* di G.B. Shaw)

Delitto: istruzioni per l'uso

Il delitto è un'opera d'arte. Questa affermazione, va da sé, non vuole essere un'istigazione a delinquere o un'apoteosi di reato. A chi, fraintendendola, prendesse questo libro per un inno o incoraggiamento all'omicidio, si consiglia la lettura del *Codice di Diritto Penale* della Repubblica italiana, in particolare dell'**articolo 575**, che recita: «Chiunque cagiona la morte di un uomo è punito con la reclusione non inferiore agli anni ventuno». Nella sua disarmante semplicità costituisce un efficace deterrente agli stimoli delittuosi che ognuno di noi sperimenta ogni tanto.

Se l'articolo 575 non bastasse, vale la pena di prendere in seria considerazione l'opportunità di un consulto psichiatrico. Detto questo, per realizzare il delitto perfetto bisogna prima di tutto commettere un crimine. Che si tratti di omicidio è consigliabile, ma non obbligatorio: anche un furto ben congegnato può andare bene. Non è obbligatorio neppure che il criminale sia pienamente consapevole di ciò che sta facendo, e in questo le regole del delitto perfetto si scostano considerevolmente da quelle del *Codice Penale*. Come sa bene chi ha letto *I delitti della Rue Morgue* (racconto di Edgar Allan Poe, su cui si tornerà più avanti), **un delitto perfetto può essere commesso anche per caso**, da chiunque o da qualunque essere animato (analogamente si dice che, se obbligassimo una scimmia a battere casualmente sui tasti di un computer per un migliaio di anni, prima o poi ne uscirebbe un poema all'altezza della *Divina Commedia*).



La sfinge con il suo duplice aspetto, umano e bestiale, rappresenta da sempre, nella nostra tradizione culturale, l'enigma che può invadere la vita.

Perché 'giallo'?

Il romanzo poliziesco, uno dei luoghi d'elezione del delitto perfetto, è conosciuto in Germania come ***kriminalroman*** o ***krimi*** ('romanzo criminale'); nei Paesi anglosassoni come ***mistery novel*** ('racconto del mistero'), ***detective story*** ('storia d'investigazione') o ***crime story*** ('storia criminale'); in Francia come ***roman policier*** ('romanzo poliziesco'). I russi lo chiamano ***detektinji roman*** ('romanzo d'investigazione') o ***roman tajn*** ('romanzo-mistero'); gli sloveni ***detektivski roman*** ('romanzo d'investigazione'); i polacchi ***powiesc sensacyjna*** ('storia a sensazione'). Nessuno fa riferimento a un colore specifico per l'indagine, tranne i cecoslovacchi che però la abbinano al nero (per loro il poliziesco è ***cernà knihovna***: 'biblioteca nera'). L'abitudine, tutta italiana, di tingere il delitto di giallo deriva da una fortunatissima collana inaugurata dall'editore Mondadori nel 1929 e tuttora in commercio, le cui copertine sono appunto dominate da questo colore.

Indispensabile, invece, è che esso sia accompagnato da **un enigma** che invada e sconvolga per un po' la normalità della vita quotidiana. E che qualcuno tenti con i muscoli o con il cervello di restaurare l'equilibrio perduto.

Parlando del giallo, lo scrittore francese **M. Butor** ha sostenuto che esso «è costruito su due omicidi di cui il primo, commesso dall'assassino, fornisce l'occasione per il secondo, nel quale questi è la vittima di quell'assassino puro e immobile che è il detective». Che avvenga in un romanzo o che si guadagni gli onori della cronaca, **un delitto è solitamente il prodotto di due storie ben distinte**: da una parte **quella del crimine e del criminale** che lo commette, dall'altra **quella del detective** che cerca la verità. Il tratto d'unione fra queste storie è di solito costituito da uno o più **cadaveri**, o da qualcuno che rischia di diventarlo, o, più raramente, da un **oggetto** che è stato o sta per essere **rubato**. In questo senso, al di là di movente, modalità, indizi, inganni e altri effetti speciali, ***l'essenza del delitto è un confronto*** materiale e intellettuale ***fra investigatore e criminale***.

Naturalmente il criminale, l'investigatore e la vittima di cui si sta parlando non sono personaggi veri e propri: si tratta piuttosto di ruoli che è possibile distribuire in vari modi a personaggi diversi. Tanto per fare qualche esempio, oltre alla situazione-tipo in cui assassino, vittima e detective sono tre persone distinte, può capitare che il criminale coincida con il detective, o addirittura con la vittima. Oppure il detective può venire a sapere di essere lui stesso la vittima designata; o ancora può non esserci del

Alcuni mitici Gialli Mondadori *degli anni Trenta e Quaranta.*

tutto, così che il suo ruolo sia automaticamente affidato al pubblico. Quest'ultimo, esattamente come l'autore, è un altro 'personaggio' indispensabile al delitto perfetto. Non solo perché senza pubblico nessuno scriverebbe racconti o articoli di giornale, né girerebbe film o documentari, ma anche perché, a seconda del punto di vista che l'autore adotta e fa adottare a chi legge, il delitto di turno può trasformarsi in un articolo di **cronaca nera**, in un **libro poliziesco** (quelli, per intenderci, con Sherlock Holmes, Poirot, Maigret), in un **racconto criminale** (Fantomas, Arsenio Lupin, Diabolik), in un **thriller**, e via dicendo.

Insomma, nonostante l'apparente semplicità delle trame polizieschе (o dei delitti reali), il delitto perfetto si regge su equilibri delicatissimi. Se il criminale è troppo ingenuo, per esempio, le autorità inquirenti avranno gioco facile e la vicenda risulterà di poco o di nessun interesse. Se, al contrario, la polizia si dimostra incapace, non sarà in grado di azzardare alcuna ipotesi e il misero delitto rimarrà sepolto fra i misteri irrisolvibili.

Spostandosi dal mondo reale a quello letterario, **lo scrittore che non saprà dosare con accortezza indizi e suspense, logica e azione, potrà sperare di fare della letteratura** (magari anche della grande letteratura), **ma non certo inventarsi un delitto perfetto**. Insomma, scrivere del delitto perfetto può sembrare facile, come può sembrare facile commetterlo, ma l'esperienza insegna che in

entrambi i casi sono necessari grandi doti intellettuali e un profondo rispetto per il proprio pubblico.

Senza necessariamente privilegiarli rispetto agli altri luoghi in cui il delitto può essere commesso, si può affermare che letteratura (gialla) e cronaca (nera) siano ottimi laboratori dove studiare i meccanismi delicati cui si è appena accennato. **Nel giallo il rapporto fra autore e pubblico riproduce quello fra criminale e investigatore**. Compito dello scrittore è pianificare un delitto, farlo accadere e confondere gli indizi, mentre il lettore investiga e fa di tutto per scoprire il suo gioco. Il suo stile necessita del pragmatismo di un killer: non può indulgere a inutili barocchismi, e qualunque innovazione formale deve essere subordinata al conseguimento di un risultato preciso. La cronaca (nera), invece, deve trovare la giusta misura fra toni spettacolari e descrizione neutra dei fatti, fra l'esaltazione che dà l'odore del sangue e la pietà umana per la vittima di un omicidio. Il buon giornalista di 'nera', insomma, contribuisce alla celebrazione del delitto come opera d'arte, e per farlo necessita di tutte le caratteristiche del buon detective.

'Giallo' e 'nera', dunque, ***costituiranno i binari principali di questa esplorazione dei territori affascinanti del delitto e delle sue essenze***.

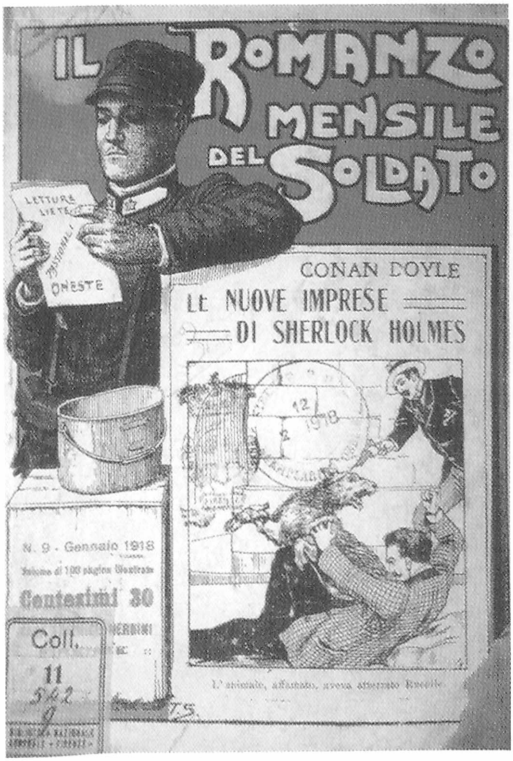
Titoli di cronaca nera.

Nessuno è perfetto

DELITTO PERFETTO: omicidio compiuto in modo da non lasciare nessun indizio che possa guidare all'identificazione dell'autore. (*Vocabolario Treccani della lingua italiana*)

In *Il mistero del ponte sulla Thor*, di **A. Conan Doyle**, il dottor **Watson**, celeberrimo biografo di **Sherlock Holmes**, narra di come nei sotterranei di una banca londinese sia custodita una cassetta contenente appunti su casi che il famosissimo detective non riuscì mai a risolvere. ***Crimini talmente perfetti da mettere in scacco persino l'investigatore più celebre della letteratura, o sparizioni misteriose, incidenti fatali decretati da un destino bizzarro che non è neppure possibile etichettare come 'casi'?*** Nemmeno Watson è in grado di offrire illuminazioni in proposito, ma ci tiene a precisare che il destino di tali annotazioni non è di essere pubblicate, visto che «un problema senza soluzione può forse interessare lo studioso, ma non può che annoiare il lettore occasionale». In un altro racconto (*Il mistero di Capo Spagna*) **Ellery Queen** (uno dei tanti nipotini di Sherlock) fornisce invece una ***definizione interessante di che cosa sia veramente un delitto perfetto***: «Il delitto perfetto rappresenta la possibilità di uccidere uno sconosciuto in un viale buio, senza testimoni. Niente di fantastico. Ci sono centinaia di delitti perfetti ogni anno, commessi per puro fanatismo».

Il poliziesco: una passione antica...



Da due luminari in materia apprendiamo cioè che il delitto veramente perfetto, il crimine che mette in scacco il più astuto investigatore, è qualcosa di **banale** e **noioso**. Ma è davvero così?

Immaginiamo, per un attimo, di voler realizzare il delitto veramente perfetto. Secondo le indicazioni di Ellery Queen uccideremo uno sconosciuto in una via isolata immersa nell'oscurità di una notte senza luna. Poi, dopo aver fatto sparire l'arma, potrem-

mo sistemare le cose in modo da simulare un incidente o un suicidio, riuscendo a sviare le indagini (come nei casi descritti da Watson), ovvero a non farle partire affatto (come in moltissimi casi polizieschi reali). Se ogni cosa andasse per il meglio, avremmo raggiunto il nostro scopo. Solo che ***il nostro capolavoro sarebbe destinato alla sepoltura***, vuoi nell'archivio dei casi irrisolti, vuoi nel *caveau* di qualche banca londinese. Ci troveremmo in una situazione simile a quella del colpevole di *L'assassinio di Roger Akroyd*, di **Agatha Christie**, il quale sa benissimo che ***il più perfetto dei delitti non vale un granché se poi non lo si può raccontare a nessuno***. Con ciò non si vuole dire che un delitto può essere narrato solo a patto di smascherarne il colpevole. Ma una soluzione, o almeno una parziale ricomposizione dell'enigma, è indispensabile, se non da parte del detective, almeno a beneficio del lettore.

Quello di cui ci si occuperà nelle prossime pagine sarà dunque un **delitto 'quasi' perfetto**, più **simile a un'opera d'arte o a un gioco enigmistico** che a un mistero impenetrabile. Come un'opera d'arte, il delitto necessita di un pubblico. In caso contrario, incappa nello stesso paradosso per cui la musica perfetta sarebbe quella prodotta dal suono del cadere di un albero in una foresta disabitata. Sarà anche vero, ma a chi importa? Come il gioco enigmistico, inoltre, il delitto deve offrire almeno una possibilità (o l'illusione) di essere risolto. Se no, più che misterioso diventa privo di senso.

Le sconfitte di Sherlock

«...alcuni di questi [casi trattati da Holmes, *N.d.R.*] furono completi insuccessi, e come tali inutili ai fini di una narrazione, visto che non è possibile ricavarne alcuna spiegazione conclusiva. Un problema senza soluzione può forse interessare lo studioso, ma non può che annoiare il lettore occasionale. Tra questi racconti incompiuti vi è quello di Mr. James Phillimore il quale, rientrato in casa sua per prendere l'ombrello, non fu mai più rivisto in questo mondo. Altrettanto straordinario è l'episodio del canotto a vela *Alicia*, che salpò un mattino di primavera in un leggero velo di foschia dal quale non emerse mai più, senza che nulla fosse possibile sapere sia dell'imbarcazione sia del suo equipaggio. Un terzo caso degno di nota è quello di Isadora [*sic*] Persano, il noto giornalista e spadaccino che fu trovato pazzo furioso con davanti una scatola di fiammiferi contenente un verme insolito, che si disse fosse sconosciuto alla scienza...»

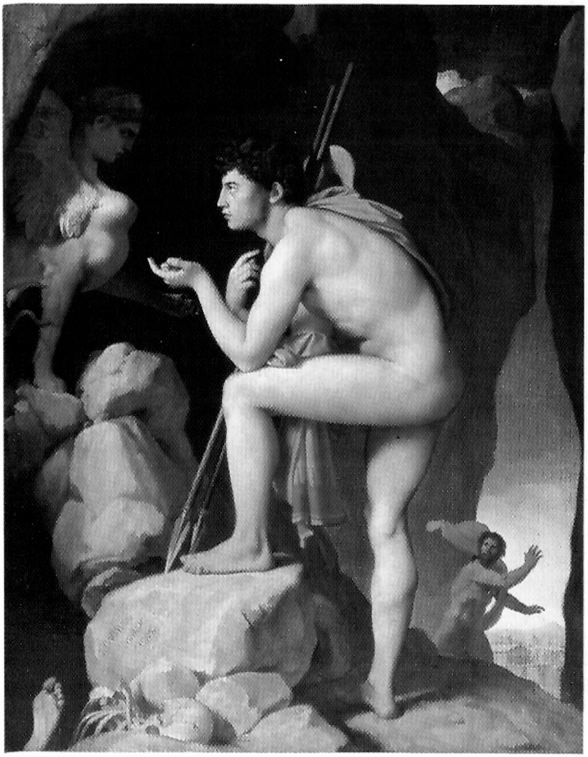
(da A. Conan Doyle *Il mistero del ponte sulla Thor*)

«Da che mondo è mondo l'omicidio è ancora un'attività svolta principalmente da dilettanti.»
(Ratzinsky, il domatore di pulci, in *Rapporto confidenziale* di Orson Welles)

Fra Edipo e Serendippo

C'è chi sostiene che il **genere poliziesco** abbia avuto inizio nell'Ottocento, negando che se ne possano individuare le origini in opere precedenti. Come non è possibile parlare di aerei prima che vengano inventati, si dice, ***non si possono scrivere polizieschi prima dell'avvento di una polizia organizzata***. Si tratta di considerazioni abbastanza convincenti, che non è il caso di confutare in questa sede. Prendendo in considerazione due esempi di investigazione *ante litteram*, dunque, non vogliamo stabilire derivazioni o diritti di primogenitura, quanto saggiare il terreno in cui affonda le radici il delitto perfetto.

Edipo *di Jean-Auguste-Dominque Ingres.*



Intorno al 400 a.C. la città di TEBE è sconvolta da una terribile pestilenza. **Edipo** (un avventuriero dalle origini incerte, divenuto re anni prima) viene a sapere che l'unico modo per salvarla è scoprire l'assassino di Laio, precedente sovrano ucciso da uno sconosciuto mentre si recava a interpellare l'oracolo. Improvvisatosi detective, Edipo scoprirà con sgomento di avere ucciso senza saperlo il suo vero padre (Laio), per una banale lite fra viandanti e di avere conquistato il trono di Tebe sposando la sua vera madre (Giocasta).

L'*Edipo re* di **Sofocle** si svolge intorno a quello che non si può esitare a definire come il **più perfetto dei delitti**. L'investigatore è ignaro di essere egli stesso l'uomo che sta cercando, e la sua speranza di rimettere ordine in un mondo sconvolto dal crimine si scontra con il sa-

crificio richiestogli: farsi carico di colpe 'accecanti' (il parricidio e l'incesto) e sopportare il dolore dell'esilio.

La tragedia di Sofocle, oltre a essere un bellissimo giallo, risulta utile per spiegare **la vocazione tragica dell'investigatore moderno** (l'immancabile 'maledizione' del vero detective).

Un'altra storia antica, invece, può aiutare meglio a comprendere le **basi tecniche del lavoro investigativo**. Verso la metà del Cinquecento viene tradotta a VENEZIA una raccolta di novelle tradizionali persiane, il *Pellegrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo*.

La novella cui si riferisce il titolo narra di tre fratelli che incontrano un uomo al quale è fuggito un cavallo, il quale domanda loro se l'hanno visto. Subito glielo descrivono con dovizia di particolari, ma poi negano di averlo incontrato. Accusati di furto, sono trascinati in tribunale, dove si scagioneranno illustrando come abbiano ricostruito l'aspetto dell'animale da **indizi minimi** e con **un po' di immaginazione**.

La novella, rielaborata da **Voltaire** in *Zadig*, colpì a tal punto **Horace Walpole** da fargli coniare il neologismo ***Serendipity*** per designare scoperte improvvise fatte grazie al caso e all'intelligenza. Un'analoga combinazione di logica e azzardo caratterizza più o meno tutti i detective della storia (letteraria e non), e costituisce la controparte 'ottimista' del fatalismo tragico di Sofocle.

Naturalmente gli esempi di crimine, investigazione ed enigma nella letteratura precedente il giallo moderno non si limitano ai due che sono stati ricordati.

È tuttavia interessante notare come nella stragrande maggioranza di romanzi e racconti che trattano di delitti si oscilli in continuazione fra l'**atmosfera 'maledetta'**, che caratterizza la tragedia, e l'**ottimismo** quasi **ingenuo** della favola.

Da una parte, cioè, c'è la coscienza che il crimine e la colpa siano ineliminabili e costituiscano l'essenza stessa del mondo, mentre dall'altra si confida nell'intelletto per 'rimettere le cose al loro posto' di fronte al tribunale della vita.

«Dov'era la *detective story* prima che Edgar Allan Poe infondesse in essa il soffio vitale?»
(Sir Arthur Conan Doyle)

Monsieur Dupin e il delitto come 'poesia matematica'

Copertina di una delle molte edizioni della Lettera rubata *di Poe.*

Fra gli **inventori di delitti** occupa certamente un posto di riguardo **Edgar Allan Poe**, padre indiscusso della letteratura poliziesca.
Nato a BOSTON nel 1809, orfano fin da giovanissimo di entrambi i genitori, Poe divise la propria esistenza fra il gusto per la vita e una singolare vocazione alla morte, la passione per le scienze esatte e una sublime esaltazione poetica. Solo una manciata delle moltissime pagine che scrisse possono essere ricondotte al genere giallo, ma è stato giustamente osservato che in esse l'autore ***ha virtualmente anticipato ogni possibile motivo tematico del romanzo poliziesco***. In *I delitti della Rue Morgue*, *Il mistero di Marie Rogêt*, *La lettera rubata*, *Lo scarabeo d'oro* e *Sei stato tu!* sono già presenti molti temi tipici del genere: dal ***confronto fra un detective 'dilettante' e la polizia 'ufficiale'***, all'utilizzo del ***processo deduttivo*** nella risoluzione di casi ingarbugliati, all'***omicidio commesso in un ambiente chiuso*** e apparentemente impenetrabile, fino al ***'tranello'*** escogitato dall'investigatore ***per incastrare il colpevole***.

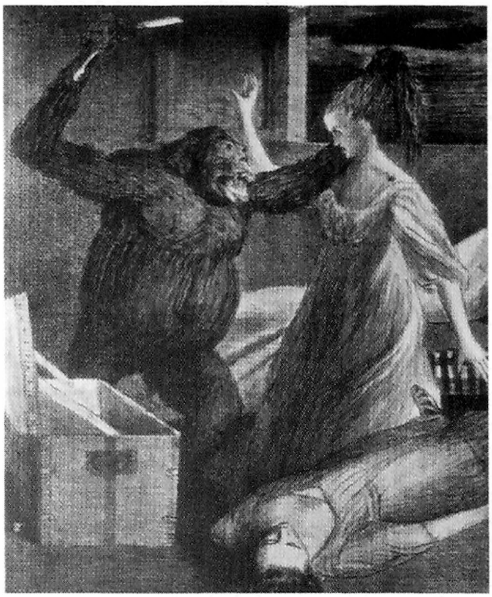
Il luciferino **C. Auguste Dupin**, protagonista dei primi tre racconti citati, è l'antenato nobile di una moltitudine di investigatori tutti cervello. Di famiglia nobile ma ridotto in miseria da un destino cattivo, monsieur Dupin non ha con la polizia alcun rapporto formale, ma non disdegna di levarla dai pasticci con il suo incredibile acume. Per lui le investigazioni sono poco più che un passatempo, essendosi egli del tutto ritirato dal mondo e da ciò che lo riguarda. Eccentrico e un po' *dandy*, ma anche fervido

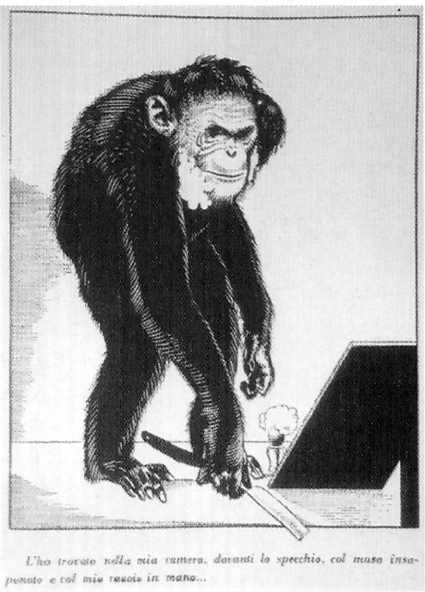
sostenitore del pensiero analitico, riconduce le apparenze enigmatiche e addirittura 'sovrannaturali' dei casi che gli sono sottoposti a una logica fredda e scientifica, risolvendoli immancabilmente.

Secondo l'autorevole parere di **Julian Symons**, «Poe creò Dupin a sua immagine e somiglianza, ovvero secondo l'immagine di ciò che egli avrebbe voluto essere. Dupin era povero, ma al pari di un eroe romantico (e diversamente da Poe) non dava molta importanza a questo fatto. Confidava, come lo stesso Poe, nella suprema importanza dell'intelletto, eppure era dotato di una sensibilità selvaggiamente romantica, che gli faceva chiudere all'alba le persiane del suo appartamento e uscire per strada solo quando l'orologio lo avvisava del sopraggiungere dell'oscurità».

Queste affermazioni ottengono una validissima conferma da un confronto fra le teorie di Dupin sul delitto perfetto e quelle di Poe sulla creazione letteraria: se per il poeta americano **la poesia è un'alchimia fra cervello e anima**, per l'investigatore parigino il perfetto omicida è un'equilibrata combinazione fra un matematico e un poeta. Il **delitto perfetto**, quindi, è qualcosa che mescola fantasia e ragione in una vera e propria **'poesia matematica'**.

Illustrazioni per I delitti della Rue Morgue *di Edgar Allan Poe.*





L'ho trovato nella mia camera, davanti lo specchio, col muso insaponato e col mio rasoio in mano...

«Chiarire un mistero è indelicato verso il mistero stesso.» (Alberto Savinio)

Camere chiuse, camere gialle

In *Ghost Hotel*, uno degli albi più riusciti di **Dylan Dog** (**'l'investigatore dell'incubo'** creato nel 1986 da **Tiziano Sclavi** e **Angelo Stano**), una donna è accusata di avere ucciso il marito perché trovata in compagnia del di lui cadavere in una stanza chiusa dall'interno. L'eroe la scagionerà (senza per questo riuscire a salvarla dalla forca), scoprendo che l'uomo si è ammazzato per incolparla. Si tratta di un ennesimo esempio di **delitto della camera chiusa**. Una situazione analoga è alla base dei *Delitti della Rue Morgue* di **E.A. Poe**, esordio del giallo contemporaneo. Due donne sono state barbaramente trucidate nella loro casa di Parigi. All'arrivo dei soccorsi l'appartamento era chiuso dall'interno. La scena del delitto esclude che le donne si siano uccise da sé. Ma, allora, come ha fatto l'assassino a fuggire? Solo l'intuito del giovane **C.A. Dupin** risolverà il mistero che tiene in scacco la polizia.

Una vecchia edizione del Mistero della camera gialla, *di Gaston Leroux.*

La scelta di una stanza chiusa come scena del delitto piacque subito per la sua classica austerità e diede luogo a decine di imitazioni. *Il mistero della camera gialla* (1907) di **Gaston Leroux**, per esempio, ebbe una tale fortuna che non di rado il filone viene definito **'della camera gialla'**. Naturalmente nel corso degli anni si è assistito a innumerevoli variazioni sul tema. Una delle più interessanti consiste nell'***ammazzare qualcuno all'interno di una cerchia ristretta di persone radunate in un luogo inaccessibile***. In questo modo il colpevole sarà necessariamente uno dei presenti. Vi sono così esempi di omicidi commessi su un treno in corsa, una nave o un aereo, in castelli isolati, su isole circondate da un mare

in tempesta, in un baraccone di luna park, e via dicendo. La perfezione di tali delitti è tanto più evidente se si osserva come il luogo chiuso o isolato permetta all'autore di rispettare le tre 'unità' (di luogo, di tempo e d'azione), regole formulate da Aristotele per la tragedia ideale, ma facilmente adattabili anche all'assassinio. Semplificando, si dirà che se un omicidio viene commesso in un luogo chiuso (unità di spazio), in tempi brevi (unità di tempo) e senza inutili interruzioni (unità d'azione), la paura e la suspense del suo pubblico ne saranno esaltate. Su questa formula si basano, per esempio, due capolavori come *L'ospite invisibile*, di **Bristow & Manning**, e *Dieci piccoli indiani*, di **Agatha Christie**.

C'è poi chi ha fatto dei delitti della camera chiusa un vero e proprio marchio di fabbrica, come il giallista **John Dickson Carr**: i suoi *La casa stregata*, *Terrore al castello*, *Le tre bare*, *Tre suicidi improbabili*, *La corte delle streghe* e *Scandalo a High Chimney* l'hanno fatto proclamare maestro insuperato del genere.

Classificazione dei delitti in una camera chiusa secondo J.D. Carr

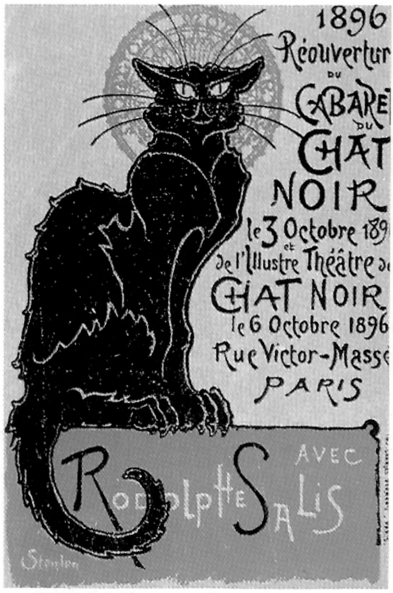
1. Non c'è assassinio, ma una serie di circostanze fanno apparire la morte come tale (come nel *Mistero della camera gialla* di G. Leroux).
2. Formalmente si tratta di suicidio; in realtà è un delitto, perché la vittima è stata spinta a uccidersi per suggestione, droghe e simili.
3. Il delitto avviene per mezzo di un congegno meccanico nascosto in un oggetto dall'apparenza innocente.
4. È un suicidio camuffato da delitto per incolpare altri.
5. È un delitto basato su un'illusione ottica. L'assassino si finge la vittima e si fa riconoscere come tale da testimoni dopo l'omicidio.
6. È un delitto commesso all'esterno, ma che sembra avvenuto all'interno della stanza perché l'arma viene fatta sparire in modo ingegnoso.
7. È l'inverso del punto 5. Si fa credere che la vittima sia morta prima del momento in cui l'assassino, fingendosi il salvatore, irrompe nella stanza.

Oltre a una vastissima produzione letteraria, cinematografica e televisiva, ***i delitti della camera chiusa hanno avuto una certa fortuna anche in ambito turistico***. Esistono, negli STATI UNITI e in GRAN BRETAGNA, agenzie specializzate nell'organizzazione di ***mistery dinners*** o ***mistery tours***. Nel corso di una cena, o di un breve viaggio in treno o battello, una compagnia di attori camuffati da clienti mimerà un delitto, e sarà poi compito dei partecipanti scoprire il colpevole. Si tratta naturalmente di finzioni: assassino, vittima e colpevole stanno recitando. È evidente, perciò, che iniziative di questo tipo risultano di scarso interesse per questa trattazione. ***L'assassinio è una cosa seria: lo si può incontrare nel mondo reale della vita quotidiana come in quello fittizio di un racconto, ma deve avvenire sul serio, mai per finta o per gioco.***

«Siamo tutti libri di sangue;
in qualunque punto
ci aprano, siamo rossi.»
(Clive Barker *Libri di Sangue*)

Il delitto perfetto è la vita

Nella produzione letteraria di **Edgar Allan Poe** figurano alcuni **racconti** che non possono essere definiti polizieschi, ma che hanno senza dubbio a che fare con il delitto. Si tratta di quelli che vengono spesso definiti **'fantastici'** e che molti riconoscono come il 'vertice della sua ispirazione': *William Wilson*, *Il cuore rivelatore*, *Il capriccio del perverso*, *Il barile di Amontillado*, *Il pozzo e il pendolo*, *Il gatto nero*, *Il seppellimento troppo affrettato*, *La caduta della casa Usher*, *La verità sul caso di M. Valdemar* non solo esercitano la loro influenza su molti esperimenti contemporanei di 'poliziesco psicologico', ma ci offrono spunti preziosi sulla ***'poe-etica'*** dell'autore americano. Se nelle vicende di Dupin il delitto è sostanzialmente un enigma cui un intelletto superiore deve dare una spiegazione logica, nei racconti fantastici Poe sembra muoversi nella direzione opposta. Nel *Cuore rivelatore*, per esempio, un omicida viene smascherato dalle sue stesse allucinazioni sul battito cardiaco della propria vittima. Nel *Gatto nero* un uxoricida si fa scoprire perché insieme con il cadavere della moglie mura vivo il gatto che lo ha ossessionato per una vita. In *William Wilson* uno scellerato perditempo decide di liberarsi da un sosia moralista che lo perseguita fin dalla più tenera età, ma scopre con sgomento di avere assassinato se stesso.



Locandina pubblicitaria di un famoso locale parigino.

Se tralasciamo per un momento le ambientazioni gotiche e il gusto per il grottesco, ci rendiamo conto di come in queste storie Poe si occupi di uno dei dilemmi che da sempre appassionano aspiranti omicidi, detective e cultori di letteratura poliziesca: **esiste il delitto perfetto?** Pare proprio di sì, ci dicono in un primo momento questi racconti mozzafiato. I delitti che descrivono sono ineccepibili: il caso e la prudenza li rendono perfetti sotto ogni punto di vista. Eppure, quando gli assassini sembrano ormai al riparo da ogni legge umana, scoprono con orrore che nei recessi più arcani della loro anima si celano giudici più implacabili di quelli ufficiali, e un gatto nero, un cuo-

re rivelatore o un fantasma appariranno prima o poi per accusarli delle loro colpe.

Una considerazione sbrigativa di tali 'giudici' nascosti li potrebbe fare identificare con materializzazioni della coscienza (o addirittura della Provvidenza) di derivazione cristiana. A un'analisi più approfondita, tuttavia, ci si accorge di come quest'interpretazione sia poco convincente. ***Gli assassini di Poe non solo si dannano per sempre l'anima, ma provvedono a farsi incastrare anche dalle autorità di questo mondo.*** Inoltre i loro delitti, più che il risultato di una scelta deliberata, sembrano fatali come l'omicidio di Laio da parte di Edipo (*vedi* pp. 12-13).

Insomma, ***i criminali di Poe fanno parte di una tragedia su cui non hanno nessun controllo***; l'inevitabilità dei loro delitti, delle confessioni e delle condanne sembra urlare al mondo una totale sfiducia nell'uomo e nella possibilità di una vera giustizia.

In definitiva, sembra dirci Poe dalle sue pagine più maledette, ***l'unico delitto perfetto è quello che la tragedia della vita compie ogni giorno su ognuno di noi***.

Le voci della colpa

«Ho ucciso un mucchio di persone, ma solo per dare da mangiare ai miei figli.»
(Richard 'Iceman' Kuklinski, killer professionista)

«L'ho pugnalato al cuore col mio coltello da boy scout.»
(Lucien Carr, omicida)

«Sono il *diavolo*, e sono qui per fare il lavoro del *diavolo*.»
(Charles 'Tex' Watson, pluriomicida)

GIUDICE: «E che cosa avete fatto quando vi siete accorti che i suoi genitori erano morti?»
MASO: «Abbiamo pulito, ci siamo lavati, siamo saliti in auto e siamo andati in discoteca.»
(dalla deposizione di Pietro Maso, assassino dei genitori)

«Ovunque io vada, muore qualcuno.»
(Helene Jegado, avvelenatrice compulsiva)

«Wow, che trip! Assaggiavo la morte e nello stesso tempo sentivo la vita.»
(dalla deposizione di Susan 'Sadie' Atkins, pluriomicida)

«Avete mai provato ad ammazzare qualcuno e poi guardarlo cadere nel suo sangue? Dovreste farlo, è magnifico.»
(J., di anni 14, assassino del patrigno)

«Perché l'avete uccisa?»
«Volevo divertirmi a colpire qualcosa di nuovo.»
(Michel Enriot, cacciatore e allevatore di volpi, uxoricida)

«Da quando nacqui non sono che il servitor d'un mostro. Di me si serve il Maledetto per i suoi fini vuoti, e a me non resta, impotente spettator di me stesso, esterrefatto, che il pianto e il dolore. Oh, mi rapisse, al fine, il vortice del nulla.»
(Poesia di Guido Pierri, maniaco omicida)

La strana morte di Mr. Poe

«La verità sulla morte di Poe non è mai stata rivelata. Neilson Poe sa ogni cosa, ma temo che non intenda raccontarla. Non capisco per quale motivo. Ciò che accadde effettivamente è molto meno vergognoso di ciò che si scrive di solito...»
(da una lettera di N.H. Morrison a J.H. Ingram, 27 novembre 1874)

A proposito di **Edgar Allan Poe** il cineasta **Dario Argento** ha detto che raramente un artista visse in così stretta coerenza con le sue opere. A giudicare dal mistero in cui è avvolta, verrebbe da esprimere il medesimo giudizio sulla sua morte.

Il 29 giugno 1849, a quarant'anni, il poeta incomincia una *tournée* di letture negli USA, che lo porta fra l'altro a RICHMOND, in VIRGINIA. Qui incontra un amore di gioventù, **Sarah Elmira Royster**. Entrambi sono vedovi da poco; forse anche per questo la vecchia passione si riaccende e decidono di fidanzarsi.

Il 27 settembre Poe parte alla volta di NEW YORK. Intende sbrigare alcune faccende e tornare appena possibile per sposare Sarah. Si imbarca quindi sul battello che va da RICHMOND a BALTIMORA e che arriva in quella città il giorno successivo, ma ***fra il 28 settembre e il 3 ottobre si perdono completamente le sue tracce***. C'è solo la testimonianza di un certo Joseph Walker, che invia al dottor J.E. Snodgrass di BALTIMORA un biglietto: «Caro Signore, c'è, al Ryan's 4th Ward Polls [un bar: *N.d.R.*] un gentiluomo conciato piuttosto male, che dice di chiamarsi Edgar Poe, afferma di conoscervi e sembra soffrire molto. Vi assicuro che necessita di assistenza immediata».

Edgar Allan Poe.

Accorsi, Snodgrass e Henry Herring (zio di Poe) trovano il poeta in stato di semincoscienza. Invece del solito abito di lana scura indossa un *gabardine* da quattro soldi, scarpe consunte e un cappellaccio di paglia. I 1500 dollari che portava con sé, frutto della *tournée* e destinati alla fondazione di una rivista, sono scomparsi. Alle domande su che cosa gli sia capitato risponde in modo 'incoerente e insoddisfacente'. Ricoverato d'urgenza in ospedale, alterna al delirio momenti di relativa lucidità, durante i quali pronuncia più volte il nome di un certo Reynolds. ***Il 7 ottobre***

1849 sopraggiunge la morte: «Dio, aiuta la mia povera anima» è la sua ultima frase.

Inizia a questo punto **la ridda delle insinuazioni e delle calunnie** mascherate da testimonianze: il poeta, vizioso per natura, deve aver utilizzato i dollari destinati alla rivista per una **sbornia colossale** che ha dato il colpo di grazia al suo organismo già gravemente minato. Eccitato dall'**alcol** e dall'**oppio** ha aggredito una giovane donna, e l'uomo che era con lei l'ha **bastonato a morte**. Dopo aver ecceduto nel bere a una riunione di ex commilitoni di West Point (l'Accademia Militare che aveva frequentato in gioventù), ha vagato **ubriaco** per campagne e stazioni ferroviarie, fino a essere **malmenato e derubato da altri sbandati come lui**. Sono tutte supposizioni o invenzioni, che non verranno mai provate in modo convincente. Lo stereotipo del **genio/sregolatezza** pare vincere su ogni altra considerazione, per cui non ci si ricorda più che proprio la salute precaria e l'amore per Sarah avevano convinto il poeta a smettere di bere; non ci si domanda come abbia fatto a spendere una somma tanto ingente (1500 dollari) senza che nessuno lo notasse; non ci si stupisce che un uomo solitamente piuttosto elegante abbia deciso tutt'a un tratto di indossare un abito liso e macchiato. Soprattutto, però, si accetta la versione per cui la morte sarebbe stata causata da *delirium tremens* (nonostante i medici parlino di una generica 'congestione cerebrale') e ***nessuno si dà pena di fare ricerche sul misterioso Reynolds***.

Devono passare una ventina d'anni perché si incomincino a insinuare i primi dubbi: nel 1874 viene pubblicata una *Difesa di Edgar Allan Poe* in cui il **dottor Moran**, con l'autorevolezza di chi lo ha assistito fino alla fine, assicura che il poeta «non fu ucciso da nessun genere di intossicazione, né la sua persona o il fiato puzzavano d'alcol». Ma allora, **come è morto Poe**? La teoria più interessante, quella che convince ormai moltissimi studiosi, viene enunciata più o meno nello stesso periodo da **John R. Thompson**. Quando Poe arriva a BALTIMORA sono in corso le elezioni per lo sceriffo, spiega lo studioso, e la città è tristemente famosa per la violenza e la spregiudicatezza delle sue fazioni

La vittima di un omicidio in un'illustrazione della fine dell'Ottocento.

politiche. Urne trafugate, scrutatori corrotti e *cooping* sono all'ordine del giorno. Il *cooping* (dall'inglese *to coop*: 'costringere', 'imprigionare') consisteva nel sequestrare innocenti passanti e imbottirli di alcol e droghe per costringerli a votare un determinato candidato. A volte i malcapitati venivano camuffati e cambiati d'abito, così da poter votare due volte nello stesso seggio. Supporre che Poe sia stato vittima di un episodio del genere spiegherebbe la sua sparizione, così come quella dei vestiti: sequestrato all'arrivo in città, picchiato, costretto ad assumere alcol, a cambiarsi d'abito e a votare più volte, il poeta sarebbe stato poi lasciato morire in mezzo a una strada.

Nonostante molti biografi citino a sostegno di questa teoria la presenza di testimoni oculari, nessuno tuttavia, è mai stato in grado di produrre prove convincenti. «La convinzione generale è che Poe sia stato catturato da una di queste gang politiche, imprigionato, costretto con la forza e con l'alcol a votare, e poi abbandonato al suo triste destino» scrive **William Hand Browne** nel 1874, ma quella che cita è appunto una ***«convinzione generale»***, non una ***prova*** o una ***testimonianza***.

Ammettendo che la teoria sia valida, comunque, resterebbe da chiarire quale **'gang politica'** fu responsabile della tragedia, se ci fosse o no l'**intenzione di uccidere** la vittima, che fine abbiano fatto il **denaro** e gli **abiti** che Poe aveva su di sé, e chi mai era il misterioso **Reynolds**: interrogativi che probabilmente non troveranno mai risposta.

A più di cento anni dal fatto sembra che nessuno sia riuscito a gettare più di una pallida luce sulla morte dell'inventore del giallo. ***Genio e sregolatezza o delitto perfetto? Ancora oggi la fine di Edgar Allan Poe supera in mistero e tragedia i suoi migliori racconti.***

Le campane *(IV parte)* di E.A. Poe

Odi ferree campane,
odi funebri rintocchi!
Che solenne riflessione quella monodia
c'impone!
Nel silenzio della notte
noi tremiamo di paura
al messaggio cupo di quel canto!
Ogni suono che si spande
dalle gole arrugginite
è un lamento.
E la folla, ah, quella folla
che sta su, nel campanile,
tutta sola,
e che batte, batte, batte
in quel tono soffocato,
e si esalta nel gettare
un macigno sopra i cuori,
non son uomini né donne,
niente di animale o umano,
son Vampiri!

Ed è il loro re che batte,
che fa rimbombar col canto
delle squille il suo peana.
Lieto il cuore gli si gonfia
col peana delle squille!
E felice danza e grida,
batte il tempo, il tempo, il tempo,
in un ritmo quasi rúnico,
a quel batter di campane,
di campane, di campane,
a quel gemer di campane:
batte il tempo, il tempo, il tempo,
mentre suona a morto, a morto,
in un rúnico concerto,
al rimbombo di campane,
di campane, di campane,
ai rintocchi di campane,
di campane, di campane, di campane, di campane,
di campane, di campane,
al lamento funebre delle campane.

«È stato il peggior nemico che la criminalità abbia mai avuto, e probabilmente il migliore e il più metodico di tutti i detective.» (Angus Hall *I nemici del crimine*)

François-Eugene Vidocq e i labili confini fra crimine e legge

Si sostiene che, per la creazione del personaggio di Dupin, Edgar Allan Poe si ispirò fra l'altro alle *Memorie di Vidocq*. Non sappiamo che cosa ne pensasse Poe del **leggendario poliziotto parigino** descritto in questo *best-seller* dell'epoca, ma di certo Dupin non lo stima particolarmente, e sostiene che «sbagliava continuamente per l'ardore stesso delle sue ricerche». Paradossale, quindi, che il vero **François Eugène Vidocq** sconfessasse le avventure e respingesse la paternità di quello letterario. ***La sua vita*** rimane in ogni caso ***un suggestivo esempio di come il delitto e la legge siano legati a doppio vincolo.***

Soldato napoleonico con una pericolosa ossessione per i duelli, donnaiolo incallito, ladro, falsario e burattinaio, **Vidocq** salì agli onori della cronaca quando nel 1879 **fu condannato per aver massacrato di botte un rivale in amore**. Dopodiché si guadagnò una discreta fama evadendo e facendosi ricatturare a più riprese, fino alla condanna a otto anni ai remi di una galera. Nel 1799 una nuova rocambolesca evasione lo riportò a PARIGI dove, sotto falso nome, gestì un negozio di abiti usati. Secondo i più fervidi ammiratori incominciò a collaborare con la polizia perché la criminalità parigina, scopertane la vera identità, aveva deciso di ricattarlo. Per altri le vere cause del 'tradimento' furono il suo carattere cinicamente calcolatore e una congenita doppiezza. Fatto sta che ***in cambio dell'immunità Vidocq offrì alla legge la sua grande conoscenza del mondo criminale***. In questo ruolo di 'spia' si distinse a tal punto da essere nominato, nel giro di pochi anni, capo della **Sûreté**, la prima grande polizia del mondo moderno. Qui mise a frutto tutta la sua **esperienza di doppiogiochista**, fino a elaborare teorie che avrebbero in seguito conquistato generazioni di detective reali e immaginari. Partendo dall'idea per cui la mente criminale è la più adatta a comprendere i fuorilegge, Vi-

François-Eugène Vidocq.

docq **organizzò reparti speciali** di ex galeotti incaricati di collaborare in incognito con la polizia. Quindi allestì il **nucleo centrale** della moderna polizia francese, confidando anche per questo nella collaborazione di ex delinquenti.

«Nei vent'anni trascorsi a capo della Sûreté» scrisse una volta «mi sono servito quasi unicamente di ex galeotti, e non di rado di evasi a piede libero. Preferivo scegliere uomini le cui imprese scellerate avevano conferito loro una certa fama. Più volte ho affidato a questi uomini le missioni più impegnative. Spesso avevano fra le mani somme considerevoli da consegnare agli uffici di polizia... e nessuno, proprio nessuno di loro, ha mai tradito la mia fiducia.» A questi **metodi spregiudicati** Vidocq affiancò un'**abilità investigativa senza pari**: un fiuto e una memoria infallibili, abbinati alle più moderne conquiste della criminologia, furono alla base di successi eclatanti. Dopo ben ventitré anni di servizio, trascorsi tra alti e bassi ma con un bilancio comunque positivo, Vidocq lasciò la polizia di Parigi per mettere in piedi un'**agenzia investigativa privata**: la prima al mondo, e senza dubbio una delle più suggestive fonti di ispirazione per molti scrittori di romanzi polizieschi.

Due frontespizi di romanzi polizieschi ispirati alle imprese di Vidocq.

MARCKAM: «C'è bene una qualche differenza fra l'arte e il delitto».
VANCE: «Psicologicamente, amico mio, non ce n'è alcuna...»
(S.S. Van Dine *La strana morte del Signor Benson*)

L'assassinio come una delle belle arti

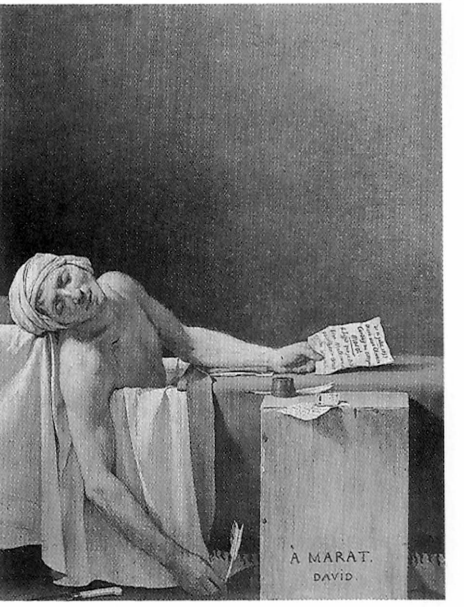
Edgar Allan Poe è morto da cinque anni quando **Thomas De Quincey** dà un ordine definitivo a *L'assassinio come una delle belle arti*. Le prime due parti dell'opera, tuttavia, erano comparse nel 'Blackwood Magazine' di EDIMBURGO nel febbraio 1827 e nel novembre 1839, per cui si fa spesso riferimento a De Quincey come a un precursore dello scrittore americano.

Nella parte centrale di questo suo trattatello De Quincey si dilunga su **alcuni dei delitti più celebri della storia**, da quello di Abele, ai Greci, ai Romani, agli Arabi, fino a sette 'capolavori' del genere: gli omicidi di Guglielmo I d'Orange, Enrico duca di Guisa, Enrico III ed Enrico IV di Francia, del duca di Buckingam e di Wallenstein. Si passa poi al tema degli **omicidi di filosofi**, così ricorrenti che «se un uomo si dichiara filosofo e nessuno ha mai attentato alla sua vita, può essere certo di non valere nulla». Non mancano alcuni **consigli per il perfetto assassino**, che avrà cura di scegliere la sua vittima fra persone oneste, giovani e in buona salute, possibilmente sposata e con prole. In questo modo il delitto potrà «purificare i cuori con la pietà e il terrore». Nel *Poscritto* il tono ironico viene abbandonato per descrivere, con dovizia di particolari e sincera commozione, i delitti compiuti a LONDRA da **John Williams** (*vedi* p. 28), e quello non meno agghiacciante avvenuto per mano dei fratelli **M'Kean** in una locanda vicina a MANCHESTER.

Assassino!

Come molti altri campi del sapere occidentale, la moderna arte del delitto deve molto alla cultura araba. I termini 'assassinio', 'assassino', 'assassinare' e via dicendo, infatti, derivano dal nome di una setta di fanatici musulmani che fra il 1090 e il 1258 terrorizzarono le popolazioni della Persia e della Siria. Il loro quartiere generale era situato in una serie di catene montuose della regione, e i loro capi si fregiavano del titolo di *Sheikh-al-Jebal* (il 'Principe della montagna' o il 'Vecchio della montagna'). Gli adepti, che dovevano essere pronti in ogni momento a uccidere e morire per la gloria dell'Islam, erano noti ai crociati come 'assassini' o 'assessini' (adattamento dall'arabo *hashishiyya*, letteralmente 'uomini dediti all'hashish'), in quanto si credeva che prima di compiere i propri sanguinosi delitti avessero l'abitudine di darsi coraggio fumando hashish, o canapa indiana.

Com'è possibile intuire, lo scrittore inglese (già scandaloso nelle *Confessioni di un oppiomane*) punta qui a ***un vero e proprio capovolgimento della retorica del senso comune sul delitto***. Quest'ultima ha sempre considerato l'assassinio 'cattivo' e di conseguenza irrimediabilmente 'brutto'. *L'assassinio come una delle belle arti*, all'opposto, si sforza di dimostrare che il 'bello', nettamente distinto dal 'buono', può essere il prodotto di un'attività del tutto immorale (o meglio amorale). Ciò, beninteso, non presuppone un'accettazione del delitto *tout court*, e l'autore si affretta a distinguere fra i **due 'manici'** dai quali è possibile afferrare un omicidio: da una parte **quello morale** (che ce lo farà condannare sempre e comunque), e dall'altra **quello estetico**.



Marat assassinato, *di Jacques-Louis David.*

A livello estetico, secondo De Quincey, ***è possibile confrontare un delitto con un altro, valutandone pregi e difetti***, perché «un uomo non è obbligato a tapparsi occhi, orecchie e mente quando si trova davanti a un assassinio. Se egli non è in stato del tutto comatoso, suppongo debba accorgersi che un assassinio è superiore o inferiore a un altro sotto l'aspetto del gusto».

Nel suo complesso, e nonostante il tono paradossale, *L'assassinio come una delle belle arti* è di **fondamentale importanza** per la comprensione dei meccanismi che regolano la **letteratura gialla** e la **cronaca nera**, nonché dell'indiscutibile fascino che esercitano su di noi. Quanto spesso scopriamo, nei grandi investigatori della letteratura, una genuina ammirazione per i loro acerrimi e brutali nemici? Quanto spesso noi stessi dobbiamo ammettere l'**attrazione** esercitata sul nostro intelletto dal fatto di sangue mirabilmente narrato o portato a compimento? Riconoscere un **valore estetico al delitto** non vuol certo dire mettersi sullo stesso piano di chi invia in carcere lettere di congratulazioni all'assassino di turno, ma più semplicemente comprendere una delle ragioni fondamentali della fortuna del delitto perfetto nel nostro immaginario.

«Sopra di lui scorre all'infinito il trambusto dell'insonne Londra.» (Thomas De Quincey *L'assassinio come una delle belle arti*)

John Williams, l'usignolo della morte

«Mai v'è stato, negli annali di tutta la Cristianità, un atto d'un singolo individuo isolato che abbia avuto un effetto tanto spaventoso sugli animi», scrive Thomas De Quincey a proposito delle stragi perpetrate nell'inverno del 1811 da un **vero virtuoso del delitto**.

Il **primo fatto di sangue** avviene tra la mezzanotte del 7 dicembre e l'una dell'8, in una merceria di **Rathcliffe Highway**, in un «rione fra i più pericolosi» del quartiere portuale di LONDRA. Qualcuno si introduce nel negozietto di un certo **Thimoty Marr** e, dopo aver stordito il proprietario con un **colpo di mazzuolo da carpentiere** alla testa, lo finisce con una **coltellata alla gola**. Poi è la volta di **Cecilia**, moglie di Thimoty, e di **John Goen**, un ragazzo di tredici anni apprendista nel negozio, entrambi assassinati con la medesima tecnica. Infine **l'assassino si accanisce con pugni e colpi di mazzuolo sul figlio di soli otto mesi della coppia**.

La **strage**, scoperta dalla cameriera della famigliola di ritorno da una commissione, getta la città, e l'intero Regno Unito, nello **sgomento** e nel **terrore**. La convinzione che l'omicida possa essere fuggito dalla capitale e intenda continuare le sue imprese altrove dà luogo a **fenomeni di**

Illustrazione dei primi del Novecento per un racconto poliziesco (particolare).

isteria collettiva un po' in tutto il Paese. **Dodici giorni più tardi**, nello stesso quartiere dei Marr, **viene sterminata un'altra famiglia**. I **Williamson** gestiscono una piccola taverna non lontana dalla scena dei primi delitti. L'**assassino** vi entra appena dopo la chiusura, intorno alle undici di sera, e con la solita tecnica brutale **massacra nel giro di pochi minuti il padrone di casa, sua moglie e la domestica**. Poi si appresta a salire ai piani superiori, dove dormono la nipotina della coppia e un giovane pensionante. È in questo preciso momento che sente **un grido provenire dalla strada**. È il giovane pensionante: ha assistito, non visto, a parte della carneficina, si è calato in strada dalla finestra della propria stanza, e sta chiedendo aiuto. Nel giro di pochi minuti un **mare di gente si riversa nella taverna**, salvando la vita alla bambina, ancora addormentata e ignara del pericolo che incombeva su di lei. Nella confusione, però, l'**omicida riesce a fuggire** e a far perdere le proprie tracce. Gli indizi rinvenuti sui luoghi dei delitti, e una serie di imprudenze commesse dopo la fuga, tuttavia, hanno favorito grandemente il lavoro della polizia, che il 21 dicembre arresta **John Williams**, inchiodandolo con prove schiaccianti.

Disegno di un carcerato che esprime il proposito di suicidarsi.

Marinaio disoccupato, Williams ha certo le caratteristiche per passare alla storia come uno dei più diabolici assassini mai esistiti. **Agile**, **snello**, di media statura, ama vestire con **eleganza un po' eccentrica** e sfoggiare una **gentilezza di modi femminea**. È stato imbarcato sulle navi che commerciano con l'INDIA, e forse durante uno di questi viaggi ha contratto la sifilide. Il suo volto è di un **pallore cadaverico**, che testimoni oculari non esitano a definire ripugnante, e i **capelli** hanno un **colore giallo-arancione del tutto innaturale**.

A dire di De Quincey, il suo movente principale era il denaro che ha sottratto nelle case delle vittime. A dire di altri è un più inquietante **rancore verso l'umanità** intera.

Il 28 dicembre 1811 John Williams si impicca con le proprie bretelle, mentre attende in carcere di essere processato. Viene seppellito il 31 dicembre, all'incrocio fra Cable Street e New Road, con un piolo conficcato nel cuore. Come si addice a una vera leggenda.

«Il successivo brindisi fu: 'All'epoca sublime del burkismo e dell'harismo...'» (Thomas De Quincey *L'assassinio come una delle belle arti*)

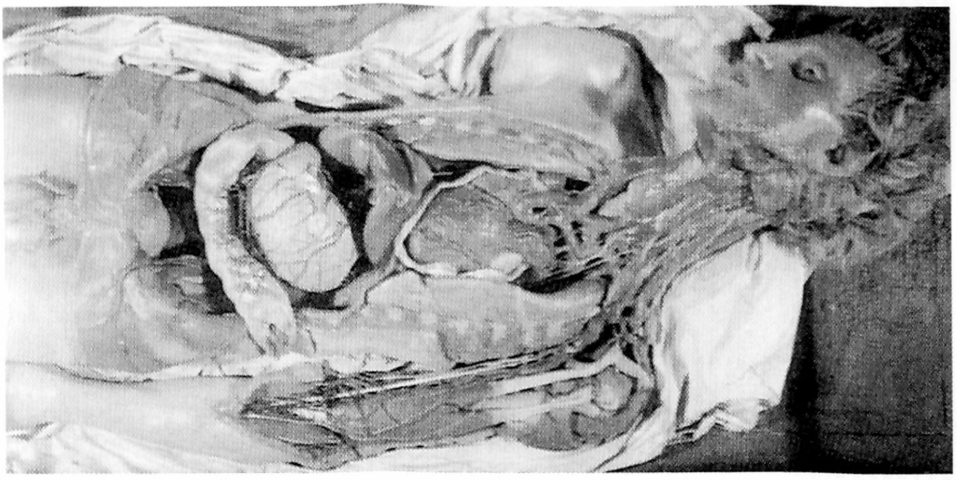
Burke & Hare: premiata ditta omicidi

Giustamente De Quincey cita nel suo trattato sull'assassinio il caso celebre di **Burke & Hare**, la coppia di **pluriomicidi** più scellerata di tutta la storia criminale del Regno Unito.

Immigrato in SCOZIA dall'IRLANDA, **William Burke** alloggia da qualche tempo presso l'ostello dei poveri di EDIMBURGO insieme con la sua amante, una prostituta di nome **Helen McDougal**. Un bel giorno del 1826 la coppia fa amicizia con **John Hare**, un mezzo vagabondo che si mantiene facendo il ciabattino e vive nella misera pensione di un certo signor Log. Ben presto **i tre divengono inseparabili** e anche Burke e la McDougal si trasferiscono da Log.

Illustrazione dei primi del Novecento per un racconto poliziesco (particolare).

Secondo ciò che sarebbe poi emerso al processo, il padrone della pensione ha una certa età e la sua morte, avvenuta poco dopo l'arrivo di Burke, è da attribuirsi a cause del tutto naturali. Dalla stessa fonte veniamo a sapere che soltanto dopo il decesso Hare seduce la sua giovane vedova, Maggie Laird, e ne diventa il convivente. Anche la morte nel giro di poco tempo di un pensionante (un certo Donald) sarebbe stata definita naturale. Di fatto, però, quest'ultimo evento è all'origine di un'impressionante scia di sangue, che avrebbe seguito la 'premiata ditta omicidi' per tutto il 1828. Donald è un poveraccio di cui non si conosce neanche il cognome, e l'unica cosa che lascia al mondo è un debito verso la vedova Log. Ora, in questo periodo, a EDIMBURGO è particolarmente lucroso un **commercio clandestino** di prodotti del tutto particolari. Essendo la **dissezione dei cadaveri** un hobby oltremodo diffuso, che spesso trascende le effettive necessità della ricerca scientifica, sono da poco state promulgate leggi che ne limitano



Modello anatomico ottocentesco: grazie a Burke & Hare il dottor Knox poté esercitarsi con modelli ben più realistici.

considerevolmente l'esercizio. Il risultato è stato di fare impennare le quotazioni e i prezzi dei profanatori di tombe.

Burke & Hare non ci mettono molto a fare 'due più due': la bara di Donald viene riempita di stracci e il suo corpo venduto a un certo **dottor Knox**. Con un guadagno netto di sette sterline e dieci scellini. Il commercio dei cadaveri è un buon affare, ma Burke & Hare capiscono subito che per avere un margine di guadagno soddisfacente non è sufficiente rimanere seduti a girarsi i pollici, nella segreta speranza che qualche vicino di stanza tiri le cuoia. **La caccia**, insomma, **è aperta**. Non passa molto tempo che un mendicante di nome Joe, ospite della pensione, si ammala gravemente. Con un piccolo aiuto al corso della natura (viene soffocato con un cuscino) Burke & Hare ottengono un altro corpo per il dottor Knox, che lo paga dieci sterline.

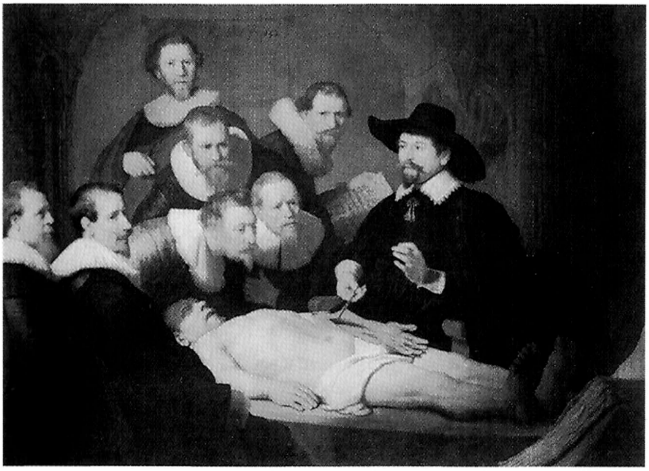
Nel corso dei successivi dieci mesi, la 'premiata ditta' si procurerà con metodi analoghi un ***numero di cadaveri che nessuno riuscirà mai a calcolare*** con precisione. I due, coadiuvati dalle rispettive amanti, hanno cura di scegliere **le proprie vittime nei bassifondi della città**, senza dubbio uno degli elementi vincenti dell'attività: anonimi per definizione, mendicanti e prostitute non lasciano dietro di sé alcuna traccia quando spariscono. L'11 febbraio 1828, Abigail Simpson, venditrice ambulante, viene finita con il 'metodo del cuscino' dopo una solenne ubriacatura offer-

tale dal simpatico quartetto. Poco tempo dopo Mary Haldane, prostituta, fa la stessa fine insieme con una delle sue figlie. Seguono molti altri omicidi (almeno una decina), tutti a beneficio del dottor Knox, che puntualmente paga, prende in consegna il cadavere e provvede in seguito a eliminarlo (non si saprà mai dove né come).

Poi, un brutto giorno, una brusca interruzione degli affari diventa per Burke **il primo passo verso la forca**.

Qualcuno ha sostenuto che sia accaduto per caso, ma è chiaro, con il senno di poi, che ***il motivo principale del fallimento dell'impresa fu un dissidio fra i soci***. In occasione di una breve vacanza dei Burke, infatti, Hare si procura qualche nuovo cadavere operando in solitario. Al rientro dei soci, però, si rifiuta di dividere i proventi. Ne segue un litigio furibondo, che convince Burke e signora ad andarsene dalla pensione della vedova Log. Si trasferiscono così da un cugino di Helen, un tale Groggen, e incominciano a darsi da fare in proprio.

Passa un po' di tempo, e apparentemente se ne vanno anche i rancori, perché verso la fine di ottobre Hare si presenta da Burke e gli propone di ricominciare a lavorare insieme. Ha giusto adocchiato la vittima ideale, una vedova di nome Docherty. Detto e fatto, la donna viene attirata in qualche modo a casa di Burke e sistemata per il dottor Knox. Burke, che forse nutre ancora qualche dubbio nei



Rembrandt Van Rijn Il dottor Nicolaes Tulp dimostra l'anatomia del braccio *(1632)*.

Il parere degli artisti

«Se tu devi ammazzare una persona, puoi anche farlo di persona, ma se gli devi segare una mano con il Black & Decker per rovinargli la vita, allora le cose già si complicano...»
(Andrea Pazienza)

«Molti delitti sono stati commessi semplicemente perché i loro autori non potevano sopportare di avere torto.»
(Albert Camus)

«È confortante sedersi qualche attimo e fare il conto dei morti...»
(Stefano Marzorati)

«Lo studio del crimine comincia con la conoscenza di se stessi.»
(Henry Miller)

«Come la virtù, anche il delitto ha i suoi gradi.»
(Racine)

«Penso che ci siano troppi romanzi polizieschi e non abbastanza omicidi.»
(V. Alexakis)

«La morte non è che un sipario calato su una commedia scadente.»
(Bristow & Manning)

confronti del vecchio amico, insiste perché fino alla consegna il cadavere rimanga nelle sue mani. Hare non batte ciglio, se ne torna a casa come se nulla fosse e promette di contattare Knox al più presto.

Il 31 ottobre 1828 **due mendicanti** ospiti della pensione di Groggen **avvertono la polizia** di EDIMBURGO di avere visto in una stanza il corpo senza vita di una donna. Burke e la McDougal ricevono la visita di due funzionari di polizia che, siccome i due testimoni sono stati giudicati poco attendibili, hanno ordine di limitarsi a qualche domanda di *routine*. Quando però si tratta di parlare della vedova Docherty i due amanti fanno una confusione spaventosa, ed è immediatamente chiaro che stanno nascondendo qualcosa. Perquisita la casa, i poliziotti rinvengono **abiti** appartenuti a donne, uomini, ragazzi, nonché una quantità impressionante di **macchie di sangue** rappreso su muri e pavimenti. L'arresto della coppia è inevitabile.

Il processo si apre alla vigilia del Natale 1828: la McDougal viene assolta per **insufficienza di prove**, mentre Burke è riconosciuto colpevole di **omicidio plurimo**. Lo impiccano nel febbraio dell'anno successivo.

Hare si è presentato in tribunale come **testimone d'accusa** e, secondo la legge inglese, **non è stato giudicato**: se la sua attività di omicida plurimo è stata macchiata dall'infamia del processo, ***il delitto perfetto gli è senza dubbio riuscito nei confronti del suo ex socio***.

«Ogni scrittore deve qualcosa a Sherlock Holmes.» (Thomas Stearns Eliot)

Elementare, Watson!

Il **1887** è una **data storica** per il **delitto perfetto**. È, infatti, in quell'anno che un giovane **scrittore a tempo perso** (si è laureato in medicina) dà vita all'**investigatore più celebre della storia**. Il medico è **Arthur Conan Doyle** e la sua creatura, è elementare, risponde al nome sacro di **Sherlock Holmes**. Suo inseparabile compagno è il **dottor John H. Watson**, un veterano della guerra in Afghanistan, leggermente logorroico e a tratti un po' tonto, che gli fa da 'spalla' e da biografo in modo impagabile. Dopo averlo reso celebre in tutto il mondo con *Uno studio in rosso*, continuerà a narrarne le gesta in *Il segno dei quattro* (1890), *Le avventure di Sherlock Holmes* (1892), *Le memorie di Sherlock Holmes* (1892), *Il mastino dei Baskerville* (1902), *Il ritorno di Sherlock Holmes* (1905) e *La valle della paura* (1915).

Quattro romanzi e un pugno di racconti garantiscono all'eroe di Conan Doyle una fama che dura ancora. La sua 'presa' sull'immaginario collettivo è testimoniata dalle mi-

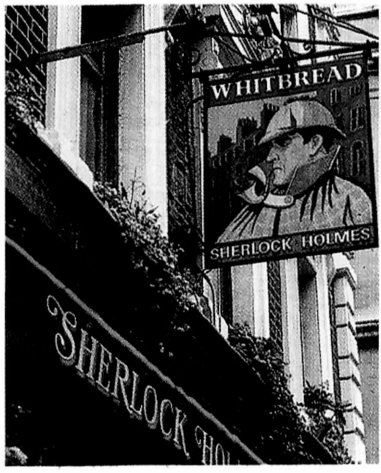
Sir Arthur Conan Doyle, il padre di Sherlock Holmes.

gliaia di lettere più o meno 'serie' indirizzategli nel corso degli anni al 221-B di Baker Street, Londra, contenenti richieste d'aiuto, offerte di lavoro e appassionate proposte di matrimonio. L'amore del pubblico nei confronti del suo eroe dovette essere tragicamente evidente a Conan Doyle all'inizio del Novecento quando, avendo deciso di sopprimerlo, fu subissato da una valanga di proteste accorate, accuse d'omicidio e minacce di vendetta.

Alto e di una snellezza febbrile, conosciuto universalmente per il volto incorniciato dai copriorecchi del **berretto da viaggio**, la **pipa** e l'inseparabile **lente d'ingrandimento**, Holmes è un tipo schivo e amante della solitudine. Trascorre il tempo libero **suonando il violino** con risultati discreti, usando il proprio studio come poligono di tiro e **iniettandosi abbondanti dosi di morfina o cocaina** (in soluzione del sette per cento). Genio incompreso e bislacco, per non morire di noia o *overdose* si è inventato un mestiere: «Esercito una professione particolare» dichiara al dottor Watson nel romanzo di esordio. «Credo di essere l'unico al mondo. Sono investigatore-consulente [...] ma non so se possa capire quel che significa. Qui, a Londra, abbiamo una quantità di investigatori appartenenti alla polizia e un buon numero di investigatori privati. Quando questi bravi signori si trovano disorientati, vengono da me e io riesco a metterli sulla buona pista.»

L'importanza di Holmes nella storia del **delitto perfetto** è subito evidente se si considera che, oltre a tecniche investigative apprezzate dalla polizia di mezzo mondo, ***le cronache di Watson hanno reso di pubblico dominio un buon numero di modi innovativi e fantasiosi per ammazzare la gente***.

Si può rimanere uccisi dalla paura provocata da un cane addestrato all'uopo e ben spalmato di vernice fosforescente, o per gli orribili effetti urticanti di un grosso mollusco, oppure suicidarsi inscenando un omicidio per inguaiare un rivale in amore. Alla fantasia delinquente non ci sono limiti e solo l'ineguagliabile fiuto di Holmes riesce a fronteggiarla, senza per questo diminuire il fascino sottile che esercita su di noi.



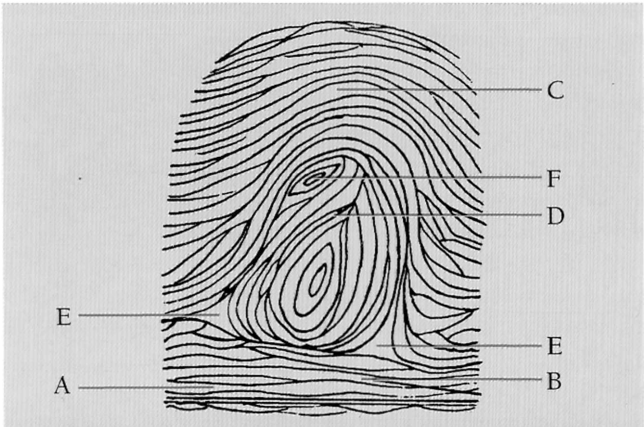
L'insegna di un pub londinese dedicata al re di tutti i detective.

«Pensai al mio vecchio insegnante Joe Bell... Se fosse stato un detective avrebbe sicuramente portato questa attività, affascinante ma disorganizzata, a qualcosa di molto vicino a una scienza esatta.» (A. Conan Doyle *Memorie e avventure*)

Holmes contro Dupin, o del delitto come male curabile

Come abbiamo già avuto modo di ricordare **l'antenato nobile di Sherlock Holmes è il francese C. Auguste Dupin**, investigatore dilettante creato dalla fantasia di E.A. Poe. Conan Doyle fu un fervido ammiratore di Poe e, ben consapevole del debito che aveva nei suoi confronti, non mancò di ripagarlo con una sorta di 'tributo capovolto'. In occasione del loro primo incontro (*Uno studio in rosso*), l'inseparabile Watson fa notare a Holmes come la professione che svolge gli ricordi «il Dupin di Edgar Allan Poe». «Senza dubbio lei crede di farmi un complimento, paragonandomi a Dupin» replica Holmes leggermente contrariato. «Ora, secondo la mia opinione Dupin era un mediocre. Quel suo trucco di intervenire nei pensieri dell'amico, dopo un quarto d'ora di silenzio, è pretenzioso e superficiale. Senza dubbio, Dupin aveva una certa capacità analitica, ma non era quel fenomeno che Poe sembrava considerarlo.»

Si tratta, naturalmente, di uno **sfogo gratuito**, legato più che altro all'**egocentrismo** dell'investigatore cocainomane.



A - Interlinea articolare; B - Sistema basilare; C - Sistema apicale o marginale; D - Sistema centrale o intermedio o nucleare; E - Delta (duplice); F - Centro di figura

Le impronte digitali: una delle conquiste fondamentali delle moderne tecniche di indagine scientifica.

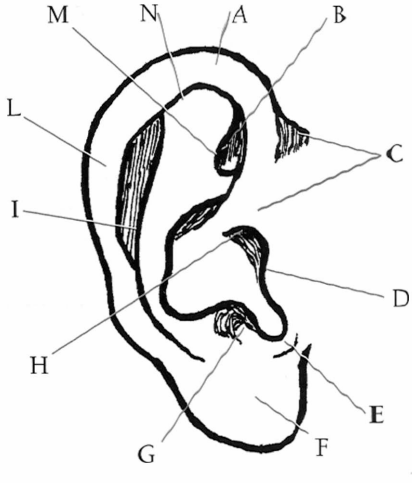
È buffo e interessante, a riguardo, notare come ***solo qualche anno più tardi egli ripeterà pari pari quello che definisce un «trucco pretenzioso e superficiale» all'allibito dottor Watson*** (*L'avventura della scatola di cartone*).

Ciò nonostante è pur vero che **Holmes non è la copia carbone di Dupin**. Si deve ricordare che quest'ultimo, come il suo creatore, è un appassionato di poesia e di matematica, e al pari di molti matematici (e poeti) è sostanzialmente un **pessimista**. Il suo utilizzo delle facoltà mentali è ben diverso da quello idealizzato dai positivisti qualche anno più tardi. In un mondo pervaso dal crimine e dalla malvagità il **detective 'poe-etico' può al massimo opporre una lucida quanto disperata resistenza**, non certo proporsi di far trionfare il bene.

Conan Doyle, invece, era un **medico**. E, da buon medico, l'**ottimismo faceva necessariamente parte del suo lavoro**. Il modello cui si ispirò per plasmare la figura di Holmes, poi, fu un medico ancora più ottimista di lui, **Joseph Bell**, un insigne professore universitario molto noto a EDIMBURGO (dove Conan Doyle si laureò) per le sue straordinarie capacità deduttive. All'uscita delle *Avventure di Sherlock Holmes*, che aveva dedicato al suo vecchio maestro, Conan Doyle gliene inviò un volume, e nella lettera che l'accompagnava confessò di essersi ispirato non solo alle sue lezioni, ma anche al suo aspetto fisico per tratteggiare la figura dell'investigatore di Baker Street.

Insomma, con Holmes ci si propone di ***elevare l'indagine criminale al livello scientifico della medicina. Il delitto***, anche il più perfetto, ***diventa allora una malattia che il detective ha il compito di estirpare dal corpo sociale***. L'operazione non può pretendere di avere successo in ogni caso, ma la possibilità di una lotta sistematica e scientifica contro i mali del mondo sembra essere dietro l'angolo.

Schema per la descrizione e il riconoscimento dell'orecchio di un ricercato, secondo alcuni studiosi. I metodi che Conan Doyle attribuì al suo eroe sono stati imitati da molte polizie.



A) Porzione superiore dell'elice; B) Fossella digitale; C) Porzione originaria anteriore dell'elice; D) Trago; E) Intertrago; F) Lobo; G) Antitrago; H) Conca; I) Fossetta navicolare; L) Porzione anteriore dell'elice; M) Porzione media dell'elice; N) Porzione superiore dell'antelice.

Una delle avventure di Sherlock Holmes.

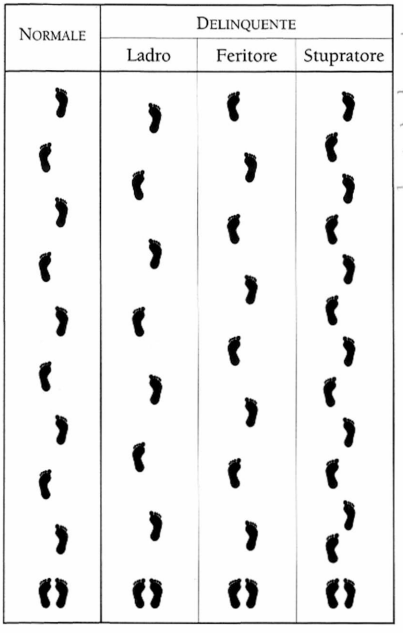
Il delitto come malattia congenita: Cesare Lombroso e l'antropologia criminale

«Nell'uomo delinquente si sommano anomalie fisio-psichiche in numero maggiore e in forma più grave che nell'uomo di condotta corretta e normale.»
(U. Spirito *Storia del Diritto Penale italiano*)

«È stato Lombroso a inventare l'idea del criminale congenito. Gli scienziati dopo di lui hanno ormai demolito le sue teorie.»
(Philo Vance in *La strana morte del signor Benson* di S.S. Van Dine)

Sherlock Holmes, dunque, applica i princìpi della medicina all'indagine poliziesca, considerando il delitto una 'malattia' di cui il detective deve scoprire cause e rimedi. L'*humus* culturale da cui avevano origine queste sue teorie nutrì senza dubbio anche la fervida immaginazione di un altro **'medico del crimine'**, inventore nientemeno che di una **nuova scienza**. Ci si riferisce, naturalmente, a **Cesare Lombroso** e alla sua **antropologia criminale**.

Nato a VERONA il 6 novembre 1835, Lombroso si laurea all'Università di Pavia nel 1858. Negli anni successivi esercita la professione medica, prima nell'esercito e poi nel reparto psichiatrico dell'Ospedale civile di Pavia. Nominato nel 1876 professore di medicina legale all'Università di Torino, vi approfondisce i propri studi sui **rapporti fra delinquenza e malattie ereditarie**, grazie anche all'impegno come medico carcerario. A partire da un'infinità di osservazioni sul campo e da un'interpretazione forse un po' fantasiosa dei dati, ***si convince che la 'degenerazione morale' del delinquente sia attribuibile a cause fisiologiche precise***. Nel 1876, la sua opera *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alle discipline economiche* getta le basi dell'**antropologia criminale**, disciplina con la quale chiunque si occupi di teoria e storia del delitto deve prima o poi fare i conti.



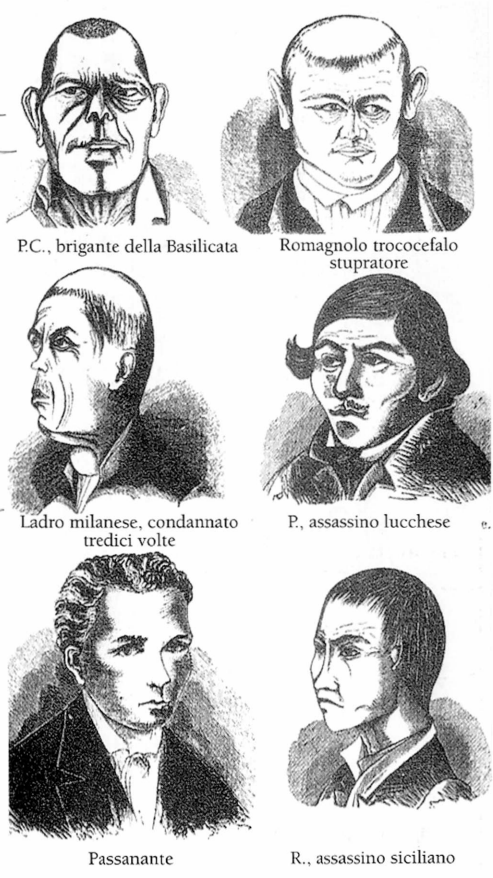
Andature tipiche di delinquenti messe a confronto con quelle di uomini normali (da L'uomo delinquente *di C. Lombroso).*

Lombroso parte dall'idea che la predisposizione al crimine sia un'**anomalia** o una **'malattia morale'** dell'individuo. Stabilito che a ogni malattia corrispondono cause ben visibili, decide che ***alla propensione criminale di un individuo corrisponderanno una o più anomalie fisiche***. Naturalmente le variabili che incidono sul carattere del delinquente sono molteplici e comprendono l'**ambien-**

te, la **società** e il **clima** in cui l'individuo vive. Ma che il delitto abbia la sua sede nel corpo è per lui innegabile.

Esponendo le sue teorie Lombroso si augura di indicare la via sia per una '**profilassi**' sia per una '**terapia**' del delitto. La classificazione sistematica dei '**tipi criminali**', sostiene, risulterà di grande utilità alla polizia e garantirà una **prevenzione del crimine maggiormente efficace.** L'individuazione delle anomalie responsabili del comportamento delittuoso, invece, sarà indispensabile per impostare un'azione di recupero e rieducazione del criminale.

Per dimostrare e approfondire le sue teorie Lombroso consacrò la vita alla misurazione, alla dissezione e alla conservazione di cadaveri di delinquenti, classificandoli secondo le dimensioni del cranio, del peso del cervello, della lunghezza degli arti, della presenza di tatuaggi sul corpo, e così via, convinto che a ogni particolare fisico corrispondesse in un modo o nell'altro un determinato impulso al delitto. Le centinaia di calchi, fotografie, maschere funerarie e parti anatomiche che raccolse sono tuttora conservate al Museo Lombroso a TORINO. Qui è anche possibile osservare la testa del maestro sotto formaldeide. Egli infatti, alla propria morte (1909), chiese di essere sezionato e conservato come oggetto di studio.



P.C., brigante della Basilicata

Romagnolo trococefalo stupratore

Ladro milanese, condannato tredici volte

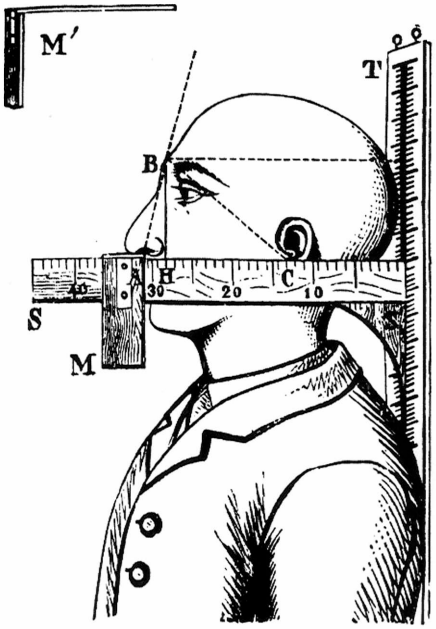
P., assassino lucchese

Passanante

R., assassino siciliano

Tipi di delinquenti, da L'uomo delinquente *di C. Lombroso.*

Nel corso del Novecento, alcuni seguaci dell'antropologia criminale l'hanno mescolata un po' arbitrariamente ad **assiomi ideologici** e **pregiudizi culturali**, giungendo a far corrispondere il 'tipo' dell'uomo onesto con questo o quel gruppo etnico. Lombroso aveva sostenuto che la **lunghezza delle braccia** rispetto al resto del corpo è **sensibilmente diversa** nell'uomo normale e in quello violento, così come **un pene troppo lungo o troppo corto** è solitamente



Il craniometro, inventato nel 1885 dallo psichiatra I. Morselli.

caratteristica saliente dello stupratore. Mai, però, aveva dichiarato che ogni ebreo è necessariamente corrotto e vile, o che tutti gli zingari sono sporchi e ladri. Ciò nonostante, ***i rapporti fra alcuni esiti delle teorie lombrosiane e gli sviluppi xenofobi della società europea novecentesca sono davanti agli occhi di tutti***. È paradossale notare come un uomo che impegnò una vita per dimostrare che non sempre il criminale ha colpa per quello che fa (perché è sostanzialmente un malato bisognoso di cure) finisse per offrire argomenti a chi sosteneva che vi sono uomini i quali, criminali o meno, vanno puniti per quello che sono (neri, rossi, gialli e via dicendo).

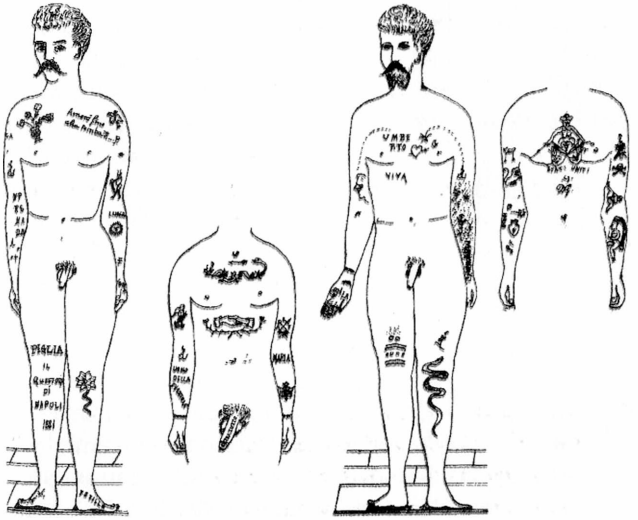
La validità scientifica dell'antropologia criminale è stata da tempo messa in crisi da studi eminentissimi. Qui, tuttavia, vale la pena di citare l'ironico racconto di uno scrittore e regista il cui contributo alla perfezione del delitto è inestimabile. Nell'introdurre una delle sue antologie del brivido, **Alfred Hitchcock** narra di come un amico criminologo lo abbia definitivamente convinto della **validità degli studi lombrosiani**. Per farlo gli ha spiegato come una mascella sporgente e un naso schiacciato siano segni inconfondibili di malvagità; dopodiché lo ha condotto a un incontro di lotta. In occasioni simili, spiega il regista, ci si trova immancabilmente davanti una coppia di lottatori di cui uno è leale e rispettoso delle regole, e l'altro perfido e malvagio. Con sua grande sorpresa, ammette Hitchcock, tutti i presenti con naso schiacciato e mascella sporgente facevano il tifo per il cattivo (anch'egli provvisto di tali caratteristiche), mentre gli altri parteggiavano per il buono. Hitchcock e il suo amico, naturalmente, si erano schierati con questi ultimi. A un certo punto, tuttavia, il buono riuscì a sollevare il cattivo per aria e a proiettarlo proprio in mezzo al pubblico. Il gigante rovinò con tutto il suo peso sulla persona del criminologo. Fu allora che Hitchcock assistette a un fenomeno strabiliante. La botta aveva conciato

Alfredo Niceforo e la dinamica del delitto

Fra gli autori che trassero ispirazione dalle teorie di Cesare Lombroso è sicuramente da ricordare l'eminente criminologo Alfredo Niceforo, il quale, in una lezione tenuta all'Università di Losanna nel 1902, così riassumeva la sua teoria dinamica sul delitto:
«Assai bene possono comprendersi le regole che governano la genesi della criminalità richiamando quelle che in meccanica governano il parallelogramma delle forze: un qualsiasi corpo, collocato sotto la pressione di forze diverse che lo spingono in direzioni diverse, più non ubbidisce esclusivamente a questa o a quella di siffatte forze, ma segue una direzione costituita dalla diagonale del parallelogrammo, che può essere costruito sulle linee di tali forze... A proposito di queste forze... esse sono ripartibili in tre categorie, e cioè: cosmico-geografiche, biologico-individuali, ambientali (da suddividersi, ciascuna di esse, in tante sottocategorie)».

(Alfredo Niceforo *Criminologia*)

davvero male la faccia del suo amico, che ora si ritrovava il naso tumefatto e la mascella, forse rotta, che sporgeva in avanti. Eppure questi rifiutò ogni assistenza medica e tornò ad appassionarsi al combattimento. Con grande stupore del regista, però, prese a tifare per il lottatore cattivo, indirizzando a quello buono insulti del tutto estranei al suo abituale *fair play*. Un'occhiata al grugno spaventevole e al naso rincagnato di quello che un tempo era stato un signore rispettabile convinse definitivamente Hitchcock che Lombroso aveva ragione e che il suo amico era diventato più cattivo che mai.



Tatuaggi di criminali, da L'uomo delinquente *di C. Lombroso.*

«Le ragioni per cui ci si astiene dai delitti sono più vergognose dei delitti stessi.» (Honoré de Balzac)

Ancora dottori: Thomas Smethrust...

'Una mela al giorno leva il medico di torno', recita il proverbio. Verissimo. A meno che la mela non sia come quella di Biancaneve.

Si è visto come la lotta al crimine sia in debito con la scienza medica. Ma la stessa scienza ha prodotto **delitti reali (quasi) perfetti** a cui è interessante dare un'occhiata.

Siamo nel 1858, a LONDRA. Il **dottor Thomas Smethrust**, cinquantenne, sposato con Mary, che ha vent'anni più di lui, è il florido **proprietario di un centro termale**. Abita in una pensione dell'elegante quartiere di Bayswater dove, nell'ottobre del 1858, conosce **Isabella Bankes**, affascinante ereditiera poco più che quarantenne. I due si piacciono, si corteggiano e 'danno scandalo'. A questo punto un giallista di poca fantasia si troverebbe di fronte a un bivio: o si fa morire l'anziana consorte, per mano della giovane coppia adultera, oppure si fa cadere quest'ultima sotto i colpi della gelosa vegliarda.

Un ritratto di Thomas Smethrust eseguito in occasione del processo.

Tutta roba già vista. Per fortuna **la realtà è più imprevedibile della narrativa**. La coppietta, infatti, dimentica completamente la vecchia signora e nel mese di dicembre convola a nozze. È una cosa illegale, certo, perché lui è già sposato, ma non è poi questo gran crimine. Mary Smethrust, d'altronde, è una simpatica nonnetta quasi ottuagenaria che non pare particolarmente afflitta dalla svolta nella vita di suo marito. Lui e Isabella, comunque, si trasferiscono a RICHMOND, in una

bella casa sul Tamigi. Qui, il 28 marzo 1859, Isabella è colta da un attacco di quella che sembra **dissenteria**. Thomas convoca due medici di fama, ma insiste per essere presente a ogni consulto e non permette a nessuno di avvicinarsi alla moglie in sua assenza. I sintomi sono strani, e da subito i medici sospettano qualche forma di **avvelenamento**. Tuttavia non hanno prove, e sperano che le loro cure mandino ogni cosa a buon fine. Invece la 'dissenteria' peggiora sempre più, e il 30 aprile **viene chiamato un notaio**. Davanti al marito **Isabella firma un testamento** in cui gli lascia tutti i suoi beni. La cosa insospettisce ancora di più i medici, che dopo alcuni esami chiamano la polizia e fanno arrestare Smethrust. Isabella muore di lì a poco.

Si predispone un'accurata analisi che stabilisca le cause del decesso. **Secondo i medici, Thomas Smethrust ha lentamente avvelenato Isabella** mescolando al suo cibo **arsenico** o **antimonio**, seguiti da una soluzione di **clorato di potassio** per cancellarne le tracce. Il medico legale sostiene anche di avere rilevato tracce di arsenico in un flacone che aveva contenuto le medicine di Isabella, ma poco dopo deve ammettere l'inaffidabilità del test da lui eseguito. Ciò nonostante **il 7 luglio 1859 Thomas Smethrust viene riconosciuto colpevole e condannato a morte**.

A questo punto **l'opinione pubblica s'indigna**. Perché, ci si chiede, Smethrust avrebbe dovuto assassinare la donna che amava? E come mai si è rivolto ai medici più abili della città, rischiando di farsi smascherare? La pressione è tale da convincere i giudici a **riaprire il caso**, chiedendo la consulenza di un famoso chirurgo londinese. Le osservazioni di questi sono però basate su **rilievi altrui**, e inoltre il chirurgo **non può esaminare direttamente il cadavere**. Il responso è laconico: «Nessuna prova assoluta e convincente della colpevolezza dell'imputato». Il dottor Smethrust viene assolto, incassa l'eredità di Isabella e torna a vivere con la moglie legittima.

Se (ma il 'se' va sottolineato due volte) ***ha davvero avvelenato la giovane e facoltosa Isabella*** (magari per ereditare i suoi soldi e goderseli con la buona vecchia Mary), ***il suo delitto è stato un vero capolavoro di perfezione***.

«Il delitto è un padrone rigido e inflessibile contro cui non diviene forte se non chi se ne ribella interamente.»
(Alessandro Manzoni)

...e Robert Buchanan

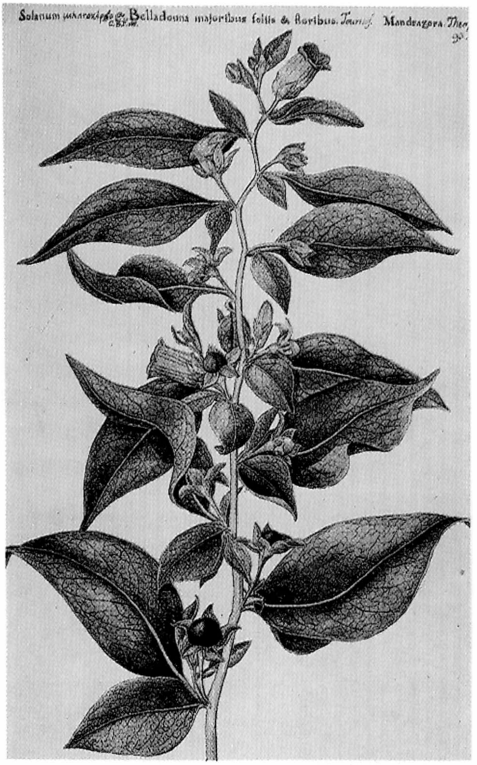
Robert Buchanan, laureatosi in medicina a EDIMBURGO, lascia l'INGHILTERRA un anno prima della nascita di Sherlock Holmes. Nel 1886, infatti, si trasferisce con la moglie a NEW YORK, dove apre uno studio che ha subito successo. La fortuna negli affari, tuttavia, non coincide con la serenità familiare, perché dopo soli quattro anni i coniugi Buchanan divorziano. Forse il dissidio è dovuto a un tradimento di lei (come sostiene lui in tribunale), o forse alla nota passione del dottore per le prostitute. Fatto sta che dopo qualche mese Robert sposa la chiacchierata **Anna Sutherland**, una ricca **tenutaria di bordello** già avanti negli anni. Anche questo secondo matrimonio, tuttavia, non tarda a incrinarsi, e più di una volta Anna minaccia di lasciare il marito. Nell'aprile del 1892 il dottore è in procinto di tornare per qualche mese in INGHILTERRA quando **un improvviso malore della moglie lo costringe ad annullare il viaggio**. Al capezzale della sofferente accorre un certo dottor McIntyre, il quale può solo assistere impotente alla sua agonia e redigere un certificato in cui si parla di **morte per emorragia cerebrale**. All'indomani del decesso spunta il testamento di Anna, redatto ancor prima del matrimonio: Buchanan eredita 50 000 dollari.

Robert Buchanan.

Non li ha ancora incassati che la sua storia arriva sulle pagine del 'New York World', e presto è sulla bocca di tutti. Le indagini del giornale rivelano **strani particolari**. Si scopre, per esempio, che il dottore ha cancellato il viaggio in EUROPA già molto prima che la moglie si ammalasse. Inoltre **a soli ventitré giorni dalla tragedia si è risposato** con la precedente consorte.

Le circostanze della morte fanno mormorare a qualcuno che Anna Sutherland

sia stata uccisa con un'***overdose* di morfina**. Intervistato, il dottor **McIntyre** confessa di aver pensato anch'egli a un'eventualità del genere. L'ha però scartata (spiega) perché **la morfina provoca contrazione delle pupille**, cosa che lui non ha osservato. La **macchina della cronaca**, tuttavia, **mette in moto quella della giustizia**. Il cadavere viene riesumato. L'autopsia non rileva tracce di emorragia cerebrale... ma di morfina sì. Il dottor Buchanan viene arrestato con l'accusa di **uxoricidio**.



Una pianta di belladonna in un'incisione tratta dalla Iconographia Taurinensis.

Il processo si apre il 20 marzo 1893. Buchanan **appare di ottimo umore, scherza con il proprio avvocato e dichiara di confidare nella piena assoluzione**: la mancata contrazione delle pupille è per lui un vero asso nella manica.

Poi l'accusa presenta i suoi testimoni. Fra questi c'è chi ha sentito il dottore scherzare sul **delitto perfetto**. Bastano un'iniezione di morfina (è stato sentito dire) e **qualche goccia di belladonna** che arresti la contrazione delle pupille: in questo modo nessuno indovinerà la causa della morte.

Buchanan impallidisce, ma si riprende subito. In fondo ha solo scherzato (ribatte) e non è neanche certo che la belladonna abbia quell'effetto. L'accusa non si dà per vinta: produce davanti alla corte un gatto e lo uccide con un'*overdose* di morfina. Poi gli versa negli occhi qualche goccia di belladonna. Le pupille non si contraggono, e Buchanan impallidisce di nuovo. Alla sbarra non riesce a essere convincente sui motivi del suo matrimonio con una donna tanto chiacchierata, sul testamento di lei, su quel viaggio in Europa cancellato con tanto anticipo.

Dopo un lungo dibattimento viene riconosciuto colpevole. Morirà sulla sedia elettrica il 2 luglio del 1895. ***Un delitto preparato nei minimi dettagli è scivolato su una battuta di spirito.***

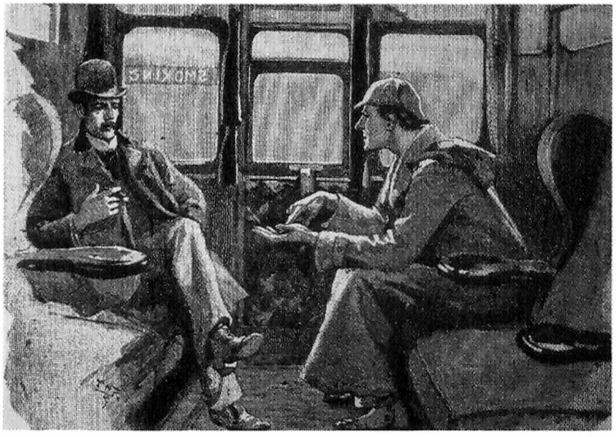
«...mi domandò perché mai dipingessi i piedipiatti come pervertiti [...] Gli spiegai che con i poliziotti buoni i romanzi vengono male.» (James Ellroy *I miei luoghi oscuri*)

Il vero deviante è il detective

Sia Thomas Smethrust sia Robert Buchanan (*vedi* p. 42 e seguenti) erano stimati professionisti, apparentemente lontani dai 'tipi delinquenti' proposti dall'antropologia criminale. **Molti fra i detective più celebri**, al contrario, **mostrano preoccupanti segni di devianza**.

Il **cavalier C. Auguste Dupin** è un genio potenziale, trasformato da un tracollo finanziario in un pusillanime. Trascorre le proprie giornate tappato in uno studiolo buio e vaga solitario nelle notti di Parigi.

Sherlock Holmes è un introverso maniaco dell'autocontrollo. Si droga. Fa il tiro a segno in salotto. Sembra non nutrire alcun sentimento per nessuno.



Holmes e il fido Watson in una vecchia illustrazione.

Padre Brown, il prete detective di G.K. Chesterton, è goffo sino all'inverosimile, e la sua faccia tonda e inespressiva lo fa sembrare un ritardato.

Monsieur Poirot, l'eroe di Agatha Christie, è uno pseudo-dandy tracagnotto. Affetto da manie di grandezza, trascorre più tempo a lisciarsi i ridicoli baffetti impomatati che a raccogliere indizi.

Miss Marple, sempre della Christie, è una simpatica zitella, minata con tutta probabilità dall'arteriosclerosi: all'indubbio talento nel risolvere i misteri più ingarbugliati accompagna una preoccupante tendenza a perdere il filo dei propri discorsi...

Nero Wolfe, di Rex Stout, è figlio illegittimo non si sa bene di chi. Misogino, legato da un rapporto nevrotico alle orchidee che coltiva personalmente, è affetto da una forma così grave di pinguedine che non si muove mai dal suo appartamento e risolve i casi da lì.

Anche **Don Isidro Parodi**, di Honorio Bustos Domecq (pseudonimo di J.L. Borges & A. Bioy Casares), non fa so-

pralluoghi. È, infatti, un carcerato, condannato ingiustamente (ma non dicono tutti così?) per omicidio. Di tanto in tanto qualcuno lo va a trovare e gli espone i dettagli di un caso. Lui, immancabilmente, lo risolve. Ma ancora non è riuscito a dimostrare la propria innocenza.

Immagine tratta dal film Invito a cena con delitto, *di Robert Moore.*

Charlie Chan, di Earl Derr Biggers, è un cinese, così 'etnicamente scomodo' negli anni Trenta che nei film di cui è protagonista fu impersonato da uno svedese e poi da due americani truccatissimi.

L'ispettore **Tibbs** di John Ball, celebre al cinema nell'interpretazione di Sidney Poitier, è invece un poliziotto nero che indaga in borghese in una cittadina del Sud degli USA: che lo prendano per l'assassino e tentino di linciarlo è il minimo.

Colombo, l'ispettore più celebre del piccolo schermo, è un italiano modesto in un mondo di anglosassoni ricchi e famosi. Sempre arruffato, con un occhio di vetro, gira su un'auto da rottamare e ha una moglie invisibile (quindi impresentabile, conclude rapido il pubblico).

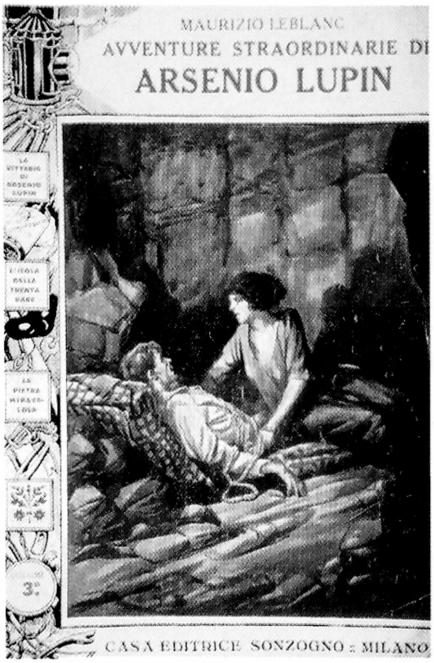
Questa lista, incompleta e volutamente disordinata, non intende mettere in cattiva luce una professione tanto utile alla società (e al delitto perfetto). Semplicemente vuole sottolineare come alle teorie che considerano il delinquente un **malato** si possa facilmente obiettare che **il vero deviante è il detective**. Non sembra infatti che disgrazie, difetti e manie si accaniscano sui più celebri investigatori della narrativa, del cinema e della televisione solo per caso.

Con tutta probabilità ***il detective 'classico', infallibile, incruento e rispettoso della legge rischia di diventare più antipatico*** del primo della classe, se la dea bendata decide di favorirlo anche in privato. Solo una buona dose di devianza, insomma, lo rende sopportabile o addirittura simpatico. Come si vedrà nelle prossime pagine, infatti, ***soltanto un criminale può permettersi di essere contemporaneamente perfetto e fortunato***.

Chi lo sa che faccia ha?
Chissà chi è?
Tutti sanno
che si chiama Lupin.
Era qui un momento fa.
Chissà dov'è?
Dappertutto hanno visto
Lupin...
(Castellina Pasi *Lupin III*, colonna sonora del cartone animato omonimo)

Arsenio Lupin, ladro e gentiluomo

Pochi anni dopo la nascita del poliziesco anglosassone per opera di Poe i lettori francesi si appassionano alle avventure dell'**ispettore Lecoq**. Creatura dello scrittore **Emile Gaboriau**, apparso per la prima volta in *L'affare Lerouge* (1863), Lecoq è uno **studente di legge** costretto ad arruolarsi nella polizia per l'improvvisa morte del padre. Erede di Dupin e predecessore di Holmes (che in *Uno studio in rosso* gli riserva, come suo solito, un'aspra critica), Lecoq somiglia in modo singolare a quel François-Eugene Vidocq, ex ladro e galeotto, che aveva all'inizio del secolo comandato la polizia di PARIGI. **Passato al servizio della legge dopo una breve carriera criminale**, infatti, Lecoq potrebbe «commettere crimini perfetti se solo volesse passare una seconda volta dall'altra parte della barricata» (Franco Fossati). Evidentemente, però, si trova troppo a suo agio dalla parte 'giusta', e ben presto il suo dominio sulla scena del delitto d'Oltralpe verrà appannato dalla comparsa di un personaggio deciso più che mai a rimanere da quella sbagliata. Si sta parlando di **Arsenio Lupin**.



Una vecchia edizione delle Avventure di Arsenio Lupin.

Secondo alcuni nel creare il suo più celebre personaggio **Maurice Leblanc** prese spunto dalla figura, realmente esistita, di un certo **Jacob**. Celeberrimo scassinatore dell'epoca e convinto sostenitore della funzione sociale del crimine, **Jacob confessò un numero incredibile di furti**, e ammise di avere più volte versato il dieci per cento dei propri introiti a organizzazioni politiche di estrema sinistra, ***per sostenere la 'guerra dei poveri contro i ricchi'***.
Di questi proclami alla Robin Hood, tuttavia, Lupin sembra osservare soltanto quello che consiglia di rubare ai ricchi. Il 'dare ai

poveri' non deve interessarlo molto, per lo meno a giudicare dall'**altissimo tenore di vita** che si concede. **Antieroe vestito all'ultima moda**, deve l'indubbio fascino e l'impeccabile eleganza a un'oscura **origine aristocratica**. Da vero gentiluomo rifugge con orrore ogni efferatezza, e la sua frequentazione dei territori tenebrosi dell'omicidio è rara e casuale. **Virtuoso del travestimento** e dell'inganno, **i suoi delitti perfetti sono per lo più costituiti da furti clamorosi**. **Sua specialità indiscussa**, tuttavia, è **l'evasione con beffa**. Nel primo racconto di cui è protagonista, *L'arresto di Arsenio Lupin* (comparso sulla rivista 'Je sais tout' nel 1905), viene catturato dalla polizia, ma solo per volatilizzarsi di lì a poco con luciferina abilità. Il suo umorismo e il suo *bon ton* di criminale gentiluomo diverranno presto leggendari. Il suo carisma sensuale, a metà fra quello di Casanova e del gentiluomo di ventura, gli varranno un successo pari se non superiore a quello di Sherlock Holmes. Maurice Leblanc sarà costretto suo malgrado ad ammettere di essere schiavo del proprio personaggio. Come per tutti i grandi criminali, tuttavia, ***le seduzioni della celebrità e del denaro incrineranno nel corso degli anni il carattere del povero Arsenio***, che cederà sempre più a **tentazioni buoniste** di redenzione, sino a divenire un **collaboratore** della polizia e un **paladino della legge**.

Il suo spirito, tuttavia, risorgerà oltre mezzo secolo più tardi nei panni di un **sardonico nipote**, destinato a rinnovarne le imprese nientemeno che nel lontano GIAPPONE. Ci si riferisce a **Lupin Sansei** (Lupin III), il popolare ladro dei fumetti e dei cartoni animati creato da **Monkey Punch** nel 1967 e tutt'oggi amatissimo dagli appassionati del crimine di ogni età.

Il plusvalore del delitto

«Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali e via dicendo. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme delle società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò produce anche il professore che tiene lezione sul diritto criminale, e inoltre l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto 'merce' sul mercato generale...»

(Karl Marx *Teorie sul plusvalore*)

«Non c'è mai
una sola volta
che Fantomas abbia pietà.»
(Franco Riccomini)

Fantomas: il primo degli spietati

Copertina di un'avventura di Fantomas.

Se Lupin è il più celebre dei ladri gentiluomini di fine Ottocento, **Fantomas è il capostipite riconosciuto di una schiera di assassini** che inonderanno di sangue centinaia di pagine novecentesche. Se Lupin seduce il suo pubblico con lo *humour* e l'eleganza di un dandy, Fantomas lo conquista e annichilisce con una **brutalità** da Superman cattivo. Se per Lupin il delitto perfetto è un furto commesso a regola d'arte senza alcun spargimento di sangue, **per Fantomas la vera perfezione sta proprio nello spargimento di sangue**. Se il buon vecchio Arsenio si ritrova un nipotino nei cartoni animati giapponesi, Fantomas può vantare una ben più crudele discendenza negli italiani **Diabolik**, **Kriminal** e **Satanik** degli omonimi albi a fumetti, o nel **fantomatico** (appunto) **Kaiser Sose** del film *I soliti sospetti*.

Nato nel 1911 dal sodalizio letterario fra **Pierre Souvestre** e **Marcel Allain**, Fantomas diviene ben presto l'**antieroe per antonomasia del romanzo d'appendice francese**. Alto e longilineo, vestito con un'**eleganza un po' affettata** (frac, mantello e cilindro nero, guanti bianchi), porta sempre con sé un bastone da passeggio, mentre una mascherina scura gli incornicia gli occhi fiammeggianti. Nella copertina di uno dei suoi primi romanzi lo vediamo **incombere minaccioso** sulla città di PARIGI: simile a un Godzilla *ante litteram*, sembra pronto a instaurarvi il suo personalissimo **regno del terrore**.

Nel corso degli anni Dieci, sotto la pressione dell'enorme successo, Souvestre e Allain narrano le **ignobili imprese** del loro eroe con mirabolante fecondità, fino a produrre qualcosa come **diecimila pagine** (raccolte in trentadue vo-

lumi) **di storie mozzafiato**. Il **re del terrore**, questo il suo soprannome, vi si dimostra allo stesso tempo un **uomo d'azione** e un **virtuoso del delitto perfetto**. Pur nutrendo uno spiccato **gusto per il sangue**, infatti, i suoi innumerevoli omicidi non mancano di rispondere a una logica ferrea. Come ha giustamente scritto Franco Riccomini, nei romanzi di Souvestre e Allain «l'azione si svolge in modo serrato, incalzante, e spesso il lettore non fa in tempo ad affezionarsi a un personaggio che questi cade vittima del 'mostro', in modo imprevedibile e quasi sconcertante, come se non esistesse alcuna logica nella sua scomparsa». Ma un tale **stillicidio di efferatezze** ha sempre un motivo, e **i piani di Fantomas sono tanto diabolici quanto lungimiranti**.

Fantomas è quanto di più lontano si possa immaginare dai tipi criminali di Cesare Lombroso.

Come ogni criminale che si rispetti, anche il re del terrore ha alcuni avversari degni di lui: l'infaticabile detective **Juve**, coadiuvato dal giornalista **Fandor**, gli muove **una guerra senza quartiere** con ammirevole quanto inutile dedizione.

Nel 1914, all'approssimarsi di un delitto neanche troppo perfetto di portata universale, la Prima guerra mondiale, i creatori di Fantomas dovettero decidere che il loro beniamino non poteva competere con la cattiveria degli uomini veri. Insieme con Juve e Fandor lo fecero colare a picco nel naufragio del transatlantico *Gigantic*, ispirato a quello avvenuto realmente due anni prima del *Titanic*.

Fantomas lasciò dietro di sé una leggenda cara ai devoti del delitto perfetto, nonché fervidi ammiratori fra i letterati 'seri', come **Guillaume Apollinaire** e **Max Jacob**. Dopo la morte di Souvestre e a guerra finita, Allain si provò a resuscitare il celebre delinquente (e con lui Juve e Fandor), ma il pubblico era ormai abituato a orrori ben più reali, e la nuova serie della *Avventure di Fantomas* non ebbe il successo sperato.

P.R., ladro napoletano

B.S., falsario piemontese

Boggia, assassino

Cartouche

G.M., moglie di brigante

Desrues, avvelenatore

«Ignorava che cosa fosse la paura.»
(Theodor Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, a proposito di Giuseppe Petrosino)

Leggenda e morte dello Sherlock Holmes italiano

Lo avrebbero chiamato lo **'Sherlock Holmes d'Italia'**, celebrandone la leggendaria carriera **'da spazzino a capo della polizia'** in migliaia di copie vendute per pochi centesimi dai librai ambulanti. Negli anni del Fascismo sarebbe diventato **un eroe dei fumetti** in lotta con la corruzione d'Oltreoceano. Nel 1972 **Adolfo Celi** lo avrebbe portato sul **piccolo schermo**. Nel 1976, in *Petrosino e i baffi a manubrio*, **Amedeo Signoroni** lo avrebbe descritto come un investigatore rude, che «rimaneva sempre perplesso quando sentiva le persone più istruite di lui dire che fra il bianco e il nero c'erano infinite sfumature di grigio...» Ma quando nel 1871, a soli undici anni, era partito dalla natia PADULA (in provincia di SALERNO), **Giuseppe Petrosino era un emigrante come tanti**. Era arrivato a NEW YORK per sfuggire alla fame, e subito aveva conosciuto **i retroscena amari del sogno americano**, un'illusione breve che chiedeva per prima cosa di schierarsi: o dalla parte di **una legge che con gli italiani non andava per il sottile**, o da quella della **Mano Nera**, **cocktail pericoloso di mafia, camorra e delinquenza comune**. Per caso o per onestà, **Giuseppe aveva scelto di arruolarsi nella polizia**. Nel giro di

Il distruttore di masse, *primo episodio delle avventure a fumetti di Petrosino, pubblicato dall'editore Nerbini di Firenze alla fine degli anni Trenta.*

pochi anni si era guadagnato il **rispetto dei colleghi**, una **fama da duro** e un notevole **avanzamento di grado**. Le sue qualità investigative e le sue origini l'avevano portato alla direzione dell'***Italian Branch***, una squadra speciale cui era affidata la lotta alla criminalità italoamericana. I suoi successi erano stati da subito clamorosi, e spesso 'gonfiati' ancora di più dai grandi papaveri della politica newyorchese, interessati a illudere gli elettori di contrastare con successo l'emergente potere dei precursori di **Al Capone**.

All'inizio del **1909** i fratelli di Petrosino rimasti in ITALIA ricevono un telegramma firmato da Giuseppe che annuncia l'imminente visita di un amico imprecisato. Nei primi giorni di marzo un uomo che dice di chiamarsi Guglielmo De Simone prende una stanza all'Hotel de France di PALERMO. Il 12 marzo, verso le nove meno un quarto della sera, l'uomo cena al vicino Caffè Oreto. Uscitone, s'incammina verso l'albergo. All'altezza di piazza della Marina qualcuno ***gli si para davanti, estrae una pistola e fa fuoco tre volte. Poi gli si avvicina per il colpo di grazia: in piena faccia, come si fa con gli infami***.

Più tardi nelle tasche del cadavere saranno rinvenuti documenti a nome di Simone Velletri, un orologio d'oro di fabbricazione americana, un pezzo di carta con sopra scritto il numero 6821, assegni e denaro in contanti, buste diverse con indirizzi del capoluogo siciliano, e una trentina di biglietti da visita con scritto: ***'Giuseppe Petrosino, luogotenente di Polizia, città di NEW YORK, USA'***.

Era arrivato a PALERMO per una **missione segretissima**: scavare a fondo nei rapporti fra **mafia siciliana** e **criminalità organizzata** del nuovo mondo. Il telegramma ai fratelli lo aveva inviato lui stesso, in incognito, come in incognito era arrivato in ITALIA: precauzioni degne delle sue avventure di carta, che tuttavia sono state vanificate dallo zelo del capo della polizia di NEW YORK. Questi, che deve essere rieletto di lì a poco, non si è fatto scrupolo di svelare ai giornali la missione del suo ispettore per farsi bello con gli elettori. La mafia ne ha approfittato. **Il colpevole non verrà mai arrestato. *Il delitto Petrosino, come molti delitti di mafia, è perfetto di una perfezione di cui qui non ci si vuole occupare.***

Da spazzino a Capo di Polizia, *la storia romanzata di Giuseppe Petrosino.*

«Poe non ha conosciuto Freud. Ma oggi, scrivendo un romanzo poliziesco, non si può ignorare Freud.» (Augusto de Angelis)

Il declino delle macchine pensanti

Pregato dal solito codazzo di ammiratori di spiegare l'ennesimo **delitto (quasi) perfetto** risolto brillantemente, **il professor Augusto S.F.X. Van Dusen** (creatura letteraria di **Jacques Futrelle**, meglio conosciuta sotto lo pseudonimo un po' pretenzioso di 'macchina pensante') risponde: «Come lo so? Logica, logica, logica! Una mente logica può prendere le mosse da qualsiasi punto e andare avanti, oppure risalire con la stessa facilità a una naturale conclusione. Tutto ciò è sicuro come è sicuro che due più due fa quattro... non qualche volta, ma sempre».

Anche se non eccessivamente raffinata, l'affermazione è una sorta di **manifesto del delitto ai tempi** di Sherlock Holmes: tempi **nei quali detective** e **criminali vivono in un mondo ordinato e** abbastanza **semplice**. Giusto il delitto vi porta un po' di scompiglio, magari facendo traballare la barricata che divide il bene dal male (non così difficile da scavalcare, ma pur sempre una barricata). Il criminale uccide per interesse o vendetta, poi camuffa la scena del delitto. **Tenta di far dire alla realtà ciò che non è, e fino a un certo punto ci riesce.** Qui entra in scena il detective, che di come parla la realtà è uno specialista. E con la fida lente di ingrandimento **rimette ogni cosa al suo posto**.

Il suo mestiere consiste nel restituire ai fatti la parola che avevano perduto. Tutto molto semplice e logico: come affermerà lo studioso tedesco **Sigfried Krakauer** in un celebre studio sul poliziesco, il giallo ottocentesco descrive «una situazione sociale in cui l'intelletto, privo di qualsiasi vincolo, ha riportato la vittoria finale».

Nei primi decenni del Novecento, tuttavia, **si incomincia a sospettare che una simile fiducia nel cervello umano possa essere mal riposta**. Lo slogan 'Logica, logica, logica!' del simpatico quanto pomposo Van Dusen si frantuma sotto il peso del secolo della **crisi del pensiero** e delle **guerre mondiali**. Autori, appassionati e vittime dei nuovi delitti non possono ignorare Freud, Einstein e tutti i grandi innovatori del pensiero occidentale. La relatività dell'universo e quella delle persone si affacciano sulla scena, decretando il **tramonto delle 'macchine pensanti'**. Non perché Holmes, Dupin, Van Dusen e compagni sbagliassero, semplicemente perché **le** loro **facoltà logiche non bastano più**.

È vero, come lamenterà anni più tardi Raymond Chandler, che le trame di Agatha Christie, Doroty Sayers, S.S. Van Dine e degli altri giallisti di questo periodo peccano di **poco realismo** e «non reggono a un'analisi accurata». Ma è altrettanto vero che nel corso delle loro investigazioni **Hercule Poirot**, **lord Peter Wimsey** e **Philo Vance** si sforzano di **penetrare nei più oscuri recessi della psicologia del delitto**, allontanandosi di molto dalla **fiducia positivistica nelle prove materiali e nei processi deduttivi** dei loro predecessori.

Approfondimento psicologico e un **approccio intuitivo** (più che deduttivo) alla realtà dei fatti: ecco la **vera novità dei delitti perfetti** che si incominciano a inventare intorno agli anni Venti.

In seguito *il detective diverrà sempre meno un eroe*, e la barricata fra bene e male, fra ciò che è il crimine e ciò che è la sua punizione, vacillerà sempre più. Dashiell Hammett, Raymond Chandler e James Ellroy (*vedi* p. 62 e seguenti) non chiederanno più al lettore di scoprire l'assassino prima che lo facciano i loro detective. E lo indurranno a dubitare che il colpevole sia in ciascun uomo.

Nella pagina precedente: *George Grosz*, Le colonne della società *(1926)*. *Fin dagli inizi del Novecento la fiducia tutta ottocentesca nelle facoltà razionali dell'uomo incomincia a sgretolarsi, e con essa il mito della 'macchina pensante'.*

«Non sono solito basarmi sui procedimenti seguiti dai miei colleghi. È della psicologia che mi preoccupo, non delle impronte digitali o della qualità della cenere delle sigarette.»
(Hercule Poirot in *Assassinio sull'Orient Express* di Agatha Christie)

Hercule Poirot, il detective delle passioni

Una trattazione, per quanto stringata, degli esperti del delitto nella prima metà del Novecento dovrebbe comprendere **Albert Campion**, **Perry Mason**, **Henri Bencolin**, **Reggy de Puyster**, **Roderick Alleyn**, **Ellery Queen**, **Peter Duluth**, **Nero Wolfe**, **Philo Vance**, **Peter Wimsey** e mille altri investigatori di genio. Senza ignorare le indubbie qualità di ognuno, vale comunque la pena di soffermarsi un momento sulla figura di **Hercule Poirot**: in primo luogo perché **Agatha Christie**, la sua creatrice, è stata a lungo la scrittrice più letta di tutto il mondo anglosassone, seconda nelle classifiche delle vendite solo alla *Bibbia* e a Shakespeare; secondariamente perché Poirot è sicuramente **uno dei più celebri detective delle passioni** che la letteratura abbia prodotto.

Agatha Christie, la signora del brivido.

Nato nel 1920 in *Poirot a Styles Court* (scritto «per scommessa», racconterà la Christie), Hercule Poirot avrà una vita letteraria lunghissima. La sua carriera e la sua esistenza, infatti, si spegneranno solo in *Sipario*, pubblicato nel 1975. A riprova della fama del popolare personaggio, il 6 agosto dello stesso anno la notizia della sua scomparsa venne pubblicata in prima pagina sull'autorevole quotidiano americano 'New York Times'.

Poirot, che non esita a definirsi «l'uomo più intelligente del mondo», è un ex funzionario della polizia belga costretto dalla Prima guerra mondiale a rifugiarsi in GRAN BRETAGNA. Alto meno di un metro e sessantacinque, rotondetto, maniaco dell'ordine, pieno di sé fino all'inverosi-

mile, questo «ingegnoso belga che parla come una traduzione letterale dal francese eseguita da uno scolaretto delle medie» (Raymond Chandler) conserva molte delle caratteristiche di Sherlock Holmes e Auguste Dupin. Nel 1916, all'ingresso di un ufficio postale, si è imbattuto nella 'spalla' che gli rimarrà accanto per la vita e ne narrerà le avventure. Il **capitano Hastings** sembra una copia carbone del dottor Watson, ed è, se possibile, più inetto del suo predecessore. Nei casi che descrive, avverte Giuseppe Petronio, «il delitto è quasi sempre un omicidio; l'assassinato quasi sempre non conta; il procedimento con il quale il detective arriva alla soluzione è del tutto intellettuale [...] e il poliziotto ufficiale, uomo di routine e di media intelligenza e cultura, ci fa sempre una mala figura». Soprattutto, però, il male è immancabilmente punito e l'ordine ricomposto.

Copertina di un giallo Mondadori.

Insomma, anche nelle avventure di Poirot il delitto è un **giallo-enigma** che il detective (e il lettore con lui) deve risolvere a **colpi di intelligenza**.

Diversamente da Holmes, però, il personaggio della Christie **non è un appassionato della lente di ingrandimento**: gli indizi, le tracce e le impronte gli interessano poco. Molto spesso gli basta che qualcuno gli racconti come sono andate le cose, dopodiché si concentra sul **quadro generale** del delitto, interrogandosi soprattutto sulle **intime motivazioni** che hanno spinto l'assassino a compierlo. In perfetta sintonia con i suoi tempi, cioè, **è convinto che la realtà possa mentire, mentre l'animo umano no**. Invece che su una logica fredda e tagliente, il lavoro delle sue decantate cellulette grigie si fonda sulla conoscenza del cuore dell'uomo. Perché il delitto avviene in primo luogo lì.

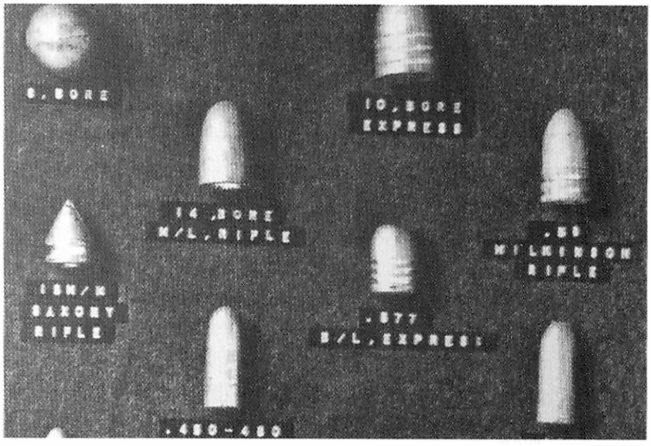
«La letteratura è costretta a rispettare la verosimiglianza. La vita no.» (Mark Twain)

«Non è la realtà a superare la fantasia, anzi. È l'immaginario che aiuta a costruire il reale.» (Loriano Macchiavelli)

La verosimiglianza del delitto, il delitto della verosimiglianza

Si dice che, trattando di un argomento così delicato e doloroso come il delitto, ***la letteratura gialla dovrebbe sforzarsi di essere realistica e plausibile***. È una considerazione comprensibile. Ma se la si applica con troppo rigore al giallo 'classico' (quello, per intendersi, di Agatha Christie, Doroty Sayers, Ellery Queen, e così via) si è costretti a pronunciare sentenze inappellabili di condanna.

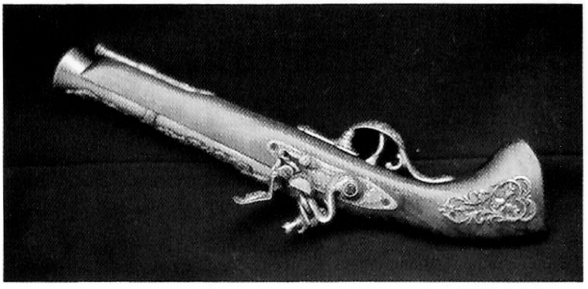
È possibile che il delitto avvenga sempre nel salotto buono di una contessa o di un finanziere, utilizzando pistole da duello intarsiate, curaro e pesci tropicali? È plausibile che il detective risolva il caso 'indovinando' che ognuno dei sospetti, nessuno escluso, si è tolto lo sfizio di assestare una bella pugnalata all'odiata vittima? È realistico che un eminente giudice decida di invitare in una villa isolata dieci malandrini sfuggiti alla legge per assumere in prima persona la parte del boia? Forse sì (mai fidarsi della sanità mentale dei giudici), ma che dire della scelta dell'uomo di legge, che si presume avvezzo alle procedure giudiziarie, di basare la propria condanna su voci, chiacchiere e mezze verità udite da terzi? È credibile che un tranquillo signore di campagna, volendosi dedicare alla difficile arte del delit-



Campionario di pallottole di vario calibro, fotografate in un archivio di polizia giudiziaria.

to perfetto, convochi un detective di fama per indagare sul suo capolavoro e tenga una relazione dei fatti a uso e consumo del lettore?

Si tratta, non serve dirlo, di **trovate** piuttosto **inverosimili**. Eppure sono ingredienti che hanno fatto di **Agatha Christie** la **regina indiscussa del brivido**, e del suo Hercule Poirot una vera e propria star.



Riproduzione di una pistola da duello settecentesca, un'arma di cui gli scrittori di gialli 'classici' non esitano ad abusare, pur di dare un 'tocco di classe' ai loro delitti.

Il problema della verosimiglianza non è cosa da poco per chi tratti di delitti perfetti. Come si è detto, il delitto e le storie che se ne occupano oscillano in continuazione fra **tragedia** ed **enigma**. La prima richiede verosimiglianza (se non altro per rispetto verso il dolore che accompagna ogni omicidio). Il secondo è una specie di sfida fra assassino/scrittore e detective/lettore, che un realismo esagerato renderebbe meno intrigante. Nel Novecento la tendenza dei narratori di delitti (da **Georges Simenon** a **James Ellroy**) al realismo coinciderà con una progressiva perdita di importanza di questa sfida e con un **ritorno del giallo alle sue radici tragiche**. Ma è sempre bene ricordare che la realtà ha spesso la strana tendenza a imitare la fantasia. Illuminante, per esempio, il caso del *Fu Mattia Pascal* di **Luigi Pirandello**, il cui protagonista si fa credere morto e assume un'identità fittizia per sfuggire a una famiglia opprimente. Quando uscì, il romanzo fu definito inverosimile. Qualche tempo dopo, tuttavia, capitò sotto gli occhi dell'autore un trafiletto di giornale in cui si narrava di un uomo (reale, questa volta) che aveva fatto la stessa identica cosa. O la storia di Mattia Pascal era più che verosimile, oppure aveva influito a tal punto sulla realtà da **trasformare in cronaca la fantasia**.

Nelle prossime pagine ci si occuperà di un omicidio che probabilmente non ebbe nulla a che fare con i delitti inventati dai giallisti. Le circostanze e le modalità con cui avvenne, tuttavia, ne avrebbero fatto il soggetto ideale per uno di quei racconti tanto spesso accusati di inverosimiglianza.

«Dietro ogni grande fortuna
c'è un crimine.»
(Honoré de Balzac)

Il delitto dell'alabarda

Siamo nel **1947**, alle due del mattino del 30 marzo. È una notte di tempesta a DESENZANO DEL GARDA. Vicino alla lussuosa **Villa Pellegrini Malfatti** le acque del lago lambiscono minacciose la riva. A un certo punto lo scrosciare della pioggia è rotto da **due detonazioni**. La villa si sveglia. La **contessa Maria Paola Pellegrini Malfatti** e il **signor Giuseppe Padovani** si incontrano in corridoio e decidono di scendere insieme in giardino. Padovani è un ospite del conte Giovanni Pellegrini Malfatti, fratello della contessa e proprietario della villa. Giunti in giardino, i due vi trovano il signor Alfredo Faotto, marito della contessa, inginocchiato sul corpo agonizzante del conte. Una cameriera viene mandata a chiamare la polizia, mentre il corpo viene trasportato all'interno. In seguito Faotto racconterà che quella notte il conte lo aveva svegliato bussando contro il muro della sua stanza. Udendo dei rumori sospetti in giardino aveva deciso di scendere a dare un'occhiata. Negli anni del Fascismo il conte era stato podestà di DESENZANO e ora aveva fondati timori di una vendetta partigiana. Così i due erano usciti dalla porta di servizio. «Il conte mi incitò ad andare a sinistra per fare il giro dell'edificio» sostiene Faotto «mentre egli sarebbe andato in senso contrario. Avevo appena voltato l'angolo che udii due colpi di pistola assordanti nella notte, e vidi due ombre sparire velocemente

Il delitto dell'alabarda secondo la 'Domenica del Corriere'.

nell'oscurità. Accorsi: mio cognato era disteso a terra e perdeva sangue dalla testa.»

Vicino al cadavere non viene trovata nessuna pistola, ma un'alabarda con il manico spezzato. Gli inquirenti si convincono che sia l'arma del delitto e i giornali battezzano il caso 'il delitto dell'alabarda'. Solo in un secondo tempo si viene a sapere che l'hanno portata in giardino Padovani e la contessa «tanto per munirsi di un'arma qualunque» nella concitazione del momento. La polizia indaga e scopre che fra il conte e Faotto correva cattivo sangue. La contessa, che in un primo tempo aveva sostenuto la sua versione, ricorda che, in effetti, l'idea di scendere in giardino era stata di suo marito. In giardino viene in seguito rinvenuta una **P38** a canna lunga. Faotto viene arrestato. Si dichiara innocente. Incriminato di omicidio di primo grado, viene condannato all'ergastolo nel maggio del 1949.

Una P38 simile a quella rinvenuta nel giardino di Villa Pellegrini Malfatti, nei giorni successivi al 'delitto dell'alabarda'.

Leggendo ora gli atti del processo balza agli occhi **un'incongruenza degna di un giallista distratto**. Le armi del delitto sono state ufficialmente una pistola e un corpo contundente non identificati. La P38 viene indicata solo come 'possibile arma del delitto', non solo perché è stata gettata in giardino molti giorni dopo i fatti, ma anche perché **non c'è nessuna certezza che il conte sia stato colpito da una pallottola**. Il medico incaricato degli esami del caso, infatti, ha dichiarato che la ferita del conte poteva essere stata causata solo da un **colpo sparato a bruciapelo**. Eppure non c'erano tracce di bruciature sulla pelle. Inoltre l'assenza di un **foro di uscita** faceva presumere che il proiettile fosse rimasto all'interno del corpo. Ma questo non è mai stato trovato. Esclusa la pistola, l'omicidio può benissimo essere stato commesso con un oggetto appuntito, ***come per esempio un'alabarda***. Ma se l'alabarda l'avevano portata la contessa e il Padovani dopo che il delitto era già avvenuto, ***come e da chi fu davvero ucciso il conte Giovanni Pellegrini Malfatti?***

«I libri di Hammett cercavano di dire, o lo dicevano senza cercare, che la società era asociale, un incubo che conveniva provare a scordare, continuando a lottare sino all'ultimo respiro, evitando di credere alla retorica, all'insulsa e colpevole retorica del bene e del male.» (Oreste del Buono)

«...scesi dall'auto e imboccai i malfermi scalini di servizio. Entrare nell'albergo fu come penetrare nel passato. Le pareti di neutro stucco bianco, i logori tappeti persiani nell'atrio e le porte di mogano riuscirono quasi a convincermi di essere nel 1938, sul punto di sentire una sagace battuta del mio predecessore, Philip Marlowe.» (Fritz Brown, in *Prega Detective* di James Ellroy)

La scuola della strada

Mentre nell'INGHILTERRA di Agatha Christie e Doroty Sayers, i delitti continuano ad avvenire fra arsenico e vecchi merletti, in FRANCIA e in AMERICA si incomincia a prestare attenzione a quelli realmente accaduti nelle strade delle grandi e affollate città. A detective come Poirot, che risolvono i propri casi grazie alla conoscenza delle umane passioni, si affiancano **investigatori che con le proprie passioni, e con gli altri problemi della vita di tutti i giorni fanno i conti a ogni piè sospinto**. Inizia così quella che è stata definita **la grande rivoluzione realista** del genere poliziesco.

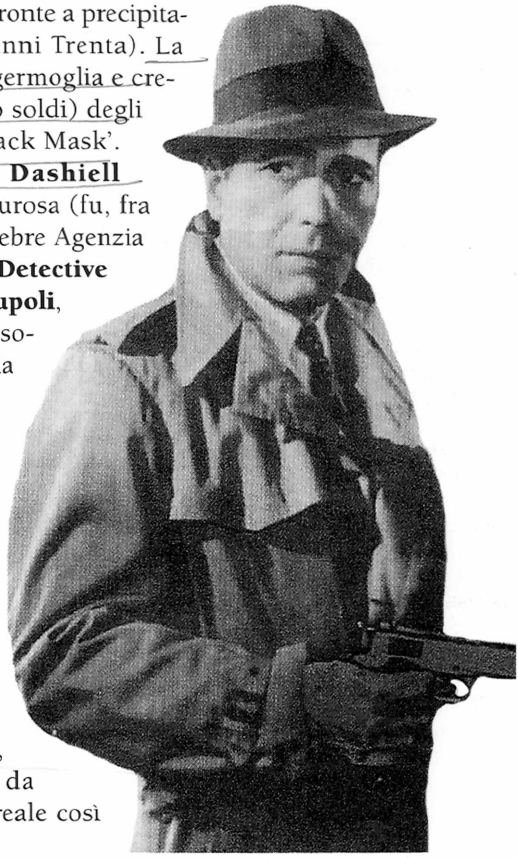
È un avvenimento di portata storica per i cultori del delitto perfetto. Infatti, benché fin da Poe ci si sia ispirati alla realtà quotidiana (*Il mistero di Marie Rogêt* è dedotto da fatti di cronaca), il delitto dei gialli 'classici' è invariabilmente calato in ambienti fittizi e circondato da personaggi poco credibili. Come già detto, si tratta di un espediente utile a esaltarne la componente enigmistica, ma certo non giova alla sua dignità di fatto di sangue efferato e crudele.

L'enigma, per esempio, è ciò che interessa meno il commissario parigino **Jules Maigret**, nato dalla penna di **Georges Simenon** e apparso per la prima volta nel romanzo *Pietro il lettone* (1929). Egli, infatti, vive il delitto come un **dramma umano**, prima ancora che come un intrigante mistero da risolvere.
Il suo metodo consiste nel calarsi con tutto se stesso nel clima del crimine, sino a raggiungere la verità per una sorta di osmosi, ma, nonostante si dedichi alle indagini con tutto se stesso, **l'omicidio non lo appassiona né trova seducente il fascino brutale della violenza**. Svolge il suo lavoro con giudizio, non per dimostrare di essere l'uomo più intelligente del mondo, ma perché qualcuno deve pur farlo.

Questo, al di là delle numerose differenze, lo imparenta con gli investigatori che in quegli anni stanno nascendo Oltreoceano, nelle chiassose città americane appena usci-

Nella pagina a fronte: *Humphrey Bogart, investigatore 'duro' per antonomasia.*

te dall'**età del Jazz** (gli anni Venti) e pronte a precipitare nella **Grande Depressione** (gli anni Trenta). La **'scuola dei duri'** americana, infatti, germoglia e cresce nelle riviste ***pulp*** (cioè da quattro soldi) degli anni Trenta, prima fra tutte 'The Black Mask'. Maestro riconosciuto del genere è **Dashiell Hammett** che, dopo una vita avventurosa (fu, fra l'altro, investigatore privato per la celebre Agenzia Pinkerton), si era dato alla scrittura. **Detective dal pugno facile**, **gangster senza scrupoli**, **pupe mozzafiato** e **fiumi di whisky** sono gli elementi solitamente ritenuti alla base del suo successo.



In realtà la sua grandezza è consistita in una spietata analisi della società americana, che ha ridato credibilità al delitto e, come ha scritto Raymond Chandler, lo ha restituito a chi lo commette per ragioni reali, non «per fornire un cadavere ai lettori». Il suo **Sam Spade**, reso celebre al cinema da **Humphrey Bogart** (in *Il mistero del falco* di **John Houston**, del 1941), è stato preso a modello da centinaia di duri disillusi dalla vita reale così come dalla narrativa.

Il credo di Marlowe

Le dieci regole d'oro di Raymond Chandler per il romanzo giallo

1. Il mistero deve consistere in una situazione originale, ma motivata e credibile.
2. Le azioni dei criminali e dell'investigatore devono essere realistiche e tecnicamente esatte.
3. Protagonisti, ambientazione ed eventi devono essere realistici e credibili.
4. Al di là dell'elemento poliziesco, la storia narrata dev'essere interessante.
5. La storia dev'essere semplice, le conclusioni anche.
6. L'enigma non deve essere troppo facile da risolvere, ma nemmeno inverosimile.
7. La soluzione, una volta rivelata, deve apparire inevitabile.
8. Non si devono mescolare troppe atmosfere diverse: azione, passioni amorose e freddezza mentale non vanno d'accordo.
9. Il colpevole deve essere punito, non importa se dalla giustizia o in modo diverso.
10. Lo scrittore deve essere ragionevolmente onesto con il suo pubblico.

Il lungo addio, *uno dei romanzi più riusciti di Chandler, ha conosciuto molti adattamenti cinematografici. Sopra, la locandina di quello di Robert Altman.*

«Sul vetro smerigliato della porta è scritto a lettere nere, un po' scrostate: *Philip Marlowe... Investigatore*. È una porta passabilmente scalcinata, in fondo a un corridoio passabilmente scalcinato, in un edificio che era nuovo pressappoco nell'anno in cui le stanze da bagno a tutte piastrelle sono diventate la base della civiltà. La porta è chiusa a chiave, ma vicino ce n'è un'altra che non lo è. Venite pure avanti... non disturbate, ci siamo solo io e un grosso moscone iridato...»

Così **Marlowe**, l'indimenticabile investigatore nato dalla penna di **Raymond Chandler**, presenta il suo ufficio in *Troppo Tardi* (1949), il quinto romanzo di cui è protagonista. **Povero** ma non per questo meschino; **duro all'occorrenza**, ma anche inguaribilmente **romantico**, **Philip Marlowe** è nato intorno al 1906 vicino a SAN FRANCISCO. Prima di diventare un investigatore privato ha frequentato per due anni l'università, ha lavorato per una compagnia di assicurazioni e si è fatto le ossa nella polizia. Il suo ufficio 'passabilmente scalcinato' è sull'Hollywood Boulevard, a LOS ANGELES; la sua tariffa è di venticinque dollari al giorno, più le spese.

Raymond Chandler ha incominciato a scrivere racconti polizieschi dopo che la crisi del 1929 l'aveva lasciato senza lavoro. Nel 1939 (in *Il grande sonno*) ha dato vita a Marlowe, ben presto divenuto **un idolo per tutti gli appassionati di letteratura poliziesca e secondo alcuni l'investigatore privato per eccellenza**. Come Sam Spade, suo predecessore e modello, **Marlowe si muove in un mondo dove il delitto ha ben poco di artistico e perfetto**. «Un mondo» spiega il suo autore «dove i gangster possono governare le nazioni, e per poco non governano le città, un mondo in cui gli alberghi, le case albergo e i ristoranti famosi appartengono a individui che si sono arricchiti con le case chiuse, in cui una diva dello schermo può essere l'agente segnalatore di una banda di malviventi e il simpatico gentiluomo che abita in fondo al pianerottolo è il capo di una rete di lotterie clandestine; un mondo dove un giudice con la cantina traboccante di alcol di contrabbando può mandare in galera un uomo che ne

Il gruppo di 'The Black Mask' di cui facevano parte anche Raymond Chandler (il secondo da sinistra, in piedi) e Dashiell Hammett (il primo da destra, in piedi).

aveva mezzo litro in tasca, dove il sindaco della vostra città può chiudere un occhio su un delitto per danaro e nessuno può percorrere sicuro una strada buia...»

Un mondo sporco, insomma, che l'occhio attento dello scrittore realista non ha timore di descrivere per quello che è. In questo mondo marcio, popolato di poliziotti corrotti, testimoni falsi e gente pronta in ogni momento a vendersi la madre per un cicchetto di bourbon, l'investigatore è l'unica nota stonata. Leale, onesto (a modo suo) e disposto a farsi malmenare per mantenere la parola data a un cliente, o a rischiare la vita per proteggere un amico, **Marlowe sembra fin troppo buono per essere vero**. Eppure è indispensabile. Non solo per risolvere il 'caso' di turno, ma anche perché quella commedia riuscita male che è la vita trovi almeno ogni tanto il suo lieto fine.

Non a caso il più celebre degli investigatori americani deve buona parte del suo successo all'adattamento cinematografico di *Il grande sonno* diretto da **Howard Hawks** e interpretato da **Humphrey Bogart**, un attore la cui visione romantica della vita è sempre accompagnata da un'ironia amara e da un torbido disincanto.

Nelle pagine successive saranno presi in considerazione dei delitti (presunti) che, per ambientazione e diabolicità, non avrebbero certo sfigurato fra le avventure di Marlowe.

L'inconfondibile sagoma di una Luger, arma prediletta da molti personaggi di Hammett e Chandler.

«*Duerme bien, querido.*»
('Dormi bene, amore',
incisione anonima
sulla tomba di Billy The Kid,
famoso bandito americano)

La Vedova Nera di Guadalajara, una storia quasi chandleriana

Il suo soprannome è **Vedova Nera di Guadalajara** e, se i sospetti dell'FBI sono fondati, le sue imprese non sfigurano di fronte al più spregiudicato dei racconti *pulp* degli anni Trenta e Quaranta. In effetti **Maria Socorro de Rodriguez LaPine** è attualmente ricercata solo per truffa ai danni di un'assicurazione, ma l'impressionante scia di sangue che la segue fino dal 1970 fa pensare a qualcosa di più che a semplici coincidenze.

Nata a GUADALAJARA, una calda e accogliente cittadina turistica del MESSICO, Maria Socorro de Rodriguez si sposa nel 1970 con un uomo di gran lunga più vecchio di lei. **Douglas LaPine**, tuttavia, è un robusto militare americano in pensione, e ha tutti i motivi per considerare sinceri l'amore e la passione della calda trentenne messicana. Non passa molto tempo, tuttavia, che la robustezza dell'uomo si rivela fittizia. Una semplice e apparentemente accidentale

La festa dei morti messicana in un'opera di Josè Guadalupe Posada.

caduta dalle scale di casa lo mette a K.O. Per sempre. Maria eredita tutte le sue sostanze e assicura ai familiari del caro estinto che qualche giorno prima di rompersi il collo su un gradino Douglas le aveva confidato di preferire di gran lunga la **cremazione** alla sepoltura.

Non passa molto tempo e Maria si consola convolando a seconde nozze con un altro anziano americano. È un facoltoso uomo d'affari in pensione, anche lui con l'abitudine di trascorrere buona parte dell'anno a Guadalajara. Si chiama **Thomas Brickson**. Muore per attacco di cuore solo un anno e mezzo dopo il matrimonio. Anche lui aveva chiesto alla moglie di essere cremato. Anche lui le ha lasciato tutti i suoi beni.

Nel dicembre 1988 un altro uomo d'affari americano, **James Piper**, risponde a un annuncio pubblicitario su una casa in affitto non lontano da Guadalajara. La proprietaria è Maria Socorro de Rodriguez, vedova LaPine, vedova Brickson. James va a vedere la casa. Ne incontra la padrona. Le racconta dei suoi cinque figli, ma soprattutto del suo passatempo preferito: pilotare Ferrari d'epoca. Al momento ne possiede due, che valgono un milione di dollari ciascuna.

Maria e James si piacciono, si frequentano, si uniscono in matrimonio dopo soli quattro mesi di fidanzamento. Il 18 settembre 1989 i due novelli sposi escono a pranzo. Forse lui non si sente molto bene, forse si sente benissimo. Forse hanno già bevuto qualcosa in uno degli innumerevoli bar della città, forse l'hanno fatto a casa. Fatto sta che James prega la moglie di scusarlo un momento: deve andare in bagno. Passa quasi mezz'ora, e James non è ancora tornato dai servizi. Maria chiede a un cameriere di andare a vedere se suo marito sta bene. Non sta bene per niente: è a terra esanime, colpito da quello che ha tutta l'aria di un attacco cardiaco. Morirà il giorno dopo in ospedale; Maria non ha abbandonato il suo capezzale per un solo momento.

Quando i cinque figli di James Piper arrivano a Guadalajara per assistere al funerale del padre Maria dice loro che con le sue ultime forze il poveretto le ha chiesto di farsi cremare. E l'ha pregata di accettare come ricordo del loro amore le due Ferrari e il resto del patrimonio.

Passano alcuni anni, nei quali i movimenti della donna non sono molto chiari. Probabilmente i soldi e le Ferrari tengono molto occupata Maria de Socorro vedova LaPine, vedova Brickson, vedova Piper. Nell'agosto del 1993, tuttavia, un'ennesima sciagura le amareggia la vita. Una sua **sorellastra muore all'improvviso**: doveva esserle molto affezionata, visto che aveva sottoscritto un'**assicurazione sulla vita** in suo favore.

Enrico VIII, uxoricida di Stato.

È forse per consolarsi da questo ennesimo lutto che la donna incomincia a frequentare l'ennesimo americano dal portafoglio gonfio di dollari. **Victor LaPine** ha lo stesso cognome del primo marito di Maria, ma non ha con quest'ultimo nessun legame di parentela. È un allevatore di bestiame del Montana, con l'abitudine di svernare in Messico e tornare ai suoi pascoli in primavera. La compagnia di Maria, tuttavia, lo convince a protrarre le sue vacanze fino all'inizio dell'estate del 1994. Nel giugno di quell'anno, tuttavia, il poveretto viene colpito da un attacco cardiaco (nel bagno di un ristorante!) Trasportato a casa in ambulanza, spira di lì a poco fra le amorevoli braccia dell'amica. Ai parenti Maria racconterà una storia che ci sembra di aver già sentito: l'uomo (che non aveva fatto in tempo a sposarla) ha chiesto di essere cremato, e le ha lasciato in eredità 100 000 dollari sotto forma di una cambiale. I parenti di Victor, tuttavia, sono dei sospettosi e insensibili vaccari del Montana: prima ancora di recarsi a Guadalajara interpellano le autorità locali, facendo scattare un'inchiesta.

Passano alcuni mesi e una scioccante notizia raggiunge la famiglia LaPine. Probabilmente consumata dal dolore e dall'umiliazione, **Maria de Socorro vedova LaPine, vedova Brickson, vedova Piper e sconsolata ex amante del deceduto Victor LaPine è morta nel marzo del 1995**. Lascia, inconsolabili, l'anziana madre e tre figlioli. Nonché una polizza sulla vita del valore di 500 000 dollari in loro favore.

A questo punto la storia potrebbe concludersi. Sennonché, con un colpo di teatro degno di Chandler, ***entra in scena il detective***. **Mario Mello Santiago** è un investigatore senza infamia né lode, incaricato dall'assicurazione di

svolgere la **consueta indagine** sulla scomparsa di Maria. Non gli ci vuole molto per convincersi che **la donna ha inscenato la propria morte** per truffare l'assicurazione. Esposti i propri dubbi a un giudice, ottiene il permesso di riesumare il cadavere. Nella bara trova pezzi di legno, resti di fiori e qualche vecchio vestito, ma nessuna traccia della Vedova Nera. Gli esami della polizia scientifica dimostreranno che non vi è mai stato deposto alcun corpo. Santiago continua a lavorare sodo e ottiene di riesumare anche il cadavere della sorellastra. Stesso risultato. Ricerche più approfondite dimostrano che **non c'è mai stata nessuna sorellastra**. Si sospetta che Maria l'abbia impersonata per truffare l'assicurazione. Ma come ha fatto a convincere tutti, medici, prete e becchini, che in quella cassa ci fosse davvero un corpo?

Barbablù, in un'illustrazione di un libro per bambini.

Si scopre che l'**impresario di pompe funebri** che ha sepolto Maria è lo stesso che aveva organizzato il funerale della falsa sorella. Santiago va a casa sua per interrogarlo, ma lo trova bocconi sul pavimento. **È stato strangolato.**

Il mistero si fa più fitto, il caso è ancora aperto: **che fine ha fatto Maria de Socorro vedova LaPine, vedova Brickson, vedova Piper, sconsolata ex amante del fu Victor LaPine, morta due volte** (una delle quali nei panni di un'inesistente sorellastra) **e due volte resuscitata**?

Che cos'è il *pulp*

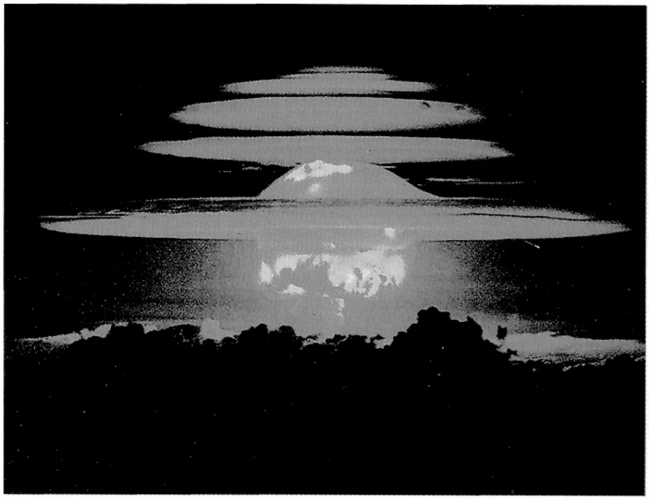
Il termine inglese *pulp* è divenuto celebre in Italia grazie al film *Pulp Fiction* (1994), diretto da Quentin Tarantino e interpretato da un cast d'eccezione fra cui John Travolta, Samuel L. Jackson e Uma Turman. Vero capolavoro del delitto, il film è ispirato alla letteratura poliziesca d'azione (chiamata *hard boiled* o, appunto, *pulp*) degli anni Trenta e Quaranta, di cui Carroll John Daly, Dashiell Hammett e in seguito Raymond Chandler furono gli acclamati maestri. Stampati su carta di bassa qualità e rilegati in modo approssimativo, i libri *pulp* contenevano romanzi 'usa e getta' su detective dai modi sbrigativi, gangster implacabili e ragazze tutte curve. Il significato letterale del termine ('massa di materia informe, molle e umida') si riferiva sia alla presunta qualità infima delle opere, sia alla presenza immancabile di scene violente e inzuppate di sangue.

«Il lancio della bomba atomica non è stato precisamente un sollievo per il genere umano.» (B. Liddell Hart *Storia del mondo moderno*)

Requiem per il detective

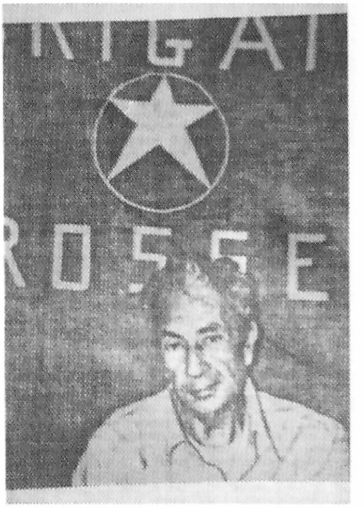
Alle ore 8:15 antimeridiane del **6 agosto 1945** tre bombardieri americani comparvero sul cielo di HIROSHIMA e sganciarono una **bomba atomica** potente quanto 20 000 tonnellate di TNT. Intorno all'epicentro dell'esplosione, per un diametro di due chilometri, ogni cosa fu rasa al suolo: **80 000 persone** morirono all'istante, **38 000** rimasero ferite, **13 000** disperse. Tre giorni dopo, una **bomba gemella** fu sganciata su NAGASAKI, con effetti altrettanto devastanti. Il delitto più crudele e meno perfetto mai inventato, la guerra, era stato portato ai suoi limiti estremi. Per qualche tempo si sperò che la bomba fosse il prezzo da pagare per restituire al mondo pace ed equilibrio. La disillusione non tardò ad arrivare. I conflitti rispuntarono come funghi, fra il calore del napalm e il gelo della guerra fredda.

Nella seconda metà del Novecento **i delitti commessi in nome delle ideologie surclassano quelli** tutti borghesi **del romanzo giallo**. I piccoli omicidi fra amici sono oscurati dalle azioni spettacolari dei **terroristi internazionali**, o da quelle più silenziose dei **servizi segreti**. In questo clima sia i detective 'logici' di fine Ottocento sia quelli 'passionali' della prima metà del secolo si trovano in difficoltà. I delitti



La bomba atomica, il delitto finale.

di cui si occupano assumono un sapore stantio e marginale. Di fronte ai nuovi mali del mondo, tentare di renderlo meno brutto indagando su chi ha ucciso l'inquilino del piano di sopra è un po' come voler svuotare il mare con un secchiello. I legami ormai palesi fra politica, criminalità organizzata e centri del potere economico disarmano chi crede ancora in una distinzione fra il bene e il male. Così, **c'è chi si attrezza di una buona dose di violenza** e si fa giustizia da solo: è il caso dello spietato **Mike Hammer**, l'investigatore creato da **Mikey Spillane**. **Altri si arruolano nei servizi segreti** e invece che a cattivi di provincia danno la caccia ai 'veri' nemici della democrazia, e dalla penna di **Jan Fleming** nasce l'inossidabile **James Bond**. Tutti, in ogni caso, si rendono conto che ***le vecchie buone leggi della logica, della morale e persino del sentimento non valgono più***. **Per il detective** e il delitto come ce li avevano fatti conoscere Conan Doyle, la Christie e Simenon **è ora di intonare una messa di addio**.



Quelli a sfondo ideologico sono tra i delitti più gettonati della seconda metà del Novecento (nella foto, lo statista italiano Aldo Moro all'epoca del suo sequestro, culminato con l'uccisione, da parte delle Brigate Rosse).

Già Chandler e Hammett (e in seguito Ross MacDonald) avevano descritto un mondo sostanzialmente marcio, eppure avevano sentito il bisogno di affidare ai loro detective il ruolo di eroi, indispensabili a garantirne una sorta di redenzione. Nei gialli della seconda metà del Novecento questa redenzione, lentamente ma inesorabilmente, svanisce. Uno dei maggiori responsabili di questo processo è senza dubbio **James Ellroy**. In ognuno dei suoi gialli, infatti, descrive coraggiosamente lo spirito tragico della nostra epoca, e condanna i suoi personaggi alla collusione con l'ingiustizia o alla morte. In *American Tabloid*, uno dei suoi capolavori, **Kemper Boyd**, **Ward Littell** e **Pete Bondurant** rappresentano una legge e una democrazia che scivolano loro inesorabilmente fra le dita. Coscienti di essere in prima persona **responsabili di un sistema più criminale del crimine stesso**, devono decidere se diventarne colpevoli ingranaggi o sacrificarsi per ideali che appaiono ormai svuotati di ogni senso. Il tutto sullo sfondo di **uno dei delitti** (*vedi* p. 72 e seguenti) **che**, ancor più della bomba atomica, **ha messo definitivamente in ginocchio l'idea americana di giustizia**.

Happy Birthday to you
Happy Birthday to you
Happy Birthday Mr. President
Happy Birthday to you.
(Marylin Monroe a John Fitzgerald Kennedy in occasione del suo compleanno)

Norma Jean e John Fitzgerald, ovvero il delitto perfetto nell'era della televisione

Secondo De Quincey, l'omicidio compiuto a regola d'arte non può avere come vittima una figura pubblica. Questo perché di solito i personaggi famosi sono considerati quasi delle 'idee astratte', e la gente stenta a credere che possano essere assassinati. Ciò era forse valido ai suoi tempi, ma nell'era della televisione le cose vanno un po' diversamente. Il delitto perfetto contemporaneo sembra proprio quello del personaggio conosciuto (e amato) da tutti, commesso davanti agli occhi di tutti, mentre la luce abbagliante dei riflettori impedisce di distinguere i contorni sottili della verità.

Queste pagine sono dedicate ai possibili **delitti perfetti di due personaggi di fama universale**. L'ondata di commozione che suscitarono le loro morti non fu dovuta solo

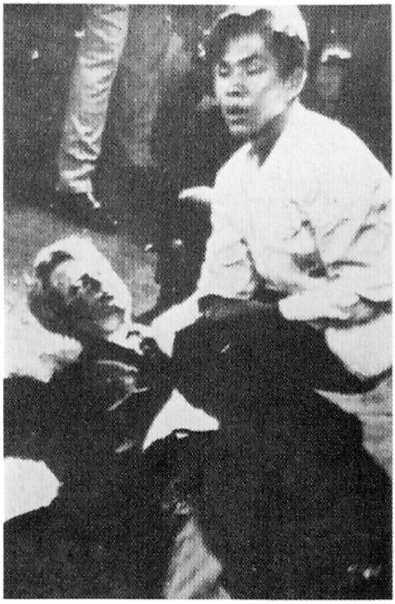
Red Marilyn Shot *(1964) di Andy Warhol. Il titolo dell'opera* (Marilyn rossa sparata) *è dovuto al fatto che, nel corso della sua lavorazione, una mitomane attentò alla vita del pittore, e un proiettile del suo fucile colpì la tela.*

alla celebrità: **Marilyn Monroe** era una stella fragile come una ragazza della porta accanto; **John Fitzgerald Kennedy** un presidente affascinante e vicino alla gente. Più che idee astratte, sembravano più veri del vero.

Norma Jean Baker (questo il vero nome di Marilyn) viene trovata agonizzante nella sua casa di LOS ANGELES la notte del 3 agosto 1962, con la cornetta del telefono stretta nella mano destra. Muore di lì a poco. Secondo gli esami del *coroner* ha ingerito a scopo di suicidio una dose letale di Nembutal, un potente barbiturico. La stanza viene messa in ordine per i *media*, eliminando ogni eventuale indizio che dimostri il contrario. Nei loro 'coccodrilli' i giornali scrivono che si sentiva sola, amareggiata e depressa. Il caso viene chiuso in tempi record.

Sul simbolo dell'FBI campeggia la bilancia della giustizia... ma c'è chi dice che in occasione del delitto Kennedy qualcuno se lo sia dimenticato.

Nel 1992 **Chuck** e **Sam Giancana** (fratello e nipote del boss mafioso Sam 'Mooney' Giancana) dedicano alla tragedia il ventesimo capitolo del **libro-confessione** *Doppio Gioco*. Tutti sapevano che John Kennedy, presidente degli Stati Uniti, e suo fratello Robert, ministro della Giustizia, erano amanti della diva. I Kennedy avevano fatto uno **sgarro alla mafia**. I boss Sam Giancana e Johnny Rosselli avevano deciso di incastrarli con uno **scandalo sessuale**. La vittima sacrificale fu Marilyn Monroe. Quella sera Robert Kennedy era passato a trovarla insieme con un amico. Lei era depressa e isterica. Robert aveva incaricato l'amico di farle un'iniezione 'per calmarla'. Quando se ne erano andati, i sicari Chuck Nicoletti e Needles Gianola erano penetrati nella villa. Racconta Giancana: «Con la calma e l'efficienza di una squadra di medici le tapparono la bocca con del nastro adesivo e le inserirono nell'ano una supposta di Nembutal 'truccata' per l'occasione [...] in pochi attimi lei precipitò nell'incoscienza e i sicari asportarono con cura il nastro adesivo, la rimisero supina sul letto e se ne andarono». L'idea era di **inscenare un suicidio che avrebbe aperto il calderone dei legami sessuali fra l'attrice e i Kennedy**. Se non che, con un intervento *in extremis*, ***i servizi segreti misero ogni cosa a tacere***.



L'assassinio di Robert Kennedy.

Il libro dei Giancana, a metà fra la fantapolitica e l'autocelebrazione familiare, è da prendere con le molle. Ma ciò non toglie che sulla fine della più grande *sex symbol* che Hollywood abbia mai conosciuto gravino nubi fitte di mistero. L'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, avvenuto a soli sedici mesi di distanza, non fa che renderle più minacciose.

Qualche anno fa un giornalista di RAI 3 incappò in una sorta di corto circuito fra il presidente americano e il romanziere Francis Scott Fitzgerald, uscendosene in una frase del tipo: «Oggi gli americani ricordano l'attentato in cui perse la vita il presidente Scott Fitzgerald Kennedy». Il *lapsus*, oltre che scusabile, può rivelarsi illuminante. Il romanzo che rese celebre lo scrittore (*Il Grande Gatsby*) narra di un uomo di umili origini che ha consacrato la vita alla scalata sociale, diventando un gangster, per riconquistare la donna che lo ha respinto in gioventù. **Kennedy** era tutt'altro che di origini umili, ma **fu il primo** (e finora unico) **cattolico a salire in cima alla scala sociale statunitense** e i maligni sostengono che lo fece più che altro per conquistare qualunque donna gli capitasse a tiro. ***Se si stilasse una classifica dei delitti più* pulp *della storia, quello che pose fine alla sua carriera politica sarebbe senza dubbio fra i primi in classifica***, non solo per il dettaglio di Jacqueline che si sporge sul cofano della limousine tentando di raccogliere l'orecchio del marito, ma anche per l'impressionante quantitativo di storie dozzinali che ancora oggi circolano sull'evento.

Alle ore 12:30 del 22 novembre 1963, a DALLAS (Texas), sulla Elm Street, un numero imprecisato di **colpi d'arma da fuoco** viene esploso **contro l'auto presidenziale** che attraversa la città. **Kennedy è colpito tre volte nel giro di sette secondi. Muore sul colpo.**

Poche ore dopo viene ucciso l'agente **J.D. Tippit** della polizia di DALLAS. Dei due omicidi sarà accusato **Lee Harvey Oswald**, arrestato in serata. Ha ventiquattro anni. È stato un *marine*. Forse ha lavorato per la CIA. Dice di essere un marxista filo-cubano. Lavora come magazzinie-

re al Texas School Book Depository, edificio da cui pare siano partiti gli spari. **Avrebbe ucciso il presidente per follia, e il poliziotto per sfuggire alla cattura.** Nessuno lo ha visto compiere i due omicidi. Si dichiara innocente. L'arma usata per il delitto è, secondo la versione ufficiale, un **fucile italiano Mannlicher-Carcano calibro 6.25**. Ma ha un otturatore manuale che rende pressoché impossibile sparare tre colpi in rapida successione riuscendo a prendere la mira. Due giorni più tardi, nel corso di un trasferimento dal carcere, **Lee Oswald viene freddato con un colpo di pistola allo stomaco da Jack Ruby**. Ruby possiede un locale di spogliarelli. Si mormora che abbia rapporti con la mafia e la CIA. Forse è anche un informatore della polizia locale e non ha mai dimostrato particolare simpatia per il presidente.

Nel settembre 1964 la **Commissione Warren**, incaricata di far luce sulla vicenda, dichiara Lee Harvey Oswald unico colpevole della tragedia che ha privato l'America di un presidente coraggioso e illuminato. Ma già dal giorno dell'attentato si mormora di un **complotto** neanche tanto segreto **fra CIA, FBI, polizia di Dallas e ambienti mafiosi** legati ai boss Sam Giancana, Santos Trafficante Jr., Johnny Rosselli e Carlos Marcello.

I Kennedy hanno molti nemici. **L'assassinio di Robert Kennedy nel 1968 renderà i sospetti ancora più plausibili.** Nel 1967 il procuratore distrettuale di NEW ORLEANS, **Jim Garrison**, riesce a riaprire il caso, dimostrando che **la versione della Commissione Warren fa acqua da tutte le parti**. Ma nel frattempo molti testimoni chiave, primo fra tutti Jack Ruby, sono morti di strane malattie. ***Il mistero rimane ancora oggi fittissimo.*** Fra i più autorevoli sostenitori delle tesi del procuratore Garrison è doveroso ricordare il film *JFK*, di **Oliver Stone**, il romanzo *American Tabloid*, di **James Ellroy** e il già citato libro di **Chuck** e **Sam Giancana**.

John Fitzgerald Kennedy.

«Ho visto scorticare una donna: stentereste a credere quanto l'operazione ne peggiorasse l'aspetto.» (Jonathan Swift *Satire*)

Black Daliah, o l'orrifica ossessione di James Ellroy

«*Ai piedipiatti della omicidi piaceva il film* Laura...» (*James Ellroy* I miei luoghi oscuri)

Parlando di Edgar Allan Poe abbiamo notato che pochi come lui vissero in così piena sintonia con la propria opera letteraria e poetica. In questo senso uno dei suoi discendenti più 'maledetti' è senza dubbio **James Ellroy**, il **più grande descrittore di delitti vivente**.

Fino all'età di ventisette anni Lee Earle Ellroy (questo il suo vero nome, che ha cambiato in James perché, spiega, era troppo «da pappone negro») ha condotto **una vita degna dei suoi personaggi più negativi**. Bambino 'difficile' e adolescente filonazista in una scuola frequentata per lo più da ebrei, si è mantenuto per anni con impieghi saltuari e piccoli furti. All'**abuso di alcol** e **droghe** di ogni genere ha accompagnato un'intensa attività di **guardone e ladro di biancheria intima** femminile. Un cocktail micidiale di farmaci alla benzedrina e alcolici lo ha condotto al *delirium tremens* e sull'orlo della morte. **Si è salvato leggendo libri gialli e coltivando un'ossessione preoccupante per il delitto.**

Nel biografico *I miei luoghi oscuri* Ellroy ci informa che molti poliziotti americani soffrono della cosiddetta '**sindrome di Laura**'. *Laura* è un film di **Otto Preminger** del 1944 (titolo italiano, *Vertigine*), in cui un detective si innamora delle foto di una donna assassinata. Tentando di far luce sul delitto, tuttavia, scopre che la donna è viva. L'assassino ha ucciso per sbaglio una sua sosia, e ora la cerca per rimediare all'errore. Non c'è bisogno di dire che il detective risolverà il caso, salverà la donna, le confiderà il suo amore e la conquisterà. I poliziotti veri, tuttavia, non sono così fortunati, e non di rado

si rovinano l'esistenza in un'inutile dedizione per donne che non torneranno mai in vita.

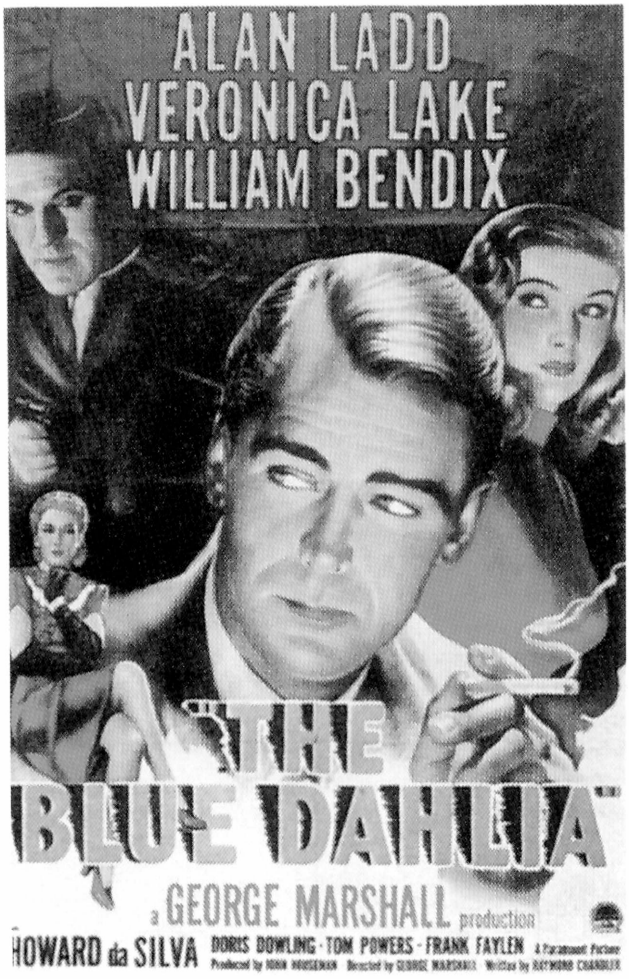
L'orrifica ossessione di James Ellroy non è molto diversa, trae anch'essa parte del suo fascino dal mondo del cinema hollywoodiano e **segna un passaggio fondamentale della contemporanea estetica del delitto**. Vediamola.

Nel 1946 Raymond Chandler firma la sceneggiatura di un **celebre *noir* del grande schermo**: *Blue Daliah* (titolo italiano, *La Dalia Azzurra*, regia di **George Marshall**), in cui **Veronica Lake** interpreta una *femme fatale*, moglie infedele di un eroe della Prima guerra mondiale, uccisa in circostanze misteriose. La mattina del 15 gennaio 1947 un passante nota qualcosa di strano in uno spiazzo erboso tra la Trentanovesima Strada e Norton Avenue, a LOS ANGELES. Avvicinatosi, vomita la colazione sull'asfalto; poi corre a chiamare la polizia. Ha visto **il corpo martoriato** di **Elizabeth Short**, **vittima di uno degli omicidi più celebri e raccapriccianti della storia americana**. La donna, avrebbe scritto in seguito Ellroy, è stata tagliata in due pezzi all'altezza della vita. L'assassino ha lavato perfettamente il suo corpo e l'ha disposto, nudo e con le gambe divaricate, a pochi centimetri da un marciapiede. L'ha torturata per giorni e giorni. L'ha picchiata e letteralmente fatta a fette con un coltello. Le ha spento mozziconi di sigaretta sul seno e tagliato gli angoli della bocca sino alle orecchie. Dopo il decesso l'ha sodomizzata e le ha asportato gli organi interni, che non verranno mai più trovati.

L'assassinio come arte nell'era del rock

«Fu esattamente alle 5:47 antimeridiane di venerdì 31 dicembre 1999 che uno spirito multidotato al nero iniziò la dissezione della quattordicenne 'Baby Grace'. Le braccia della vittima furono ridotte a puntaspilli da sedici aghi ipodermici che le pompavano dentro quattro conservanti principali, sostanze coloranti, fluidi da trasporto per informazioni memorizzate e certa altra roba verde. Con il diciassettesimo e ultimo vennero estratti tutto il sangue e i liquidi. L'area dello stomaco fu slabbrata con cura e gli intestini rimossi, sbrogliati e rilavorati a maglia, così come si presentavano, in una piccola rete o tela e appesi tra i pilastri del luogo del delitto, l'ingresso principale del Museo di Arti Moderne di Oxford Town, New Jersey. Gli arti di Baby furono poi recisi dal torso [...] era sicuramente un delitto... ma era arte?»

(David Bowie, da *Il diario di Nathan Adler, o l'omicidio artistico rituale di Baby Grace Blue*)



Locandina di La Dalia Azzurra, *il film che ispirò il soprannome della Dalia Nera.*

Investigatori, guardoni e giornalisti si tuffano nel caso. Scoprono che la giovane ventiduenne, trasferitasi in CALIFORNIA dal MASSACHUSETTS per inseguire il successo, si guadagnava da vivere con lavori saltuari. I suoi tentativi di sfondare nel mondo del cinema si erano presto arenati in contatti sporadici con figure di secondo piano dello *show business*. **Era una misera comparsa del *jet set*, popolare per la sessualità prorompente e una debolezza quasi patologica per gli uomini in divisa.** Amava vestire di nero e aveva i capelli corvini. I giornalisti prendono la palla al balzo e la battezzano ***Black Daliah*** ('Dalia Nera'). La curiosità morbosa della città (e di tutta l'America) sale alle stelle. Intanto le **indagini** della polizia **non portano a nulla di concreto**. Nei giorni, nelle settimane e negli anni successivi un numero impressionante di **mitomani** si autoaccuserà del delitto. Una certa **Janice Knowlton** scriverà addirittura **un libro per accusare il proprio padre** dell'assassinio. **Il vero colpevole non verrà mai trovato. Il caso è tuttora aperto.**

Ellroy è nato nel 1948. La Dalia Nera gli si materializza fra le mani a undici anni, sotto forma di un libro che, paradossalmente, celebra le imprese del Dipartimento di Polizia di Los Angeles (*The Badge*, dell'attore televisivo **Jack Webb**). Il delitto di Elizabeth Short vi viene descritto co-

me uno dei pochi fallimenti. Per il ragazzino Elizabeth diventa una vera ossessione, una «controfigura simbiotica», scriverà in seguito, della tragedia ben più vicina e recente che gli ha marchiato la vita.

Il 22 giugno del 1958, infatti, **Geneva Hilliker Ellroy**, sua madre, è stata ritrovata sul bordo di una strada di EL MONTE (una cittadina non lontana da LOS ANGELES) **strangolata da uno sconosciuto** mai identificato. In breve Lee diventa un appassionato di cronaca nera; nella sua fantasia innocente e morbosa ***i cadaveri di sua madre e della Dalia Nera si fondono con quelli di mille altre vittime*** di mani sconosciute.

Dopo essere uscito da quel calvario autodistruttivo che è stata la sua giovinezza, James Ellroy **dedicherà a Elizabeth Short** un **poliziesco** sensazionale (*Dalia Nera*) e a **sua madre** una delle **indagini** più commoventi della storia (descritta in *I miei luoghi oscuri*). Un simile viaggio a braccetto con la morte ha inevitabilmente condotto l'autore americano in direzioni diametralmente opposte a quelle che abbiamo visto percorrere dall'ironico e compiaciuto De Quincey, o dal distaccato e scientifico Holmes. ***Nelle indagini di Ellroy***, in effetti, ***la caccia al colpevole e il compiacimento per i valori estetici del delitto sono sempre subordinati alla ricerca delle motivazioni che spingono le persone a uccidere, o a gettarsi fra le braccia dei loro assassini.*** Simili ai personaggi dei racconti fantastici di Poe, i suoi detective, i suoi assassini, le sue vittime si muovono in un clima cupo e tragico, in cui non c'è salvezza per nessuno, mentre sullo sfondo continua a riecheggiare la domanda: «**Perché?**», a cui non è dato trovare una risposta convincente.

Perché gli uomini uccidono

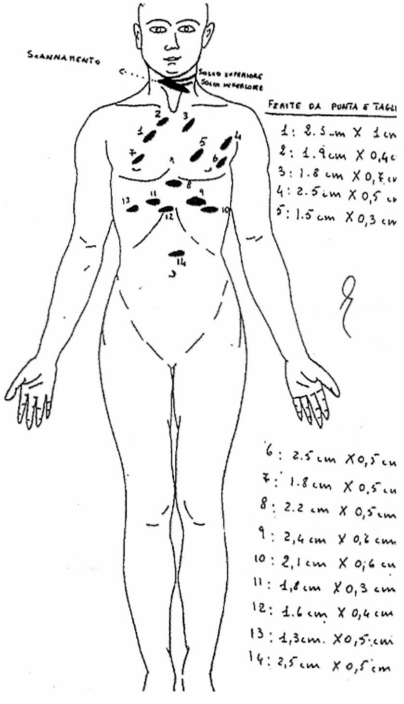
«Imparò presto alcune cose sugli omicidi. Imparò che gli uomini uccidono con meno rancore delle donne. Gli uomini uccidono perché ubriachi, stonati o incazzati. Gli uomini uccidono per denaro. Gli uomini uccidono perché altri uomini li prendono per checche. Gli uomini uccidono per fare impressione su altri uomini. Gli uomini uccidono per poterne parlare. Gli uomini uccidono perché sono deboli e pigri. L'omicidio placa la loro sete del momento e sfoltisce in poche e comprensibili le loro troppe opzioni.»

(James Ellroy, da *I miei luoghi oscuri*)

«I *serial killer* mi annoiano e mi danno i nervi [...] Nella vita vera sono una rarità statistica e una piaga dei mezzi di comunicazione [...]. Io stesso ho avuto a che fare con i *serial killer*. Tre romanzi fa li ho scientemente rifiutati. Servono al massimo come contorno. Da qualsiasi altro punto di vista letterario non valgono un cazzo.»
(James Ellroy
I miei luoghi oscuri)

Mostri di bravura

Nel cinema e nella letteratura degli ultimi anni i **killer seriali** hanno avuto **straordinaria fortuna**. Dall'omicida catatonico protagonista del film *Henry Pioggia di Sangue*, al maniaco in completo grigio del romanzo *American Psycho* di **Brett Easton Ellis**, fino ai killer micropolitani descritti da **Enrico Brizzi** in *Bastoigne*, gli assassini compulsivi hanno letteralmente invaso il nostro immaginario collettivo. Anche nelle televisioni e sulle pagine dei giornali hanno fatto la parte dei leoni, e i **nomi d'arte a effetto si sono sprecati**: a **Jack lo Squartatore**, al **Mostro di Düsseldorf** e a quello **di Firenze** si sono aggiunti quello **di Bolzano**, **di Modena**, e **di San Remo**, il **Canaro della Magliana**, il **Massacratore di Montmartre**, **Hannibal il cannibale**, **Il Killer Sorridente** e mille altri picchiati del delitto ad *audience* garantita.



Referto dell'autopsia di una vittima di un maniaco omicida con tendenze sadiche (dagli atti del processo a Marco Bergamo, 'il Mostro di Bolzano').

Alcuni sostengono che il fenomeno è l'inevitabile lato oscuro della moderna società occidentale, schiava dei consumi, priva di princìpi e orfana di valori. La migliore confutazione di queste voci sta nella storia presente e passata dei *serial killer*.

Contro la teoria per cui il maniaco omicida sarebbe una figura affacciatasi sulla scena del delitto solo in **tempi recenti** potrebbe bastare l'esempio della già menzionata coppia Burke & Hare, attiva in Scozia all'inizio dell'Ottocento. Per chi la ritenesse un'eccezione si può citare anche caso del **dottor Herman Webster Mudgett**, alias **dottor Holmes**, che alla fine dello stesso secolo uccise e squartò più di cento persone. Se invece si vuole andare più indietro nella storia è d'obbligo ricordare la vita controversa di **Gilles de Rais**, compagno d'armi di Giovanna d'Arco, condannato al rogo per aver seviziato e ucciso più di quaranta fanciulli innocenti. Che dire, infine, di **Erszebet Bathory**, con-

tessa ungherese del XVI secolo convinta delle impareggiabili virtù cosmetiche del sangue? Si calcola che, prima di essere murata viva in una torre, abbia massacrato un numero impressionante di fanciulle (fino a seicento) per fare il bagno nel loro sangue.

Chi, invece, è convinto che il *serial killer* sia un prodotto tipico delle società industrializzate, forse non ha mai sentito parlare di **Pedro Alonso Lopez**. Cresciuto in un'area rurale peruviana, ha incominciato la sua carriera di stupratore omicida verso la fine degli anni Sessanta. Nei vent'anni che seguirono **ha ucciso e mutilato più di trecento giovani donne** in un'area compresa fra PERÙ, COLOMBIA ed ECUADOR, guadagnandosi il soprannome di **'Mostro delle Ande'** e la qualifica di peggior *serial killer* dell'era moderna.

Un altro **omicida di campagna** è stato arrestato nel 1998 a SUMATRA, dopo che tre corpi di giovani donne sono stati rinvenuti in una piantagione di canna da zucchero non lontano da casa sua. Allevatore di mucche e sedicente stregone, **Ahmad Suradji** ha confessato di aver strangolato quarantadue 'clienti' e di averle seppellite con la testa orientata verso casa sua. L'ispirazione gli sarebbe venuta undici anni prima da un sogno in cui il padre defunto gli consigliava di uccidere settanta donne e di bere la loro saliva per aumentare i propri poteri magici.

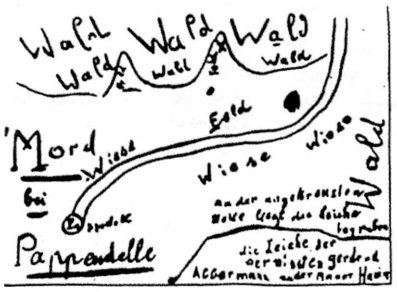
Chi sostiene che alla base di tanta crudeltà deve esserci una carenza di valori ideali o morali può essere contraddetto citando la vita esemplare di **Ted Bundy**, uno dei più mostruosi e affascinanti **maniaci omicidi** della storia d'America. Fra il 1974 e il 1978, quando è stato catturato, ha trac-

Vita privata del mostro

«La sua amata si chiamava Peggy Morton, e l'aveva scelta anche per la sfida che gli proponeva, oltre che per la sua personalità... Passò ore a fare pratica di judo e karate, e a tirare al poligono NRA con le sue pistole, poi a fare flessioni e sollevamenti e addominali, finché il corpo non gli diventò un unico dolore pesante. Tutto ciò servì solo da palliativo, e si sentiva ancora tormentato dagli incubi. Andare a prendere giovani in strada era per lui come mimare oscene *ouvertures*, come banchi di nubi contorte che scrivevano il suo nome in modo che tutti gli abitanti di Los Angeles potessero leggerlo...»

(James Ellroy *Le strade dell'innocenza*)

Nel cuore del bosco
di Pappendelle
giace una damigella
tra le belle.
Della sua tomba
nel bosco più fosco
di una croce indico il posto.
Eccolo:



Disegno e filastrocca inviati dal 'Mostro di Düsseldorf' nel 1929 a un giornale; vi si indica il luogo in cui l'omicida ha seppellito una delle sue vittime.

ciato un incredibile sentiero di sangue attraverso gli Stati di WASHINGTON, OREGON, UTAH, IDAHO, COLORADO e FLORIDA. Gentile, affascinante, devoto, laureato in psicologia, Ted Bundy era autore di opuscoli sulla prevenzione della criminalità minorile, nonché animatore di associazioni benefiche di ogni tipo. Ma aveva un hobby segreto: rapire ragazze all'uscita dei supermercati, portarsele a casa e torturarle a morte. Mezzo secolo prima un altro celebre mostro del mondo anglosassone, il canadese **Earl Nelson**, detto **'Lo strangolatore oscuro'**, aveva l'abitudine di soffocare le proprie vittime recitando brani della *Bibbia*.

Dall'altra parte della cortina di ferro, il più celebre maniaco omicida dell'UNIONE SOVIETICA era, almeno all'apparenza, un altrettanto fervido sostenitore dell'ortodossia del partito. Membro del PCUS e insegnante modello, **Andrei Chikatilo**, conosciuto poi come il **'Mostro di Rostov'**, adescava bambini nelle stazioni ferroviarie e nei parchi pubblici per poi seviziarli, sgozzarli, mutilarne i cadaveri e assaporarne le carni. Come il suo collega americano **Jeffrey Dahmer** (anch'egli pedofilo e cannibale), nel corso della sua raccapricciante carriera Chikatilo si trovò più di una volta a faccia a faccia con la legge, ma riuscì a eludere gli inquirenti con inquietante *savoir faire*.

La lista degli **assassini per bene** sembra infinita: il britannico **John Reginald Halliday**, instancabile strangolatore della *Casa degli orrori* di NOTTING HILL, faceva il poliziotto. L'americano **Gerard John Schaefer**, che si crede abbia torturato e ucciso più di trenta persone nel corso dei primi anni Settanta, era sceriffo. Non si contano, poi, i medici, i dentisti, le infermiere e le bambinaie che, stanchi di alleviare le sofferenze del prossimo, si decidono un bel giorno a infliggergliene di nuove. **La vocazione al delitto, insomma, sembra non fare distinzione di età, sesso, razza, casta o professione.**

A chi, infine, fosse convinto che l'attenzione un po' morbosa alle attività dei maniaci omicidi sia una perver-

sione tutta contemporanea, si consiglia la visione dello stupefacente *M, il mostro di Düsseldorf* (1931), capolavoro di **Fritz Lang** sul 'vampiro' che terrorizzò la GERMANIA alla fine degli anni Venti.

Se al cinema si preferisce il teatro, sarà d'obbligo dare un'occhiata a *23*, dramma di **Antonin Artaud** ispirato alle imprese di **Bela Kiss**. Nel corso dei primi anni Dieci questo mite giovanotto ungherese 'incaprettò' e conservò sotto alcol almeno ventiquattro persone, prime fra tutte la giovane moglie e il suo amante. Nel 1914 partì per la guerra; ne approfittò per farsi credere morto in battaglia e assumere un'altra identità. Per anni, si suppone, continuò a coltivare il suo hobby chissà dove.

Cattura immaginaria di Jack lo Squartatore in un disegno ottocentesco (in realtà il mostro non fu mai preso).

La lista dei virtuosi dell'omicidio seriale necessiterebbe di più di un volume per essere esaurita. Ma ci si può anche fermare qui, se non altro per ***il giustificato dubbio che opere del genere siano tutt'altro che perfette, e i loro autori niente più che degli scemi capitati per caso sulla strada del delitto.***

Parola di serial killer

«C'è troppo odio e tristezza nel mondo, troppe anime perdute. Che Dio ci aiuti tutti. Solo attraverso Cristo potremo trovare l'Eterna Luce dell'Amore; perché senza Amore siamo perduti in un mare di tenebre...»
(Danny Rolling, *serial killer* statunitense)

«Muoviti, bastardo, nel tempo che ci stai mettendo tu, io ne avrei già appesi una dozzina.»
(Carl Panzram, *serial killer* statunitense, al boia prima dell'impiccagione)

«Non ho provato molta soddisfazione nell'ucciderli: la provai invece bevendo il loro sangue.»
(Peter Kurten, il 'Mostro di Düsseldorf', *serial killer* tedesco)

«Sono un errore della natura, una bestia pazza.»
(Andrei Chikatilo, il 'Mostro di Rostov', *serial killer* russo)

«Negli ultimi tre anni mi sono nutrito di salsicce di carne umana.»
(Karl Denke, *serial killer* statunitense)

«Voglio bene a tutti, e ho voluto bene a quelli che ho ucciso. Guardavo negli occhi i bambini che assassinavo, e capivo che bisognava farlo. Per voi sono stati cinquantadue omicidi, per me era ordinaria amministrazione.»
(Anatoly 'Terminator' Onoprienko, *serial killer* ucraino)

«Gente deve sapere. Male va punito.» (Rorschach in *Watchmen*, di Alan Moore e David Gibbons)

Giustizieri di carta

Fin dagli albori della sua storia **il fumetto accoglie volentieri il delitto fra le sue pagine**. In particolare, vi fiorisce il **filone dei giustizieri e dei punitori**, personaggi a metà fra l'eroe mitologico e il poliziotto dal manganello facile.

Dick Tracy, per esempio, creato nel 1931 da **Chester Gould** e **capostipite riconosciuto del fumetto poliziesco**, non indossa alcun costume variopinto. Eppure ha i modi di un **super-eroe**, e tutti i suoi nemici fanno prima o poi una brutta fine. L'**Agente Segreto X-9**, creato nel 1934 dal disegnatore **Alex Raymond** su sceneggiature del grande **Dashiell Hammett**, non esita a ricorrere alla violenza per condurre la sua guerra personale contro il delitto, dopo che un criminale gli ha ammazzato la moglie e la figlia. **Red Barry**, creato da **Will Gould** nello stesso anno, è talmente brutale che nel giro di pochi anni l'editore sarà costretto a ritirarlo dalla circolazione.

Ai modi sbrigativi e alla scelta della lotta al crimine per vendicare una tragedia familiare la seconda metà degli anni Trenta aggiunge una **mascherina** e una **calzamaglia**: nasce **Batman**, cugino tenebroso di Superman e archetipo del punitore mascherato. L'uomo-pipistrello, creato da

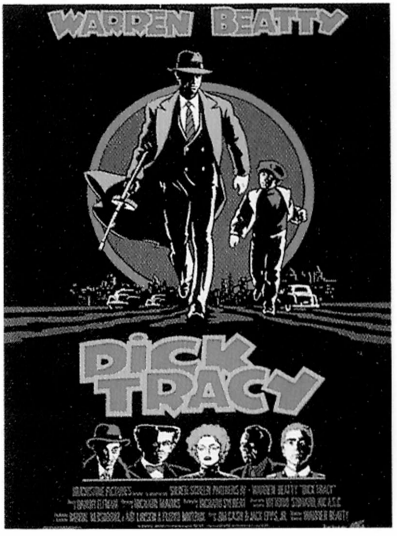
Dick Tracy, il capostipite dei fumetti polizieschi.

Bill Finger e **Bob Kane**, incomincia la sua carriera sulle pagine di 'Detective Comics' nel 1939. Orfano della famiglia, sterminata da un ladruncolo quando lui era ancora un ragazzo, **Bruce Wayne** (il vero nome di Batman) ha diviso la propria esistenza fra l'accumulo di un ingente patrimonio (è infatti miliardario) e una segreta lotta notturna contro ogni genere di avversari del suo sogno americano. Ben presto la sua sete di giustizia verrà imitata da una schiera di **vagabondi misteriosi** (*The Shadow*, 1938), **poliziotti creduti morti** (*Spirit*, 1940), **spettri** (*The Spectre*, 1940) e quant'altro, che si ergeranno a **paladini della democrazia** contro le forze del male.

Dalla nostra parte dell'Oceano il fascino del travestimento e dei modi duri conquisterà la FRANCIA nelle vesti di **Fantax**, creato nel 1945 da **Marcel Navarro** e **Pierre Mouchotte**, tanto implacabile e violento da tirarsi addosso le ire della censura. In ITALIA nascerà invece l'**Asso di Picche** (1945), sceneggiato e disegnato da **Hugo Pratt**.

La moda degli eroi di carta continuerà fino ai giorni nostri, dando vita a **giustizieri di una crudeltà raccapricciante** (come **Il Punitore**, **Deadman** o **Judge Dredd**) e a **criminali dal tenebroso *sex-appeal*** (**Diabolik**, **Kriminal** o **Satanik**). A un certo punto, tuttavia, il tramonto delle certezze sul bene e sul male, a cui la società ha assistito negli ultimi trent'anni, colpirà anche loro. In *La caduta del cavaliere oscuro*, di **Frank Miller**, Batman è un uomo stanco e attempato, che si trova suo malgrado a dover combattere con le contraddizioni del mondo contemporaneo. In *Watchmen*, di **Alan Moore** e **David Gibbons** (giallo di finissima fattura e probabilmente uno dei migliori fumetti mai realizzati), una serie di supereroi vecchi e acciaccati si trova a dover fare i conti con un killer di ex giustizieri mascherati nonché con i lati più oscuri e ridicoli della loro ormai conclusa carriera.

Succede così che, senza mai tramontare del tutto, gli eroi mascherati si trovino costretti a cedere il passo a nuovi e più problematici specialisti del delitto. Si chiamano, per citarne solo alcuni, **Dylan Dog**, **Nathan Never** e **Nick Raider**.



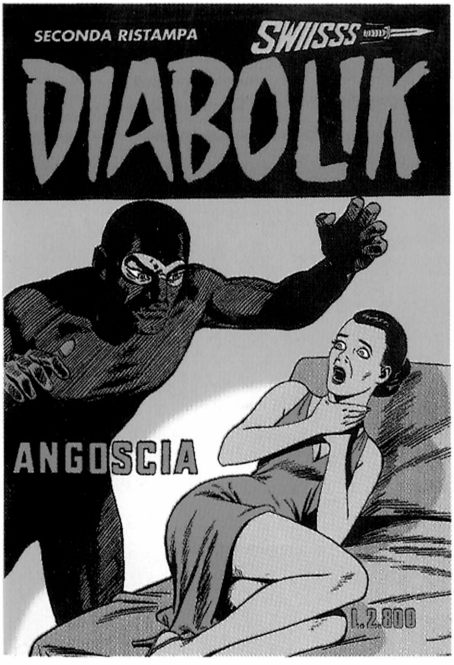
Dick Tracy nell'interpretazione cinematografica di Warren Beatty.

«Quando vedo gli occhi di Diabolik... perdo la dimensione del tempo.» (Elisabeth, in *Diabolik, il re del terrore* di Angela Giussani e Brenno Fiumali)

Diabolik fra cronaca e fumetto

Diabolik, il più famoso cattivo del fumetto italiano, esordisce nel 1962. Il titolo del primo albo, *Il re del terrore*, è tutto un programma, e rivela la sua parentela con il leggendario Fantomas, di cui si è già avuto occasione di parlare. In un'intervista **Luciana Giussani**, creatrice insieme con la sorella **Angela** del leggendario artista del delitto, rivela: «Volevamo offrire ai pendolari avventure piene di colpi di scena da leggere in treno. Ci eravamo accorte che mancava sul mercato un fumetto per adulti e ci stuzzicava l'idea di crearne uno».

Prima del grande successo, tuttavia, le imprese del ladro in calzamaglia attirarono una messe impressionante di critiche. «C'è stato un periodo» ricorda ancora Luciana «in cui, se veniva arrestato un rapinatore, subito si tirava in ballo Diabolik con il suo esempio negativo.» L'autrice dimentica qui di menzionare ***le circostanze che portarono lei e la sorella a dare al loro personaggio proprio quel nome***: una scelta che dovette fornire ai loro censori più di un argomento.



Diabolik.

La mattina del 25 febbraio 1958 una mano sconosciuta imbuca alcune lettere indirizzate ai giornali e alla questura di TORINO. «Caro ispettore» vi si legge «sono venuto da lontano per VIA di compiere il mio delitto da non conFONdersi con uno qualsiasi. Ho studiato la cosa perfetTA, in modo da non lasciare traccia NEanche di un ago. Con il mio delitto è cessato inSIeme il mio odio per lui. Stasera parto alle ore 20. Leggendo con attenzione la lettera, scoprirete con precisione dove è stato compiuto il mio delitto perfetto. Firmato: Diabolik»
La sera dello stesso giorno, in un appartamento di via Fontanesi 20, viene rinvenuto il corpo senza vita di Mario Giliberti, operaio, ucciso con quindici colpi di trincetto. Inizialmente i due fatti sembrano collegati

da un filo troppo sottile per essere preso in considerazione: le **provocazioni di un innocuo mitomane** hanno raggiunto polizia e giornali all'indomani di un **delitto di ordinaria amministrazione**, niente di più.

Solo il 27 febbraio il redattore di un giornale cittadino scopre che, **congiungendo le lettere tracciate da Diabolik in stampatello, si ottiene: VIA FONTANESI 20**.

Il caso prende un'altra piega. Il mitomane è con tutta probabilità un **maniaco omicida**, e comunque non sembra più essere tanto innocuo. Passano alcuni giorni e la questura riceve un'altra lettera: «Io, Diabolik, vi dimostrerò che voi della polizia siete dei buoni a nulla. Come? Compiendo una lunga serie di delitti perfetti. Per un anno il nome di Diabolik sarà sinonimo di terrore!»

Nick Raider.

Il mistero si fa sempre più fitto. La seconda lettera potrebbe essere stata mandata dalla persona che ha inviato la prima. Ma potrebbe essere anche opera di un autentico mitomane. Infatti il caso ha goduto di molta pubblicità sui giornali, per cui **chiunque può spacciarsi per Diabolik**.

Il 1° marzo viene arrestato **Aldo Cugini**, un ex commilitone di Mario Giliberti. Pare che fra i due non corresse buon sangue. È accusato di aver commesso il delitto e di avere scritto la prima lettera (e, forse, anche la seconda) per confondere le acque. Contro di lui, tuttavia, non ci sono prove e nel 1959 verrà assolto con formula piena.

Da quel febbraio del 1958 Diabolik non si è più rifatto vivo: **la lunga serie di delitti perfetti promessi ai torinesi non c'è stata**.

Eppure (complice la malizia delle sorelle Giussani) **il suo nome è stato sinonimo di terrore per molto più di un solo anno**.

«Il cinema è davvero un *serial killer*.»
[Enrico Ghezzi
Cose (mai) dette]

La morte al cinema

La morte nel cinema, sostiene **Enrico Ghezzi**, è ancora meno possibile e facile da definire che nella realtà. Nonostante ciò, anzi a pensarci bene forse proprio per questo, la **morte** (e con questa il delitto) è bene accolta nel mondo di celluloide. Cotto nelle salse più disparate, il delitto ci viene presentato sul grande schermo come **poliziesco**, ***thriller***, ***detective story***, ***gangster movie***, ***film noir***, ***spy-story***, **film processuale**, ***horror***, ***splatter*** e quant'altro, esaltandone di volta in volta gli aspetti **misteriosi**, **di *suspense***, **raccapriccianti** o **grotteschi**.

La fortuna del film giallo (dove il delitto è o intende essere perfetto) **incomincia all'inizio degli anni Trenta**, e cioè con l'avvento del cinema sonoro. Come sostiene **Pino Farinotti**, infatti, **nella produzione precedente la mancanza del parlato limitava di molto la possibilità di costruire trame convincenti**.

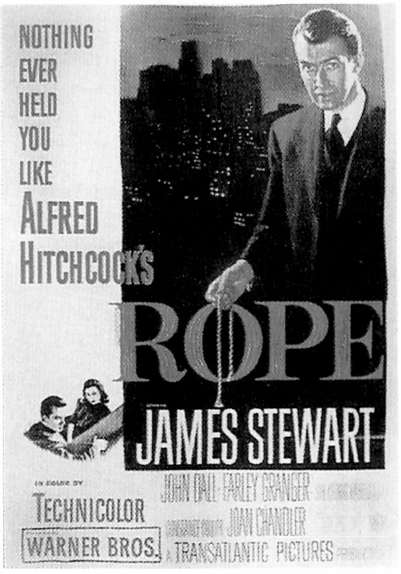
Già ai tempi del muto, in effetti, c'erano state trasposizioni cinematografiche dei grandi successi della letteratura gialla e *noir*. Erano nati così i primi film su **Sherlock Holmes** (ne sono stati contati più di cento), su **Nick Carter** (investigatore privato creato nel 1886 dall'americano **Nicholas Carter**) e sullo spietato **Fantomas**. Nel corso degli anni Venti, poi, si erano girati in GERMANIA lungometraggi di eccezionale effetto, incentrati su delitti commessi in circostanze tetre e misteriose. *Il gabinetto del dottor Caligari* (di **Robert Wiene**, 1920) e *Il testamento del dottor Mabuse* (di **Fritz Lang**, 1922) ne sono due ottimi esempi.

Il vecchio Humphrey Bogart è uno strepitoso Sam Spade in Il mistero del Falco *(1941) di John Houston.*

Detto ciò, non c'è dubbio che con l'avvento del sonoro il numero e la qualità dei delitti di celluloide subisca una brusca impennata, tanto che quasi **tutti i grandi maestri del cine-**

ma contemporaneo hanno firmato almeno un film giallo o un *noir*.

Tanto per citarne qualcuno, a caso e senza stabilire alcuna classifica, si dirà che il delitto cinematografico contemporaneo potrebbe non essere lo stesso senza *Il mistero del falco* (1941) di **John Houston**, *Il grande sonno* (1946) di **Howard Hawks**, *Nodo alla gola* (1949) di **Alfred Hitchcock**, *Cane randagio* (1949) di **Akira Kurosawa**, *Rapina a mano armata* (1956) di **Stanley Kubrick**, *L'infernale Quinlan* (1958) di **Orson Welles**, *Il lungo addio* (1973) di **Robert Altman**, *Profondo rosso* (1975) di **Dario Argento**, *Hammett* (1982) di **Wim Wenders**, *Omicidio a luci rosse* (1984) di **Brian de Palma**, *Quei bravi ragazzi* (1990) di **Martin Scorsese**, *Pulp Fiction* (1994) di **Quentin Tarantino**, *Assassini nati* (1994) di **Oliver Stone**, *Seven* (1995) di **David Fincher** e *Hana Bi* (1997) di **Takeshi 'Beat' Kitano**.



Locandina originale di Nodo alla gola *(1949) di Alfred Hitchcock, un classico del delitto perfetto.*

Il delitto perfetto è un argomento ideale per quella magnifica ossessione che è il cinema. Il rapporto tutto particolare che lega il narratore di gialli al suo lettore (e che, come abbiamo visto, ricalca quello fra killer e detective) si trasforma al cinema in un vero e proprio gioco di scatole cinesi, con il regista impegnato a ingannare e sedurre quell'investigatore dello sguardo che è lo spettatore. Uno dei film più significativi ed emblematici, a riguardo, è sicuramente *I soliti sospetti*, diretto da **Bryan Singer** nel 1995. L'interminabile interrogatorio-*flashback*, che vorrebbe costringere il *protagonista-narratore* a rivelare l'identità del fantomatico assassino senza volto (ha solo un nome: **Kaiser Sosa**), appare nel finale una vera e propria **metafora del cinema e della vita**. Come il delitto perfetto di Kaiser Sosa, infatti, ***anche la vita e il cinema hanno bisogno delle sottili ali dell'inganno e della finzione per mantenere alto il loro volo***.

«Le buone storie di suspense hanno un doppio finale. Il primo ti fa credere che tutto sia risolto. Il secondo ti avverte che il mostro è ancora vivo e che la storia continua.»
(Furio Colombo)

Bibliografia essenziale

AA.VV. *Enciclopedia del crimine*, Fabbri, Milano, 1974
Anonimo *Il mistero di Notting Hill*, Demetra, Colognola ai Colli (VR), 1996
J. L. Borges, A. Bioy Casares *Sei problemi per Don Isidro Parodi*, Editori Riuniti, Roma, 1996
J.L. Borges, A. Bioy Casares (a cura di) *I signori del mistero*, Editori Riuniti, Roma, 1996
M. Carloni *L'Italia in giallo*, Diabasis, Reggio Emilia, 1994
R. Chandler *Tutto Marlowe investigatore*, Mondadori, Milano, 1971
A. Christie *Tutti i racconti di Agatha Christie*, Mondadori, Milano, 1982
A. Conan Doyle *L'infallibile Sherlock Holmes*, Mondadori, Milano, 1957
T. De Quincey *L'assassinio come una delle belle arti*, Mondadori, Milano, 1994
T. De Quincey *Il vendicatore*, Editori Riuniti, Roma, 1984
O. Del Buono, L. Volpatti (a cura di) *Il dizionario dei detectives*, Mondadori, Milano, 1980
U. Eco, T. Sebeok (a cura di) *Il segno dei tre*, Bompiani, Milano, 1983
J. Ellroy *American Tabloid*, Milano, Mondadori, 1995
J. Ellroy *Crime Wave*, Vintage, New York, 1999
J. Ellroy *Dalia Nera*, Mondadori, Milano, 1989
J. Ellroy *Il grande nulla*, Mondadori, Milano, 1990
J. Ellroy *I miei luoghi oscuri*, Bompiani, Milano, 1997
P. Farinotti *Dizionario dei film gialli*, Sugar, Milano, 1993
F. Fossati *Dizionario del genere poliziesco*, Garzanti, Milano, 1994
J. Futrelle *La macchina pensante*, Demetra, Colognola ai Colli (VR), 1995
S. e C. Giancana *Doppio Gioco*, Sperling & Kupfer, Milano, 1992
D. Hammett *Tutto Dashiell Hammett*, Mondadori, Milano, 1983
S. Krakauer *Il romanzo poliziesco*, Editori Riuniti, Roma, 1984
A. Monestier, G. Donati *I grandi del crimine*, Gremese, Milano, 1989
G. Petronio (a cura di) *Il punto su: Il romanzo poliziesco*, Laterza, Bari, 1985
E.A. Poe *Racconti*, Milano, Garzanti, 1974
E. Queen *Cinque Colpi per Ellery Queen*, Mondadori, Milano, 1952
J. Renoir *Il delitto dell'inglese*, Editori Riuniti, Roma, 1996
A. Riva, L. Viganò *Un delitto al giorno*, Baldini & Castoldi, Milano, 1994
M. Spillane *New York feroce di Spillane*, Mondadori, Milano, 1987
R. Stout *Nero Wolfe contro Zeck*, Mondadori, Milano, 1981
R. Tirapelle (a cura di) *Tracce di giallo in 201 film*, Demetra, Colognola ai Colli (VR), 1997
S.S. Van Dine *Gli affascinanti casi di Philo Vance*, Mondadori, Milano, 1980

Indice

Introduzione 5

Principi generali 6
Delitto: istruzioni per l'uso 6
Nessuno è perfetto 10

Pionieri 12
Fra Edipo e Serendippo 12
Monsieur Dupin e il delitto come 'poesia matematica' 14
Camere chiuse, camere gialle 16
Il delitto perfetto è la vita 18
La strana morte di Mr. Poe 20
François-Eugene Vidocq e i labili confini fra crimine e legge 24
L'assassinio come una delle belle arti 26
John Williams, l'usignolo della morte 28
Burke & Hare: premiata ditta omicidi 30

Fra Ottocento e Novecento: l'età dell'innocenza 34
Elementare, Watson! 34
Holmes contro Dupin, o del delitto come male curabile 36
Il delitto come malattia congenita: Cesare Lombroso
e l'antropologia criminale 38
Ancora dottori: Thomas Smethrust... 42
...e Robert Buchanan 44
Il vero deviante è il detective 46
Arsenio Lupin, ladro e gentiluomo 48
Fantomas: il primo degli spietati 50
Leggenda e morte dello Sherlock Holmes italiano 52

Da Poirot a Philip Marlowe... 54
Il declino delle macchine pensanti 54
Hercule Poirot, il detective delle passioni 56
La verosimiglianza del delitto, il delitto della verosimiglianza 58
Il delitto dell'alabarda 60
La scuola della strada 62
La Vedova Nera di Guadalajara, una storia quasi chandleriana 66

Il ritorno al tragico 70
Requiem per il detective 70
Norma Jean e John Fitzgerald, ovvero il delitto perfetto nell'era della televisione 72

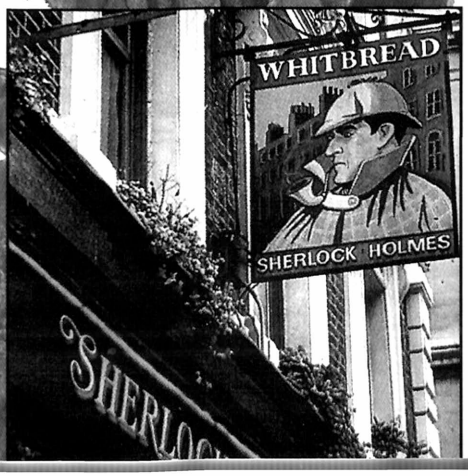
Black Daliah, o l'orrifica ossessione di James Ellroy 76
Mostri di bravura 80
Giustizieri di carta 84
Diabolik fra cronaca e fumetto 86
La morte al cinema 88

Bibliografia essenziale 91

Finito di stampare nel mese di settembre 1999
presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A.
Stabilimento di Prato

23420

Da sempre un dilemma assilla aspiranti omicidi, detective e appassionati del "giallo": qual è il delitto perfetto? Senza pretendere di dare alla domanda una risposta definitiva (sarebbe pericolosamente ingenuo) invitiamo il lettore a fare quattro passi con noi nei luoghi dove l'assassinio è di casa. Fra detective infallibili e raccapriccianti fatti di cronaca nera, criminali cinematografici ed eroi del fumetto, quello del delitto è un sentiero rosso sangue da percorrere con il fiato sospeso.



L. 10.000

ISBN 88-440-1318-1
9 788844 013189